Maurizio Pegrari

Le reti del credito e della finanza dalla Repubblica di Venezia all'Unità*

1. *La formazione degli spazi politici ed economici della città*

Nella storia di Brescia, il passaggio da sudditi a cittadini è stato articolato e tortuoso. Se le vie del credito e della finanza sono infinite, gli apparati e le pratiche monetarie, creditizie e finanziarie hanno accompagnato la città in un cammino che dal dominio veneto l'ha portata allo Stato unitario.

La moneta, il credito e la finanza rappresentano il primo dei due elementi di forte continuità, pur nella diversità della pratiche utilizzate. Il secondo è rintracciabile, a mio parere, nell'esercizio del potere politico, che si riverbera su quello economico, da parte di *clans* costituiti in gran parte dal patriziato locale e da famiglie di mercanti e uomini d'affari, spesso provenienti dalle fila della nobiltà, che, non senza aspri conflitti, si contenderanno per oltre tre secoli il ruolo di guida politica ed economica.

In sostanza, ci si propone di ripercorrere la storia della città facendo attenzione con quali modalità, nel mondo del credito e della finanza, gli uomini hanno attuato, consapevolmente o inconsapevolmente, un sistema di reti relazionali a maglie sempre più larghe che hanno determinato una realtà complessa all'interno della quale diversi soggetti, come singoli e come gruppo, si muovono costantemente creando istituzioni e organizzazioni in grado di produrre forme di società diverse.

L'indicatore utilizzato, il concetto di rete, presuppone quello di spazio che, in progressiva espansione, segnala il processo di sviluppo, la

* Nota sulle monete: i documenti citati nel saggio fanno riferimento, per l'Età moderna, a due monete di conto, lo scudo e la lira planetta, e alla lira di piccoli. Lo scudo vale 7 lire piccole e 4,1 lire planette. Il rapporto tra lira piccola e lira planetta è di 0,58. Inversamente quello tra la lira planetta e la lira di piccoli (o piccola) è di 1,7. Per il periodo contemporaneo, le monete citate – scudi, lira milanese, lira d'Italia, lira austriaca – sono tutte monete di conto. La tariffa del 1807 indica il valore della lira di piccoli, o lira veneziana, in lire italiane 0,5116. Lo scudo bresciano utilizzato nelle fonti era di 7 piccole. Ne consegue che il valore, in lire italiane dello scudo, è di 3,58. Durante il periodo austriaco, la lira italiana fu ragguagliata alla lira austriaca al valore di 0,8662, portando la quotazione dello scudo bresciano a 3,10 lire austriache. Durante l'occupazione napoleonica è utilizzata anche la lira milanese al cambio di 0,7676 lire italiane. In questo caso il rapporto con lo scudo è di 4,66 lire milanesi. Sulla base di questi rapporti si sono operate le conversioni monetarie.

09 Pegrari.indd 267 16/12/14 15:46

diffusione dei rapporti, le contaminazioni sociali, politiche, religiose ed economiche. Una rete composta da un gran numero di protagonisti che ampliano le connessioni, incrementano il flusso della ricchezza, della produzione e dei consumi. Una rete, in definitiva, che è sostenuta dalla accumulazione e dalla circolazione monetaria, dall'utilizzo del credito e dalle esperienze finanziarie.

Il punto di partenza è rappresentato dagli spazi privilegiati: le città. Le città italiane esprimono un policentrismo che crea le condizioni di un diffuso sistema di specifiche aree di influenza all'interno delle quali localismi e particolarismi si ricollegano a tradizioni, memorie, identità, ma non necessariamente chiusi in se stessi.

Già nell'Occidente medievale un esteso tessuto urbano contraddistingue la penisola italiana: città ereditate dal sistema imperiale romano, il più urbanizzato impero antico per il numero, le dimensioni e la complessità delle sue comunità cittadine[1]. Neppure le grandi invasioni successive riuscirono a far perdere le tracce di coscienza civica[2] se, fra IX e XI secolo, nobili, mercanti e uomini d'affari diedero vita a forme di potere alternative a quelle signorili e vescovili. La nascita e l'affermazione del movimento comunale testimoniano le conseguenze di queste sinergie: città di straordinarie dimensioni per l'epoca in grado di affermare il predominio in molti settori della politica, dell'economia e della cultura.

Le città, in questa progressione, creano spazi e reti transnazionali sostenute da un incipiente capitalismo commerciale che crea aree politiche ed economiche ben delineate ed interagenti. Dalla prima metà dell'XI secolo, i pochi scambi *lineari* – dai microcosmi delle *curtes* sparse nelle campagne al palazzo signorile – divengono *triangolari* – città, luoghi di approvvigionamento delle materie prime e della lavorazione, mercati – creando per tale via un'area economica che coincide con l'area del potere politico ed economico che gestisce le attività sui tre punti. I contorni di queste aree sfumano verso aree contermini non senza attriti e scontri anche violenti, dando vita a una fitta rete di relazioni che costruiscono un vero e proprio sistema fondato sullo scambio. Sicché la costituzione dello spazio europeo è dovuta alle specificità via via assunte dalle città che connotano le direzioni del loro sviluppo. La loro presenza, l'autonomia raggiunta e la crescita costante, anche del capitalismo, hanno contribuito in modo determinante a formare un articolato sistema di produzione e di scambio sostenuto dalle *élites* urbane che vedono nelle città il centro del loro potere e prestigio, sia pure da condividere con le forze emergenti dal commercio e dalla finanza. Si comprende, allora, il ruolo propulsivo della città, non solo come luogo di manifatture e di mercati, ma anche

[1] Philip Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino 1980, p. 12.

[2] Gina Fasoli, *La coscienza civica nelle «laudes civitatum»*, in *La coscienza cittadina nei comuni del Duecento*, Accademia Tudertina, Todi 1972, p. 13.

09 Pegrari.indd 268 16/12/14 15:46

dell'invenzione, della scoperta, della disponibilità di mezzi monetari e finanziari, della produzione di norme che assicurano fluidità e sicurezza alle transazioni[3]. Quando si parla di scoperta, di invenzione e di finanza si allude proprio alla caratteristiche fondanti della città nella quale è presente «la logica e del funzionamento e della dinamica urbana, fatta di concentrazione di un massimo di attori e di oggetti in un minimo di estensione, fatta di densità e di diversità»[4].

Nella sua complessità, il sistema economico e sociale creato dalla città tende a valorizzare e massimizzare il raggiungimento dell'efficacia economica in aperto contrasto con la progressiva implosione del mondo feudale che apre nuovi spazi e nuove opportunità e favorisce, a proprie spese, l'organizzazione di una sua parte: la città, appunto. Il modello di società e l'obiettivo di raggiungere questa efficacia, hanno come presupposto che coloro che producono non trovino ostacoli etici all'accumulo delle ricchezze ed al conseguente profitto, considerato perfettamente lecito; che il lavoro debba interessare tutti, nessuno escluso, ed occupare il maggior tempo disponibile riducendo drasticamente quello del riposo; che l'attività intellettuale venga ad essere in buona parte orientata a travasare i risultati della ricerca in campo economico; che la società sia in grado di rispondere in modo molto elastico alla creazione di nuovi bisogni.

Lo sviluppo della città è l'esemplificazione di queste peculiarità, di questo nuovo modo di "essere" uomo, di una nuova mentalità, di una nuova cultura[5]. La città diventa un importante crocevia di energie e di figure più dinamiche; si definisce come il nucleo centrale di un'area economica che lentamente viene a formarsi ed a stabilirsi, il punto di partenza di dinamiche evolutive rappresentate da un insieme eterogeneo di forze che proprio per la loro eterogeneità e mobilità rappresentano la diversità rispetto al passato che pure mantiene un'importanza non trascurabile. Sul lungo periodo è possibile rintracciare la presenza di tali forze che sono protagoniste di trasformazioni economiche e sociali davvero profonde.

In tal senso, l'analisi del modello urbano comporta una pluralità di interpretazioni che l'attuale storiografia non manca di sottolineare: dalle istituzioni alla famiglia, dalla formazione del ceto dirigente a quello delle professioni, dalle forme del potere all'immaginario culturale. Meno visibile, in questa ricchezza di temi, il rapporto tra città ed economia, tra potere politico e potere economico che ogni realtà urbana

---

[3] Sull'approccio neoistituzionalista, ricco di interessanti stimoli, rimando alle ricerche di Douglass Cecil North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, il Mulino, Bologna 1994; *Capire il processo di cambiamento economico*, Il Mulino, Bologna 2006.

[4] Jacques Levy, *Europa. Una geografia*, Edizioni di Comunità, Milano 1999, p. 147.

[5] Aron Gurevicč, *Le categorie della cultura medievale*, Einaudi, Torino 1983.

09 Pegrari.indd 269 16/12/14 15:46

fa emergere, nonostante i limiti imposti, in molti casi, dalla quantità e dalla qualità delle fonti[6].

Venezia è un caso esemplare. Città mercantile per eccellenza – i dogi esprimono al massimo grado questa qualità – si trasforma nel corso dei secoli in una potente repubblica oligarchica creando, nel contempo, le condizioni di maggiore partecipazione alla vita politica ed economica dei cittadini, pur nella diversità delle loro condizioni giuridiche legate all'acquisizione della cittadinanza[7].

In un arco plurisecolare, quindi, la società si muove e si sviluppa secondo regole e istituzioni imposte da valori, credenze, usanze e costumi che impongono vincoli ai comportamenti di singoli e dei gruppi. Un sistema sociale ed economico che tende a valorizzare e massimizzare il raggiungimento dell'efficacia economica, aprendo nuovi spazi e nuove opportunità e marcando il senso del mutamento fra ciò che precede e ciò che segue e sostenuto dalla popolazione e dalla ricchezza.

Le divisioni politiche della nostra penisola impongono di collocare Brescia all'interno di una rete urbana assai complessa che dalle Alpi giunge a Roma. Milano e Venezia si possono considerare già dal XIII secolo grandi aree metropolitane – destinate a trasformarsi in stati regionali – dai confini sempre mobili, almeno sino agli inizi del Quattrocento quando l'espansione veneziana in Terraferma consoliderà i confini fra le due aree. Brescia rimane sotto san Marco, dal punto di vista territoriale, ma molto più fluida commercialmente, culturalmente e dal punto di vista religioso. Le strade dei mercanti, e del credito che li sorregge, si ampliano a ventaglio, tanto a nord quanto a sud, per cogliere le opportunità dei grandi commerci internazionali.

È all'interno dello spazio urbano che si può misurare la convivenza pubblica dei cittadini, l'estendersi delle loro reti relazionali, il ruolo del potere politico, religioso ed economico. Un intreccio di molteplici piani che fluiscono nella quotidianità, nelle piazze, nelle chiese, nei palazzi, nelle manifatture e nei mercati. Ogni abitante è un microcosmo che interagisce con altri, che produce forme di vita assai diverse ma destinate a misurarsi continuamente in un infinito gioco delle parti.

«Gli uomini non creano il loro ambiente solamente per soddisfare certi bisogni fisici e sociali, ma anche per proiettare entro uno spazio

---

[6] Ricche di stimoli le acute osservazioni di Marino Berengo, *La città di Antico Regime,* in *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo,* a cura di Alberto Caracciolo, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 25-54, ora riprese in Id., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna,* Einaudi, Torino 1999.

[7] Per l'analisi del concetto di cittadinanza rimando a Victor Crescenzi, Esse de Maiori Consilio*: legittimità civile e legittimazione politica nella Repubblica di Venezia*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1966. Per Brescia, Leonida Tedoldi, *Cittadini minori. Cittadinanza, integrazione sociale e diritti reali nella Brescia veneta. Secoli XVI-XVIII*, Franco-Angeli, Milano 2004.

09 Pegrari.indd 270 16/12/14 15:46

reale di vita alcune delle loro speranze, ambizioni e utopie»[8]. Il processo di trasformazione urbana lungo un arco temporale plurisecolare richiede un insieme di utopia e realtà e non è sempre agevole definire, come si chiedeva Lewis Mumford, «che cos'è una città?»[9]. Però, ci si potrebbe accontentare dell'arguzia di Roberto S. Lopez: «una città è una città»[10].

La forma urbana è un prodotto della storia e lo stesso termine «città» si riannoda all'accumulo di esperienze storiche particolari che evidenziano tratti distintivi – la popolazione, il potere politico, le attività produttive, l'organizzazione del territorio circostante – ma non ne esauriscono la specificità. Infatti è necessario considerare sia i rapporti interni sia quelli esterni che determinano i rapporti fra città. La costruzione e il mantenimento di scambi, a media-lunga distanza e con il territorio circostante, definiscono la città come un luogo privilegiato che esprime un articolato modello di sviluppo, sostenuto da un insieme di motivazioni che appartengono alla mentalità dell'epoca.

Le relazioni con il mondo esterno, in primo luogo la campagna, presuppongono la coscienza dei vantaggi comparati derivati dai rapporti commerciali e produttivi e dall'equilibrio fra ciò che si vende e ciò che si riceve in cambio. L'aumento della popolazione urbana – Brescia, come si vedrà, è una realtà demografica di tutto rispetto a livello europeo – non può non essere legato a forti capacità commerciali e manifatturiere, conseguenza della tradizione mercantile della città che, almeno sino alla rivoluzione industriale, ha il merito di aver prodotto un aumento complessivo sia del volume degli scambi, attraverso l'occupazione e l'unificazione degli scambi, sia della popolazione.

L'occupazione degli spazi – di diversi tipi di spazio – riflette le tappe della costruzione urbana e la capacità della città di strutturare le modalità del suo intervento. È evidente che esiste una tipologia della città fondata non esclusivamente sul numero degli abitanti, ma, soprattutto, su diversi criteri identificativi uno dei quali e, forse, il più importante, è dato dal concetto di istituzione politica, cioè da quel complesso di strutture e di funzioni connesse all'esercizio del potere, alla sua conquista e al suo mantenimento in un certo territorio, al controllo dell'attività produttiva e – non di rado – anche della produzione culturale[11]. L'impostazione data da Max Weber[12], che distingue chiaramente lo studio della città come

[8] Pierre Francastel, *Paris, un héritage culturel et monumental*, Documentation Français, Paris 1968, p. 4.

[9] Lewis Mumford, *La città nella storia*, Etas-Kompass, Milano 1967, p. 13.

[10] La citazione proviene da Marino Berengo, *La città di Antico Regime*, «Quaderni storici», XXVII (1974), p. 662. L'opera di Roberto Sabatino Lopez è *The Crossroads Within the Walls*, in *The Historian and the City*, ed. by Oscar Handlin - John Burchard, MIT Press, Cambridge (Mass.)-London 1967.

[11] *Modelli di città*, a cura di Pietro Rossi, Einaudi, Torino 1987, p. XIX.

[12] Il riferimento, ovviamente, riguarda il saggio *Il potere non legittimo (Tipologia della città)*, in *Economia e società*, IV, a cura di Pietro Rossi, Comunità, Milano 1980, pp. 328-467.

09 Pegrari.indd 271 16/12/14 15:46

istituzione politica dallo studio delle istituzioni politico-amministrative della città, ha prodotto una serie di analisi comparate della città sotto il profilo politico[13] che hanno ampliato le indagini verso una più complessa interpretazione del ruolo avuto dalla città nel determinare le diverse opportunità di gestione di molteplici spazi e di molteplici attività.

Il precedente riferimento ai diversi tipi di spazio si ricollega, in qualche misura, alle problematiche trattate dalla storiografia urbana[14]. Lo spazio politico e giuridico organizzato dalla città deve essere analizzato su due piani diversi, ma fortemente correlati: quello statale e quello locale. Nel primo caso si tratta di una città capitale; nel secondo di una città suddita. Il ruolo della città capitale nella formazione dello Stato moderno assume un'importanza indubbia sia che si tratti di una città-Stato sia che appartenga ad una forma statuale più complessa. I rapporti tra le città e le grandi monarchie nazionali o gli Stati regionali italiani sono improntati, almeno nella fase iniziale, a forti contrasti, quando non conflitti anche violenti, per poi subire progressivi processi di adattamento nei quali l'autonomia cittadina deve misurarsi con la centralizzazione operata dal potere politico.

Venezia, che rappresenta la più compiuta tradizione repubblicana dell'Età moderna, incarna il modello di città ideale utilizzato in Olanda, in alternativa a quello dell'altra grande Repubblica italiana, Genova. Le esperienze italiane, insomma, sono ampiamente utilizzate in Europa, come ci ricorda Marino Berengo in riferimento all'esperienza politica di *comuneros* castigliani che avevano utilizzato il concetto di *comunidad*, quale «unione di cittadini collegati da un patto»[15] alla base del concetto di libertà, con il quale procedere alla costruzione borghese e repubblicana dello Stato.

Il concetto di spazio – politico e giuridico (su quello economico mi soffermerò in seguito) – significa anche gestione del potere e capacità di imporre norme coercitive di direzione. Anche in questo caso, vi è forte diversità tra Stato nazionale e regionale. Le grandi città italiane sono impropriamente città capitali; meglio utilizzare il termine "Dominante", più appropriato alle vicende storiche cha hanno portato alla formazione di queste particolari forme statuali che sarebbe più opportuno qualificare territori in cui convivono autonomie e centralismi. Autonomie cittadine a loro volta con tendenze centralistiche nei confronti del contado o *districtus*, come il contenzioso tra Brescia e il territorio sta a dimostrare[16].

---

[13] L'analisi critica dell'interpretazione weberiana e dello stato degli studi comparativi sulla città che si richiamano all'opera di Weber in Pietro Rossi, *La città come istituzione politica: l'impostazione della ricerca*, in *Modelli di città*, pp. 5-27.

[14] Un approccio interessante in Marcel Roncayolo, *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Einaudi, Torino 1988 e in *Le ideologie della città europea dall'Umanesimo al Romanticismo,* a cura di Vittorio Conti, Olschki, Firenze 1993.

[15] M. Berengo, *La città d'Antico Regime*, p. 662.

[16] Su questo aspetto rimando a Maurizio Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed Età Moderna. Il caso di Brescia*, Grafo, Brescia 2001, pp. 44-58.

09 Pegrari.indd 272 16/12/14 15:46

La città e il territorio sono un binomio inscindibile. Ogni strategia politica presuppone un consenso da parte di destinatari posti all'interno di uno spazio che gode di privilegi territoriali teoricamente appartenenti a coloro che fisicamente lo occupano. Tale godimento non è però esteso a tutti e non è uguale per tutti: ogni comunità territoriale, soggetta ad una città, gode di privilegi particolari, diversi da quelli goduti da altre comunità. Un'uguaglianza che si tramuta in disuguaglianza. I privilegi ottenuti creano condizioni di vantaggio per alcuni gruppi – la nobiltà, il clero, le corporazioni – ma escludono altri. Sono, in sostanza, privilegi cetuali. La stessa distinzione tra *cittadino* e *abitante* è la spia di queste condizioni. In tal senso, all'interno delle mura cittadine, si può parlare di spazi sociali che identificano il ceto di appartenenza, anche se in alcune città, e Brescia è tra queste, questa divisione non è sempre nettamente percepibile.

Politica e diritto sono pure legati al concetto di *civitas* – su cui si era costruita l'ideologia del Comune, teorizzata da Bartolo di Sassoferrato nel *De regimine civitatis* – che faceva della *iurisdictio* il principio fondante dell'autonomia[17]. La coscienza dell'appartenenza alla città che Brunetto Latini definiva «uno radunamento di gente fatto per vivere a ragione; onde non sono detti cittadini d'uno medesimo comune perché siano insieme accolti dentro ad un muro, ma quelli che insieme sono accolti a vivere a una ragione»[18], si esprime in una duplice dimensione: la ragione, cioè la dimensione politico-giuridica, e il muro, il corpo fisico della città, la difesa della ragione.

La *civitas*, dunque si articola anche in linguaggi: oltre quello politico-giuridico, troviamo quello religioso della preghiera e quello degli affari che esprimono la mentalità religiosa e la mentalità economica. A quest'ultima è legata la *iurisdictio*, l'estensione del potere economico sul contado. Tuttavia, religione ed economia, almeno sino a Cinquecento inoltrato, risultano complementari ma non separate e sono causa di forti vincoli all'espansione mercantile. È sufficiente il riferimento al divieto del prestito ad interesse per verificare l'importanza della religione sull'economia. Il mondo degli affari non possiede ancora una chiara autonomia.

La conquista dello spazio economico non si limita al *districtus* e coinvolge i rapporti con città limitrofe, interne allo Stato ed esterne. Infatti, pur entrando a far parte di una forma di Stato, la città, almeno quella di una certa dimensione demografica, mantiene una posizione di forza e la sua importanza in una politica economica connotata in senso mercantilistico.

Il panorama complessivo è acutamente sottolineato da Alberto Grohmann:

---

[17] Su questo tema il riferimento d'obbligo è a Pietro Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Giuffrè, Milano 1969.

[18] Citato in Diego Quaglioni, *«Civitas»: appunti per una riflessione dell'idea di città nel pensiero politico dei giuristi medievali*, in *Le ideologie della città*, p. 60.

09 Pegrari.indd 273 16/12/14 15:46

«Così città e campagna, profitto e rendita, mercato e agricoltura, detentori del capitale e di forza lavoro, tutti ugualmente dipendenti dai dettami del potere, svolgono ruoli differenziati per il raggiungimento di quell'utilità collettiva, che si identifica con l'utilità del potere stesso. In questo complessivo organigramma la città, il mercato, il mercante, il capitale mercantile e creditizio rappresentano il cardine intorno a cui ruota tutta la struttura economica e la burocrazia ad essa connessa. Stati nazionali e regionali vedono infittire la trama di aggregati urbani piccoli e grandi che divengono i poli di micro circuiti centripeti di un movimento economico e sociale che converge verso la massima sede del potere politico, che ormai si identifica con la capitale»[19].

Nella mutevole composizione degli stati europei, dunque, si forma una gerarchia urbana sostenuta dalla ricchezza e dal potere politico variamente distribuito e conflittuale. Il dato di fondo, tuttavia, rimane, ancora una volta, la funzione della città, della sua capacità di aggregare forze in grado di ridisegnare la struttura geo-politica europea, di creare reti commerciali sempre più sofisticate, di fare circolare prodotti, ricchezza e opportunità di profitto, di produrre scoperte tecnologiche e cultura.

2. *Demografia e ricchezza*

2.1. *Il trend demografico di Brescia*

Gli aspetti demografici sono particolarmente importanti per definire l'operatività economica della città, perché determinano, in economia, fiscalità, manifatture e consumi, creando, al contempo, reti di scambio a maglie sempre più larghe.

Tra tardo Medioevo e prima Età moderna, la dimensione demografica di Brescia è di rilievo non solo per la sua posizione geografica, fortemente strategica sia per la difesa militare che per le attività mercantili, ma anche per la popolazione. Durante l'assedio di Arrigo VII (1311-1313) l'intero territorio bresciano, secondo le indicazioni un po' fantasiose del cronista Jacopo Malvezzi, poteva fornire 130.000 soldati, il che avrebbe fatto esclamare all'imperatore: «Profecto haec Brixia non est civitas, sed Regnum!»[20]. Si può ipotizzare, sulla base degli estimi del 1388, una popolazione di ben oltre le 10 mila persone, in quanto i contribuenti rilevati sono 2.065 e un rapporto familiare 1:5 pare ragionevole, senza contare

[19] Alberto Grohmann, *Lo spazio economico della città europea,* in *Le ideologie della città*, p. 35. Lo stesso autore si è soffermato sul ruolo del capitale finanziario e creditizio in *Credito ed economia urbana nel basso Medioevo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea*, a cura di Giovanni Zalin, Fiorini, Verona 1988, pp. 23-52.

[20] Jacopo Malvezzi, *Chronicum Brixianum*, in Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, ex typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1729, col. 975. La medesima citazione si trova in ASBs, ASC, *Indici Poncarali,* reg. 1016, f. 173v.

09 Pegrari.indd 274 16/12/14 15:46

le famiglie che non entravano nelle dichiarazioni fiscali in quanto non ne avevano i requisiti. I dati demografici si fanno più certi per i secoli successivi: nel 1493, all'interno delle mura, sono presenti 48.560 abitanti[21], 47.468 nel 1557[22], 35.650 nel 1657[23], 31.316 secondo l'*Anagrafe* del 1764[24], 44.915 alla fine del dominio veneto[25] e 42.358 nel 1804[26].

Nonostante le crisi demografiche del Trecento, dalla fine del Cinquecento sino agli anni '30 del Seicento, la città mantiene un ordine di grandezza che la colloca tra le città più popolose non solo dello Stato veneziano, ma dell'intera penisola e di molti paesi europei. L'affermazione di Carlo M. Cipolla – «Quando una città raggiungeva i 50.000 abitanti era considerata una metropoli. Il mondo pre-industriale rimase sempre un mondo di città numericamente piccole»[27] – permette di posizionare Brescia solo dopo Roma, Milano, Venezia, Palermo e Bologna, mentre in Europa troviamo Parigi, Lione, Amsterdam, Liegi e Londra[28].

Durante il Cinquecento la popolazione della città oscilla attorno ai 40.000 abitanti, comprese le Chiusure. Lo scarto del 1580 è dovuto alla peste del 1575-1578 descritta dal medico Francesco Robacciolo[29], mentre le altre cifre risentono delle difficoltà nella raccolta dei dati e delle diversità delle rilevazioni. Alla fine del Cinquecento Brescia è, comunque, la terza città della Repubblica veneta e la nona in Italia, secondo le stime di

---

[21] Carlo Pasero, *La popolazione bresciana nei secoli*, Tipografia Milli, Milano 1964, p. 10.

[22] *Ibi*, p. 14. I dati sono ripresi con maggiore precisione dallo stesso autore in *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto,* «Archivio storico lombardo», s. IX, LXXXVIII, 7 (1961), pp. 71-97.

[23] BQBs, ms F V m1, *Summa tutius Brixiani populi iuxta descriptionem omnium parochialum habitam hoc anno 1657*, ff. 32r-38v. La rilevazione è tra le più attendibili trattandosi di dati relativi alle parrocchie. Nelle Chiusure – il suburbio di Brescia – erano censiti 6.645 abitanti e nell'intero Bresciano – Territorio, valli e Riviera salodiana – 256.448 persone.

[24] *Descrizione generale della popolazione della città e provincia di Brescia comprese le valli e Salodiano. Nella quale relativamente alle ducali 30 maggio 1760 dell'eccellentissimo Senato si desume il numero delle famiglie ed anime, il sesso, qualità, ordini, classi ed occupazioni loro; il numero degli edifizi inservienti ad arti e mestieri; ed il numero e qualità di animali occorrenti all'agricoltura ed industria d'ogni comune del territorio e valli per ordine di sua eccellenza Francesco Grimani capitano e vice podestà, MDCCLXIV*, dalle stampe di Giuseppe Pasini impressor camerale, Brescia 1764.

[25] Cifra desunta da Luigi Fè D'Ostiani, *Brescia nel 1796. Ultimo secolo della veneta signoria*, Geroldi, Brescia 1908, p. 26.

[26] ASBs, ASC, b. 1439, *Descrizione della popolazione della regia città di Brescia.*

[27] Carlo M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 15.

[28] C.M. Cipolla, *Storia economica*, pp. 115-116; Paolo Malanima, *Italian Cities. A Quantitative Approach*, «Rivista di Storia economica», XIV (1998), p. 111; Stephan R. Epstein, *L'economia italiana nel quadro europeo*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di Giovanni Luigi Fontana - Luca Molà, Colla, Treviso-Costabissara (Vicenza) 2007, p. 6.

[29] Il testo è riprodotto in Paolo Guerrini, *Le cronache bresciane inedite del secolo XV-XIX*, II, Edizioni di «Brixia Sacra», Brescia 1927 (Fonti per la storia bresciana, 3), pp. 196-208.

09 Pegrari.indd 275 16/12/14 15:46

Daniele Beltrami[30], confermate da quelle raccolte da Paul Bairoch e da Paolo Malanima[31], per il quale il numero dei nodi urbani italiani era elevatissimo su scala europea «quando Firenze, Milano, Venezia e, a qualche distanza, Genova, Brescia, Cremona, Bologna e Siena erano fra le maggiori città del continente»[32].

Gli estimi del 1388, del 1416 e del 1459 sono le fonti utilizzabili per verificare le condizioni economiche e sociali di Brescia durante il passaggio dal periodo visconteo a quello veneziano, intervallato dalla breve esperienza della signoria di Pandolfo Malatesta. Come sempre, la natura fiscale della fonte impone estrema cautela nell'analisi dei dati che, se non offrono un quadro esaustivo, tuttavia forniscono utili indicazioni sul trend in atto.

In circa 70 anni, le persone estimate, nella stragrande maggioranza capi di famiglia, sono 1702 (1388), 1466 (1416) e 2806 (1459). Coloro che denunciano di svolgere attività rappresentano, in percentuale, rispettivamente il 46,1%, il 46,6% e il 36,3%, mentre le attività dichiarate passano da 64 a 114. Il primo dato che emerge è costituito dall'alto numero di coloro che non denunciano alcuna attività: 917 nel 1388, 782 nel 1416 e 1787 nel 1459; in percentuale sono il 53,8%, il 53,3% e il 63,7%. Chi sono? Stabilirlo è impossibile anche se è ipotizzabile che, accanto alla nobiltà, vi siano persone che vivono di rendita o di espedienti. Nel 1459, le quadre – ovvero i quartieri – che raggruppano il maggior numero di coloro che non dichiarano attività sono la Cittadella Vecchia, tradizionale roccaforte della nobiltà di tradizione ghibellina, con 298 persone, la quarta di San Giovanni (187), la settima di San Faustino (149) e la prima di Sant'Alessandro (128). Circa tre secoli dopo, nel 1723, le quadre dove a vario titolo coloro che dichiarano di non svolgere attività risultano in numero maggiore sono la Cittadella Vecchia (306), la quarta di San Giovanni (265), la seconda e la prima di Sant'Alessandro (200 e 192)[33]. Come si può notare, vi è una significativa coincidenza nella continuità della tipologia sociale di alcune quadre urbane nel corso dei secoli.

Un secondo dato che merita qualche riflessione riguarda gli immigrati rilevati dagli estimi analizzati: 534, 788 e 1744. In percentuale i valori passano dal 68% del 1388 al 62,15% del 1459, mentre nel periodo malatestiano rappresentano il 53,7%. Disaggregando i dati relativi al 1416 ed

---

[30] Daniele Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Cedam, Padova 1954, p. 63. La precedevano Venezia (148.647) e Verona (52.109).

[31] Paul Bairoch - Jean Batou - Pierre Chèvre, *La population des villes européennes 800-1850*, Droz, Genève 1988, p. 41; P. Malanima, *Italian Cities 1300-1800*, pp. 91-125; Id., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Mondatori, Milano 1998, pp. 10-14.

[32] P. Malanima, *La fine del primato*, p. 14.

[33] I dati sono ricavati dall'estimo cittadino del 1723 in ASBs, *Estimo antico*, regg. 131-136, anno 1723.

09 Pegrari.indd 276 16/12/14 15:46

al 1459, secondo la provenienza territorio/extra-territorio, i valori assoluti risultano essere, rispettivamente, 355/1353 e 433/1391; ciò significa che l'immigrazione dal contado si è intensificata rispetto a quella proveniente da località più lontane, passando dal 45% al 77%[34]. Quasi sicuramente la crisi che colpisce il mondo rurale e che si concretizza in una accelerazione della vendita della proprietà contadina, è all'origine di questo vistoso incremento sul quale ritornerò in seguito.

Il fenomeno non è solo bresciano, ma è presente in tutta l'Italia centro-settentrionale: alla ricchezza cittadina si contrappone la povertà contadina secondo una strategia di controllo del contado. L'aumento della popolazione, attraverso una forma di immigrazione spontanea e/o coatta, pone in rilievo come la politica economica della città veda nel completamento della conquista rurale un obiettivo irrinunciabile anche se non facile da raggiungere e le successive vicende, in epoca veneta, stanno a dimostrare che lo scopo non venne mai completamente attuato. Nel Quattrocento, comunque, ciò significa, per la città, la gestione di una adeguata politica annonaria[35] e la garanzia dei necessari rifornimenti per alcune attività legate al comparto tessile ed a quello della lavorazione del cuoio, che risultano avere il maggior numero di addetti.

I dati dell'estimo 1459, se confrontati con quelli precedenti, offrono l'immagine di una città urbanisticamente definita. Il tracciato delle nuove mura ha inglobato terra, case, uomini e attività. Gli spazi, interni ed esterni, vanno socialmente qualificandosi a seguito di una ricollocazione spaziale delle attività, favorita dalla forte immigrazione. Le aree di estensione delle quadre[36] variano tra loro, ma mantengono, nel corso dei secoli, una forte caratterizzazione. Le quadre di S. Giovanni e S. Faustino, che comprendono la parte occidentale della città, diventano la sede della lana, del cuoio, del ferro e di altri metalli, dei mercanti, dei merciai e piccoli rivenditori al consumo, dove prevale la specializzazione legata alle corporazioni i cui paratici sono rinnovati, nella quasi totalità, nella prima metà dal XV secolo. I contadini sono quasi scomparsi: dai 185 del 1388 si sono ridotti a 10; per contrasto, gli orefici – sicuramente un significativo indicatore di agiatezza, quando non di ricchezza – passano da 4 a 25 (nel 1416 sono 11). La vocazione mercantile della città è confermata dal numero dei mercanti: 39 (9 nel 1388 e 12 nel 1416). La ricchezza o, comunque, l'agiatezza conquistata dalla città ed il miglioramento del te-

[34] Su questo fenomeno rimando a Paola Lanaro, *Economia cittadina, flussi migratori e spazio urbano in Terraferma veneta tra basso Medioevo ed Età moderna*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo*, a cura di Donatella Calabi - Paola Lanaro, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 63-81. In particolare, per Brescia, le pp. 74-78.

[35] Su questa tematica: Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *Il commercio degli alimentari a Brescia nel primo Quattrocento*, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, Brescia 1989.

[36] Si veda la cartina in appendice al paragrafo, tratta dal *Catastico* del capitano Giovanni Da Lezze (1609-1610).

09 Pegrari.indd 277 16/12/14 15:46

nore di vita paiono espressi anche dal considerevole aumento dei sarti: da 32 a 69. Pure nel settore dei servizi Brescia compie un ulteriore salto di qualità: compaiono quattro librai e tre *magistri a scholis*[37].

2.2. *La ricchezza*

Popolazione e fertilità del suolo facevano di Brescia e del suo Territorio uno spazio economico di grande importanza, economica e militare, per la Repubblica di Venezia. Non manca di sottolinearlo il capitano Alvise Valaresso nella sua relazione del 26 febbraio 1628, che riprende le molteplici affermazioni simili dei suoi predecessori:

«Ben mi restringerò a tre capi, che siccome sono la materia più propria dell'impiego de' capitani, così a me pongono occasione di qualche riverente raccordo e sono il territorio, il castello e la Camera. Chiamarò il primo un asino d'oro, il secondo la colonna del Stato di Terra ferma et il terzo la più opulenta borsa di Vostra Serenità. Si condoni la bassezza della parola alla proprietà del senso: è l'asino il territorio bresciano, perché nel corso si può dir di 27 anni continui ha sostenuto la maggior parte delle tante militie che Vostra Serenità ha dovuto trattenere per sicurezza delle cose proprie et necessariamente sono state in esso ripartite, per essere in un certo modo l'antemurale di tutto lo Stato; egli è d'oro, perché oltre quello ha somministrato di viveri, alloggi e d'ogni altra comodità con abbondanza, contribuisce anco la quarta parte del sussidio e di tutte le gravezze contribuite dal rimanente Stato»[38].

Alla vigilia della peste, Brescia è considerata una delle colonne portanti dello Stato. La ricchezza della città, soprattutto della sua nobiltà, non sfugge allo sguardo dei rettori veneti. Nonostante il Sacco di Brescia del 1512 e il susseguirsi di crisi ed epidemie, la città mantiene una posizione preminente nelle finanze della Repubblica. Il gettito della Camera fiscale, «la più opulenta borsa di Vostra Serenità», passa dagli 81.000 ducati del 1490[39] ai 337.693 del 1620[40]. I rettori inviati a Brescia danno queste cifre per tutto il Cinquecento ed inizio Seicento: 82.072 (1539)[41], 171.688 (1547)[42], 150.000 (1566)[43], 250.000 (1572)[44], 157.963 (1575, escluso

[37] Su questi temi si veda da ultimo *Profili di umanisti bresciani*, a cura di Carla Maria Monti, Edizioni Torre d'Ercole, Travagliato-Brescia 2012.

[38] RRV, XI, p. 305.

[39] Regia Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia, *Bilanci generali*, a cura di Fabio Besta, vol. I, tomo I, Visentini, Venezia 1912, p. 164.

[40] *Ibi*, p. 466, secondo la testimonianza dell'ambasciatore di Spagna Alfonso della Cueva.

[41] *Relazioni di rettori veneti a Brescia durante il secolo XVI*, a cura di Carlo Pasero, Giovanelli, Toscolano (Brescia) 1939, p. 52. Relazione del podestà Giovanni Moro.

[42] RRV, XI, p. 33. Relazione del capitano Marcantonio da Mula.

[43] *Ibi*, p. 88. Relazione del capitano Girolamo Morosini.

[44] *Ibi*, p. 123. Relazione del capitano Domenico Priuli.

09 Pegrari.indd 278 16/12/14 15:46

l'importantissimo dazio sul sale)[45], 160.000 (1607)[46]. La ricchezza proveniva dalle rendite, dalle manifatture e dal commercio. Il Sacco del 1512 fu rapidamente superato:

«Brexa è richissima, tutti vestono seda, e cussì le donne. La terra piena de botege, non par sia mai stato Sacho. Stanno su le intrade, e desiderano carestia di biave, e non stanno su merchadantie come stavano li soi vechii, ma tutti su forze di dà piaceri»[47].

Le parole di Pietro Tron caratterizzano la strategia dei grandi proprietari terrieri di estrazione nobiliare: il lusso e la possibilità di maggiori guadagni attraverso l'aumento dei prezzi agricoli che solo una delle tante carestie poteva causare. Le entrate della nobiltà[48] riempivano continuamente di stupore i patrizi veneziani alle prese con una nobiltà tanto a parole fedele a san Marco quanto propensa a seguire strategie matrimoniali che preoccupavano in laguna:

«Della natura et qualità de' gentilhuomeni, et cittadini in particolare, et dell'opinione soa verso questo illustrissimo Stato, non fa de mestieri che ne parli molto, perché credo, che molto bene siano conosciuti de vostra Serenità et da tuti questi illustrissimi senatori, sono alcuni de loro molto ricci e comodi, hanno grosissime entrate de possessione. Vi sono in quella città gentilhuomeni che hanno quatro, sei, dieci, quatordeci mille scudi d'entrata, ma spendono assai, hanno molti servitori, cavalli di precio, et molti. Le donne vestono molto sontuosamente, hanno in soa compagnia molte damigelle et massare, spendono molti denari in banchetti, et molti de loro, come mi è stato riferito, fanno ordinariamente bona tavola, consumano in queste così excessive spese tuta la entrata loro, quelli che vivono modestamente maritano le figliole, alle quali danno la dotte diece fin sedecimille scudi et alle volte sono maritate fuori del Stato, cosa che mi è molto spiaciuta, come fece quest'anno passato il conte Antonio Martinengo fratello che fu del conte Zorzi, il quale maritò una sua figliola in un gentiluomo di Milano assai ben nato, non però molto ricco, al quale, come fu detto, diede in dote 14 mille scudi; altri le hanno maritate in Piasenza, Bologna et in altre città vicine. Queste parentele, che si fanno con persone fuori del Stato non mi satisfano molto, è forza havere affectione, ove è il suo sangue»[49].

Il tenore di vita[50] e la ricchezza dei Bresciani erano state notate anche da Giovanni Botero che considerava Brescia una *città grande* della quale dava una succinta descrizione:

---

[45] *Ibi*, p. 149. Relazione del podestà Girolamo Priuli.

[46] *Ibi*, p. 171. Relazione del capitano Giovanni Paolo Gradenigo.

[47] *Ibi*, p. 3. Relazione del podestà Pietro Tron del 1520.

[48] Un elenco delle rendite di alcune delle più importanti famiglie della nobiltà bresciana durante il Cinquecento è riportato da Ugo Da Como, *Documenti su Brescia nel secolo XVI*, «Bollettino del Consiglio e Ufficio provinciale dell'economia di Brescia», 1 (1931), pp. 7-8.

[49] RRV, XI, pp. 99-100. Relazione del podestà Francesco Tagliapietra del 1567.

[50] Su questo aspetto, rimando al dettagliato volume di Barbara Bettoni, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nella famiglie bresciane dell'Età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2005.

09 Pegrari.indd 279 16/12/14 15:46

«Città s'addimanda una radunanza d'uomini ridotti insieme per vivere felicemente, e grandezza di città si chiama non lo spazio del sito o il giro delle mura, ma la moltitudine degli abitanti e la possanza loro. Or gli uomini si riducono insieme mossi o dall'autorità, o dalla forza, o dal piacere, o dall'utilità che ne procede»[51].

Questa formulazione "premalthusiana" dell'importanza della popolazione per la grandezza di uno Stato che appartiene al pensiero politico del Cinquecento a partire da Niccolò Machiavelli, costituisce il criterio valutativo e comparativo della città. Nel decimo capitolo, che tratta *Del dominio*, Botero riprende il concetto legandolo alle attività economiche che offrono il sostegno allo Stato:

«da tutte questa cause ne segue l'abbondanza del danaro, esca efficacissima per tirare e far correre da lontanissimi paesi i mercatanti e gli artefici e la gente di travaglio e di servizio d'ogni sorte. Così la città cresce a mano a mano, e di magnificenza d'edifici, e di moltitudine d'uomini, di dovizia d'ogni cosa: e cresce a proporzione del dominio, il che dimostrano tutte quelle città che hanno avuto o che hanno qualche notabile giurisdizione: Pisa, Siena, Genova, Lucca, Fiorenza, Brescia, il cui contado si stende cento miglia per lungo e quaranta per largo e contiene, oltre il fertilissimo piano, molte valli d'importanza, molte terre e castella, che passano mille fuochi e fa in tutto presso a trecento quaranta mila persone; tali sono in Alemagna molte città franche ed imperiali: Nurimberga, Lubecco, Augusta; tale era in Fiandra Gant, che spiegando il gran gonfalone, metteva insieme cento mila combattenti»[52].

Lo stesso Botero, in altre due opere[53], è colpito dalla ricchezza del Bresciano, del quale descrive con maggiore ampiezza le meraviglie:

«ma la fertilità del terreno e la industria de gli abitanti si scorge meravigliosamente nell'amplissimo contado di Brescia, imperoche io non credo che sia parte alcuna d'Italia per benignità della natura, o per diligenza de gli abitanti, più doviziosa e più ricca di ogni bene, che quella parte del Bresciano, che per la bontà del fondo si può tra le fertili riporre, non è giardino più maestrevolmente compartito, più vagamente distinto, o più accuratamente coltivato, o più delicatamente curato, qui tu vedrai siti varii, altri a Cerere, altri a Bacco, altri è Pomona, altri a Flora destinati, con tanta leggiadria, che un minimo mutamento di sì fatta disposizione ogni cosa sconciarebbe, veggonsi per tutto, o colline ricche di viti

---

[51] Giovanni Botero*, Della Ragion di Stato*, UTET, Torino 1948, p. 345.

[52] *Ibi*, p. 381.

[53] *Relationi universali di Giovanni Botero Senese. Divise in Quattro Parti. Arrichite di molte cose rare e memorabili, con l'ultima mano dell'autorre. Accresciutovi varie osservazioni di Girolamo Brusoni. Sopra le medesime relationi universali, con le notizie de gli affari più rilevanti di Stato e di religione di questo secolo et aggiuntovi* La Ragione di Stato *del medesimo Botero*, per li Bertani, Venezia 1659, pp. 673-676; *Relatione della Repubblica veneziana di Giovanni Botero Senese*, appresso Giorgio Varisco, Venezia 1605, pp. 15-17. La citazione che segue proviene dalla prima opera citata.

09 Pegrari.indd 280 16/12/14 15:46

generose, o valli di morbida verdura tappezzate, o pompa di folte biade coverti, o di lini delicati, e d'inestimabil finezza vestiti, dei quali lini si fa tanta quantità per quei paesi, che oltra all'uso et bisogno de gli abitanti, ne va fuora più di cinquantamila pesi bresciani all'anno. Gli alberi poi acconciamente piantati pare, che qui per altezza, per amenità meglio, che in altra parte della Lombardia, riescono. Adornano con la grandezza e dirittura i poderi, arricchiscono con la materia, che di anno in anno se ne trahe, i padroni: ristorano con l'ombra et intrattengono con l'aspetto delle varie forme loro i viandanti. È tanto ben tenuto finalmente questo territorio, che un gentiluomo, degno di fede, che aveva scorso ai giorni suoi buona parte del mondo, non che dell'Europa, mi diceva ingenuamente, di non haver mai ne' suoi tanti viagi, cosa più bella e più ricca veduto. E invero i Bresciani portano tra tutti i popoli d'Italia la palma et il vanto nelle bisogne dell'agricoltura, et in particolare nell'alzar dell'acque et condurle ove il bisogno dei terreni loro richiede, onde veggonsi per tutto acque di scorrevoli, che al dritto et al traverso, fanno l'una sopra l'altra e la terza sopra diversi viaggi; veggonsi infiniti argini, palificate, archi e diverse altre opere meravigliose, di spesa grandissima per sostentar in aria canali di acque innumerabili, onde le ricchezze de Bresciani dipendono; i fiumi, onde tante acque corrono, sono il Chiese, l'Oglio, la Mela, la Garzia, Molono, lo Strone.

Ma chi potrebbe la fatica e l'industria commemorare, con la quale essi si adoperano nella montagna e nei luoghi sterili ove seminano i grani, ove piantano le viti? Ma segno della diligenza e dell'opera loro sia che non è meno abitata la parte sterile che la fertile del loro contado. Ma che diremo dell'amenità del lago di Garda, stimato delizie d'Italia? Della delicatura dei siti, della dolcezza dell'aria, della morbidezza de gli ogli, della nobiltà dei frutti, massime dei cedri della riviera di Salò, che non cede di un punto, ne a quella di Genova, ne a quella di Gaeta? Sì che pare che la natura habbia voluto in quel luogo tutto ciò, che per il resto dell'Italia aveva sparso, come un suo carissimo gioiello raccorre.

Hor la natura, che con tanta larghezza ha provisto queste genti di vettovaglie, non le ha però lasciate prive di arme e di ferro, col quale potessimo i lor beni difendere: primieramente il contado di Brescia in miniere inesauste di ferro tutte l'altre parti d'Italia avanza massime nella Valtrompia; qui trecento e più ministri in cavar ferro infaticabilmente travagliano e tanta quantità ne cavano, che in sette forni della sudetta valle, et quattro in Valsabbia, le pietre ferrigne a forza di fuoco strutte, rendono intorno a cinquecento cinquanta mila pesi bresciani di ferro crudo all'anno; et vi sono intorno a ottanta fucine, ove si purga e si batte e si smassa e parte in acciaio, parte in varie forme a uso delle fabbriche et a servitio dell'agricoltura e della guerra si riduce. Servono alle sudette fucine il Chiese, che per Val di Sabbio, la Mela, che per Val di Trompia, e l'Oglio, che per Valcamonica discorre. Nella terra di Gardone si possono in un bisogno cominciare, e di tutto punto fornire, ducento archibugi al dì: benche non sia archibugio per dieci mani almeno non passi: del ferro crudo poco ne va fuori del paese; del battuto assai n'estrahe, assaissimo del lavorato. Imperoché nella città di Brescia si contano meglio di duecento botteghe di fabri: delle quali botteghe cinquanta almeno sono di spadai. Sono anche alcune miniere di ferro in Valcamonica, che danno da fare a sei forni, et a sei fucine, nelle quali si smassano lame per arme da dosso, et vi si fa anche acciaio finissimo. Non lascerò di dire che nel Bresciano tra le altre

09 Pegrari.indd 281 16/12/14 15:46

pietre nobili, si trovano diaspri più forti et alabastri e la pietra paragone e nero al pari dell'ebano e di color alquanto rimesso, e quasi di biavato, l'una e l'altra nobile e fina: ma ritornando al ferro, ne ha anche quantità non picciola la Val di Scalve e non meno la Val Brembana amendue del territorio di Bergamo».

La lunga citazione sottolinea lo stupore per la ricchezza e segnala gli andamenti dell'economia bresciana che, lungo il corso del Cinquecento, segue sostanzialmente quella veneziana ed europea. La divisione tra le campagne, consegnate a fornire prodotti alimentari e materie prime, e le città, sedi delle manifatture e dei commerci, rappresenta la generale divisione del lavoro ereditata dalle fasi di sviluppo dell'alto Medioevo e mantenuta anche nella fase depressiva dei secoli XIV e XV. Il rialzo dei prezzi agricoli – in modo particolare di prodotti alimentari destinati ai consumi di lusso e al commercio e di colture per la produzione manifatturiera – e l'aumento demografico innescano il processo della crescita, sostenuto dalle innovazioni agronomiche ed agrarie messe in atto nelle città dell'Italia centro-settentrionale, soprattutto in Lombardia sin dalla fine del Quattrocento[54], imitate, nel secolo successivo, in altre aree dinamiche europee, dalla Renania alle Fiandre, dal Brabante all'Inghilterra meridionale.

Questo processo di lungo periodo, che termina verso il 1618-1620, trova nell'evoluzione e nel consolidamento della città il suo punto di forza. Nell'Italia centro-settentrionale la rete urbana delle grandi città italiane produce, per alcune di esse, anche uno stato territoriale al cui interno esiste una gerarchia urbana di città minori per densità di popolazione, ma che conoscono uno sviluppo economico non inferiore a quello della città dominanti e basato sulle medesime attività mercantili e manifatturiere. L'originalità di questa rete è data dal peso demografico complessivo, dallo sviluppo manifatturiero, commerciale e creditizio e dallo stretto controllo della città sul contado.

In quest'ultimo caso – e per la Repubblica di Venezia – è appropriato parlare di economia di distretto[55], nella quale il quadro normativo mantiene un peso non indifferente riguardo al ruolo economico esercitato dalle autonomie cittadine verso il proprio contado o *districtus*. Le continue richieste di maggiore libertà dei commerci e di minori imposizioni fiscali appartengono alla complessa strategia attuata dalle città ap-

---

[54] Su questi temi rimando a Aldo De Maddalena, *Contributo alla storia dell'agricoltura della "bassa" lombarda. Appunti sulla "possessione di Belgiojoso"*, in Id., *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Franco-Angeli, Milano 1982, pp. 179-198; Carlo M. Cipolla, *Per la storia delle terre della "bassa" lombarda*, in Id., *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 125-130.

[55] Paola Lanaro, *I mercati nella Repubblica veneta: economie cittadine e Stato territoriale, secoli XV-XVIII*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 41-52.

09 Pegrari.indd 282 16/12/14 15:46

partenenti alla Repubblica per meglio affrontare le congiunture cinquecentesche. La crescita demografica, infatti, impone una forte pressione sull'agricoltura il cui primato economico è indiscutibile. L'aumento della produttività segue la strada indicata da Alvise Cornaro – nuove terre dissodate e opere di bonifica – rispetto a quella, più avanzata, prospettata da Camillo Tarello, la rotazione quadriennale delle colture. La coltura cerealicola è condivisa con le colture arbustive, fonti preziose di calorie e vitamine e in grado di apportare redditi aggiuntivi con i quali procedere all'acquisto dei cereali mancanti[56] ed agli scambi con la città, la cui domanda rimane elevata sia per i bisogni dell'alimentazione, sia per le materie prime delle manifatture, lana e seta in particolare, forniti dall'intero comparto agricolo.

L'interesse della città per il contado è caratterizzato anche dal massiccio acquisto di terre da parte del patriziato bresciano, iniziato nel 1440 e proseguito sin oltre la metà del Cinquecento, quando sembra subire una leggera flessione: le terre riacquistate dai contadini tra il 1573 ed il 1578 interessano 5.618 piò (da 10.466 a 16.084), mentre i cittadini vendono 11.006 piò (da 26.357 a 15.351)[57]. I dati, ovviamente, non dicono se questi acquisti si possono definire come trasferimenti di capitali sulla terra per acquisire una rendita certa, o come investimenti per migliorie agronomiche in previsione di profitti attraverso la commercializzazione della produzione. Non nascondono, però, il fatto che le terre riconquistate dai contadini non sono sicuramente le migliori, se Giovanni Da Lezze annota nel suo *Catastico* non solo l'affermarsi di un progressivo acquisto di terre da parte dei cittadini, ma suddivide anche le terre secondo le loro caratteristiche colturali. Nell'anno della stesura della descrizione socio-economica del Bresciano, 1610, su 163 *ville* bresciane soltanto 16 sono classificate *buone*, 15 *mediocri* e 35 *miserabili* erano dei contadini, mentre 97, proprio le migliori, erano passate ad enti o a privati cittadini che in vario modo le avevano ottenute, oppure acquistate dalle comunità, dagli antichi proprietari rurali che se ne erano disfatti, perché sempre più impoveriti dall'aumentato costo della vita e dalla riduzione dei prezzi agricoli e per l'urgenza di denaro con il quale soprattutto far fronte alle imposizioni tributarie[58]. Una tale

---

[56] Maurice Aymard, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia europea*, in *Storia dell'economia italiana*, II, *L'Età moderna verso la crisi*, a cura di Ruggero Romano, Einaudi, Torino 1991, p. 55.

[57] ASBs, *Archivio territoriale ex veneto*, b. 527.

[58] Carlo Pasero, *Giovanni da Lezze e il suo "Catastico". Brescia ed il Bresciano nei primi anni del secolo XVII*, in *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, a cura di Id., Apollonio, Berscia 1969, pp. 62-63. Gli stessi dati sono analizzati da Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Laterza, Bari 1964, p. 337. Su questo argomento segnalo gli studi di Carlo Poni, *Accumulation primitive et agronomie capitaliste: le cas de Brescia*, «Studia Historiae Oeconomicae», X (1975), pp. 17-28; Joanne Marie Ferraro, *Feu-*

09 Pegrari.indd 283 16/12/14 15:46

suddivisione può indirettamente confermare una maggiore propensione al trasferimento ed alla rendita, nonostante la presenza di autorevoli agronomi, Agostino Gallo e Camillo Tarello[59], che propongono soluzioni fortemente innovative in direzione dell'investimento. Senza dimenticare che la proprietà fondiaria consentiva l'istituzione di censi e, quindi, di ottenere finanziamenti anche per scopi non produttivi[60].

Le motivazioni addotte pongono in risalto una seconda forma di controllo del contado esplicata attraverso l'indebitamento contadino dovuto alla pressione fiscale straordinaria che rende impossibile la raccolta delle somme necessarie per soddisfare le esigenze richieste. Per gli anni 1573-1578 l'esposizione debitoria dei contadini nei confronti dei cittadini raggiunge una somma cospicua: 302.217 scudi[61]. Se le fonti non registrano con la dovuta completezza la diffusione della rete creditizia, questa presenza è comunque indice di un'esigenza largamente sentita tanto dalla popolazione urbana quanto da quella rurale, pur con diversità di obiettivi, e di una forma di speculazione che si traduce in appropriazione quando viene a mancare la restituzione della somma prestata. Il prestito è una rendita, aggiuntiva a quella proveniente dalla vendita dei prodotti e dagli affitti, riscossa dai grandi proprietari e conferma le condizioni di sottomissione del contado.

Una terza forma di controllo urbano è costituita dall'accaparramento delle materie prime e dalle attività manifatturiere sparse sul territorio,

---

dal-patrician investments in the Bresciano and the politics of the Estimo*, 1426-1641*, «Studi Veneziani», n.s., VII (1983), pp. 31-57; Ead., *Proprietà terriera e potere nello Stato veneto: la nobiltà bresciana dal '400 al '500*, in *Dentro lo «Stado Italico». Venezia e la Terraferma veneta tra Quattro e Seicento*, a cura di Giorgio Cracco - Michael Knapton, Artigianelli, Trento 1984, pp. 170-182; Bernardo Scaglia, *Le dinamiche della struttura del Territorio Bresciano durante il XVI secolo*, in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo,* a cura di Maurizio Pegrari, Vannini, Brescia 1988, pp. 239-255; Maurizio Pegrari - Bernardo Scaglia, *Mutamenti e persistenze nell'evoluzione storica del paesaggio bresciano,* in *Il paesaggio bresciano. Trasformazioni e problemi*, a cura di Francesco Lechi, Geroldi, Brescia 1991, pp. 73-95; Alessandra Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, FrancoAngeli, Milano 1994, *passim*.

[59] Sull'opera di Agostino Gallo rimando a *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, a cura di Maurizio Pegrari, Edizioni del Moretto, Brescia 1988. Su Camillo Tarello il volume *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura al tempo della Repubblica veneta*, Geroldi, Brescia 1980.

[60] Per il Bresciano, rimando all'analisi di Gianpietro Belotti, *Oro, argento americano e ascesa dei prezzi nel mercato bresciano (secoli XV-XVIII)*, in *Giornata bresciana di studi colombiani nel V centenario della scoperta dell'America*, Atti del convegno (Brescia, 18 dicembre 1992), Geroldi, Brescia 1994, pp. 89-169. Per un confronto più generale, si vedano *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, a cura di Ruggero Romano, Einaudi, Torino 1967; Aldo De Maddalena, *Moneta e mercato nel '500. La rivoluzione dei prezzi*, Sansoni, Firenze 1973; Fernand Braudel - Frank Spooner, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750,* in *Storia economica Cambridge*, IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di Edwin Ernest Rich - Charles Haynes Wilson, Einaudi, Torino 1975, pp. 436-562.

[61] ASBs, *Archivio territoriale ex veneto*, b. 527.

09 Pegrari.indd 284 16/12/14 15:46

dalle valli dove la siderurgia e la metallurgia alimentano le "ferrarezze"[62] e il comparto armiero, alla pianura punteggiata di manifatture tessili dedite alla lavorazione della lana, del lino e della seta, in aperta concorrenza con le corporazioni cittadine. Proprio nella campagna, la presenza dei grandi possedimenti fondiari del patriziato locale – contrariamente ad altri territori, nel Bresciano l'investimento fondiario dei veneziani è pressoché nullo[63] – non significa un ripiegamento a fronte del declino di altre attività economiche, quanto, piuttosto, un accrescimento delle rendite fondiarie stimolate dall'aumento dei prezzi e dalla caduta dei salari. La contropartita a questa strategia è data dalla sempre più frammentata proprietà contadina che si traduce in progressivo impoverimento con relativo indebitamento.

Il Territorio, infatti, produce una grande quantità di materie prime e di prodotti. Il capitano Domenico Priuli così descrive la situazione del Bresciano nel 1572, molto simile a quella di Botero all'inizio del secolo successivo:

«La pianura di questo territorio fa ogni anno pesi 225 mille[64] in circa di lini, delli quali nella città di Bressa et suo territorio non se ne consumano più di 30 mille in 40 mille pesi all'anno, il resto tutto vien tratto la mità in circa, per terre aliene et l'altra mità circa per Venezia, Verona, Vicenza et Padova, il che apreso la ferrarezza è tutto quello che fa portar del denaro in Bressana, perché tutto il resto si può dir di frutti di esso territorio vien consumati in quello»[65].

Le annotazioni del patrizio veneto confermano la diversificazione del lavoro, l'organizzazione e il controllo della produzione manifatturiera che hanno nella città il punto di riferimento per la commercializzazione e per l'impiego delle risorse finanziarie. La diversificazione operata alimenta una intensa circolazione di manodopera, materie prime, prodotti semilavorati e finiti che danno vita ad un dinamismo commerciale su base locale, regionale e internazionale. Rispetto ad altre aree economiche fortemente attive – Milano e Genova, dove la città capitale monopolizza le attività – Brescia gode dell'autonomia strappata a Venezia[66], che consente

---

[62] Su questa attività, si vedano Ugo Tucci, *L'industria del ferro nel Settecento: la Val Trompia*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, II, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1970, pp. 419-462 e Luca Mocarelli, *Le "industrie " bresciane nel Settecento*, CLUB, Milano 1995.

[63] Daniele Beltrami, *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma: Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII,* Fondazione G. Cini, Venezia-Roma 1961, pp. 45-100.

[64] Corrispondono a 18.000 quintali.

[65] RRV, XI, p. 122.

[66] Per un'analisi puntuale e aggiornata, rimando alle lucidissime pagine di Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta*, IV/2, *Il Seicento*, a cura di Girolamo Arnaldi - Manlio Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1984, pp. 495-539.

09 Pegrari.indd 285 16/12/14 15:47

un liberismo *ante litteram* fondamentale per mantenere attivo il volume degli scambi[67], almeno sino ai primi decenni del Cinquecento. In seguito, la politica economica di Venezia muta radicalmente, ponendo le premesse ad un lungo contenzioso tra Brescia e la Dominante in materia di dazi avvenuto lungo tutto il Cinquecento e che produrrà il lento decadimento delle maggiori attività produttive del Bresciano – ferro, lana e cuoio – avvenuto tra il 1610 ed il 1630.

Questa complessiva ridefinizione del rapporto tra città e campagna, tra manifatture urbane e manifatture rurali, accompagnata da forti tensioni economiche e sociali, segna anche l'evoluzione sociale urbana. Tra le famiglie della grande nobiltà e la massa di lavoranti manifatturieri e generici si interpone un variegato ceto di negozianti, artigiani, addetti a servizi, di «benestanti» e di «coloro che vivono di rendita» pur non essendo nobili, come vengono definiti dalle fonti coeve. Al limite opposto si ha la popolazione povera e marginale, dei mendicanti e degli immigrati. Più aumenta la dimensione della città, più diversificate sono le attività esercitate per cui «un alto grado di specializzazione e di equilibrio tra diverse occupazioni è indice di un marcato ruolo di centro; viceversa, un'insolita concentrazione su poche attività suggerisce una produzione specializzata, orientata verso un mercato esterno, ed è il segno di una vera città proto-industriale»[68]. Si vedrà in seguito, sulla scorta dei dati dell'estimo del 1588, che Brescia presenta una significativa concentrazione di addetti alle armi, dal settore tessile a quello del cuoio, e di mercanti, che consente di parlare di città a vocazione protoindustriale pur con qualche connotazione particolare.

Per analizzare con la maggiore precisione possibile la situazione delle attività esercitate in Brescia alla fine del Cinquecento, mi servirò del *Catastico* di Giovanni Da Lezze, che conferma le affermazioni di Joanne M. Ferraro[69].

---

[67] M. Aymard, *La fragilità di un'economia avanzata*, p. 76.

[68] Paul M. Hohenberg - Lynn Hollen Lees, *La città europea dal Medioevo ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 149.

[69] Joanne Marie Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia. 1580-1650. I fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia*, Morcelliana, Brescia 1988, p. 56: «È difficile stabilire quante manifatture erano attive in Brescia verso la fine del sec. XVI e l'inizio del successivo, in primo luogo perché non disponiamo degli strumenti adatti al rilevamento. La storiografia sull'argomento ha fatto largo uso delle relazioni dei magistrati veneziani o delle suppliche per l'alleggerimento dell'onere fiscale presentate dai ceti dominanti locali, fonti spesso in contrasto o che rappresentano posizioni di parte, e che perciò costituiscono serie limitazioni metodologiche. Manca un dettagliato profilo delle manifatture bresciane basato sui dati delle corporazioni e questa è la lacuna più grave». L'estimo del 1588, iniziato nel 1562, consente, tuttavia, di stabilire il numero delle persone che svolgono le diverse attività e che denunciano i presumibili redditi pur tenendo conto che si tratta di una fonte fiscale nella quale la verità di quanto affermato è suscettibile di forti perplessità. Tuttavia è l'unica fonte a fornire un quadro complessivo quantomeno verosimile. Un utilizzo della fonte fiscale per Verona in Amelio Tagliaferri, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Giuffrè, Milano 1966.

09 Pegrari.indd 286 16/12/14 15:47

La lunga gestazione della rilevazione fiscale bresciana, se rimanda alla logica della difesa dei propri interessi da parte di coloro che avevano acquistato enormi proprietà fondiarie che avrebbero aumentato le singole capacità contributive, permette, tuttavia, di fotografare le condizioni socio-economiche di Brescia con sufficiente esattezza. L'estimo suddivide i "contribuenti" in quattro categorie: coloro che svolgono un'attività, coloro che svolgono attività ma sono considerati miserabili in quanto non possiedono beni estimabili, i miserabili *tout-court* senza attività certa e senza beni, e coloro che non svolgono attività alcuna e sono proprietari di proprietà anche cospicue. Questi ultimi, in sostanza, rappresentano la categoria dei percettori di rendite ed appartengono, nel maggior numero dei casi, a famiglie nobili o comunque benestanti. Nei confronti del valore monetario delle entrate ai fini fiscali, la fonte fa riferimento al denaro d'estimo, suddiviso in terzi e sesti d'estimo. Un denaro d'estimo presuppone una rendita di 2.280 scudi, il terzo 760 e il sesto 380. Per comodità nella rilevazione ho unificato il valore alla misura minore, il sesto d'estimo. Infine, la rendita è ricavata dalla capitalizzazione del 4% del valore dei beni posseduti (case, terreni, affitti, diritti feudali ecc.). Agli effetti fiscali, inoltre, la città è suddivisa in cinque quadre (oggi si potrebbero definire quartieri cittadini) – San Faustino, San Giovanni, Sant'Alessandro, Cittadella Nuova e Cittadella Vecchia – e, per le prime tre in sottoquadre, oltre due sottoquadre poste al di fuori delle mura, l'ottava di San Faustino e la settima di San Giovanni.

La gerarchia delle attività con il maggior numero di addetti segnala la struttura economica urbana: commercio, alimentari, artigiani, manifatture del cuoio, abbigliamento, servizi, tessile, professioni, armi e manifatture del ferro, lavoratori agricoli, edilizia, manifatture del legno, lavoratori generici e corporazioni.

La distribuzione nell'area urbana del lavoro, raccolta nella tabella seguente[70], presenta almeno quattro caratteristiche. La prima si riferisce alle due sottoquadre, la sesta di San Faustino e la sesta di San Giovanni, a minore densità lavorativa, che le accomuna a tutte le sottoquadre poste a ridosso delle mura, con l'eccezione della quarta di San Giovanni, ricca di attività, di *rentiers* e di miserabili, e della Cittadella Vecchia, tradizionale roccaforte della nobiltà di origini feudali e vescovili.

[70] Fonte: ASBs, ASC, reg. 458, *Estimo*.

09 Pegrari.indd 287 16/12/14 15:47

Attività	Numero	Sesti
Abbigliamento	116	144
Alimentari	123	338
Armi	66	159
Artigiani	119	208
Commercio	191	1.072
Corporazioni	7	30
Edilizia	45	28
Lavoratori agricoli	50	96
Lavoratori generici	23	13
Manifatture cuoio	119	167
Manifatture ferro	55	36
Manifatture legno	20	23
Professioni	74	660
Servizi	113	190
Tessile	82	142
Senza attività	4.091	85.802
Miserabili	1.460	0
Totali	**6.754**	**89.108**

La seconda riguarda le quadre interne, dove, per la presenza di corsi d'acqua e di mercati, 656 lavoratori forniscono il 54,26% della forza lavoro e il 66,85% della ricchezza fiscale attribuita alle attività lavorative nel loro complesso. In quest'area sono concentrate le manifatture del cuoio, del ferro, delle armi, le manifatture tessili e le attività commerciali e professionali. I miserabili, che rappresentano il 25,75% del totale urbano, confermano i dati europei[71].

La terza fa riferimento a due indicatori che caratterizzano le città di maggiore importanza: la presenza di un alto numero di persone che non denunciano alcuna attività lavorativa e la concentrazione della ricchezza. A Brescia, nel 1588, le attività lavorative e la ricchezza "fiscale", quella cioè denunciata nelle polizze d'estimo, sono così suddivise. Le persone stimate risultano essere 6.760 e coloro che non denunciano alcuna

[71] L'area della marginalità e della povertà è di difficile definizione. Secondo Brian Pullan la presenza di congiunture negative può far salire i poveri congiunturali sino al 70% della popolazione urbana: *Mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali*, I, *Dal feudalesimo al Capitalismo*, a cura di Ruggero Romano - Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1978, pp. 988-989. Il saggio, in collaborazione con Stuart Joseph Woolf, ha come titolo *Plebi urbane e plebi rurali: da poveri a proletari*, pp. 981-1078. Diversa la posizione dei miserabili, qualificati dall'estimo come coloro che non possiedono alcunché che possa essere soggetto ad estimazione, ma in grado di svolgere attività saltuarie. Su scala europea, la consistenza di poveri e miserabili oscilla, tra Cinquecento e Settecento, tra il 16,7% di Troyes al 46% della Normandia. Henry Kamen, *Il secolo di ferro, 1550-1660*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 597-599.

09 Pegrari.indd 288 16/12/14 15:47

attività, ma solo ricchezza fiscale – la categoria dei *rentiers*, molti dei quali formano numerosi e potenti *clans* familiari di estrazione nobiliare – sono 4.091 (60,52%), in possesso di una ricchezza valutabile in 85.802 (96,29%) sesti d'estimo su di un totale di 89.105. I lavoratori, compresi quelli qualificati miserabili, sono 1.209 (17,88) ed esprimono il 3,71% della ricchezza. A fianco vi sono i miserabili senza un'occupazione definita: 1.460, il 21,60%.

La quarta caratteristica è dovuta alla collocazione dei cittadini più ricchi. Contrariamente ad altre realtà, Brescia, se si esclude la Cittadella Vecchia, presenta una notevole ramificazione in tutte le quadre urbane di percettori di rendite, anche se alcune sottoquadre – la terza di San Giovanni, la sesta e la quinta di San Faustino – sono le più ricche, unitamente alla Cittadella Vecchia. Anche in questo caso, se si riprende la distinzione tra quadre a ridosso delle mura e quelle interne, si hanno percentuali degne di rilievo; il 44,13% di questa categoria risiede nelle prime e il 15,09% nelle seconde. Allo stesso modo si comporta la ricchezza: il 44,13% possiede il 79,47% del totale e il 15,09 esprime il 16,61%. Per contrasto, i miserabili delle prime quadre raggiungono il 56,44%.

La spiegazione della ricchezza dei percettori di rendite consiste nell'aumento del valore della terra posseduta e dei prodotti agricoli legati alla loro commercializzazione. L'intermediazione commerciale genera, in sede di rilevazione fiscale, un aumento dei redditi presunti ed una più alta capitalizzazione dei beni immobili. In sostanza, il valore delle proprietà determina il tasso di capitalizzazione, strettamente correlato al costo del denaro, stimato attorno al 4-5%.

Pur con tutte le cautele dovute alle fonti, un utile elemento di comparazione è dato dagli estimi del 1388, 1416, 1454 e 1723, già utilizzati nelle pagine precedenti. In queste rilevazioni i *rentiers*, nobiltà e i senza attività dichiarata, sono, rispettivamente, il 56,46%, il 58,92%, il 63,82% e il 61,60%, mentre gli occupati rappresentano il 45,54%, il 41,08%, il 36,18% e il 27,20%[72]. L'elemento di continuità è costituito dalla persistenza di un ceto fortemente privilegiato dalla ricchezza e dai redditi provenienti dalla terra e legato alla gestione del potere politico della città. Rispetto a Verona, studiata da Amelio Tagliaferri[73], la percentuale bresciana degli estimati non qualificati, ma in possesso di alti redditi, risulta di gran lunga superiore, tenendo presente che le cifre veronesi comprendono, tra i non qualificati, anche persone di umile condizione che, nell'estimo bresciano, sono contabilizzati separatamente. Secondo Tagliaferri, infatti, per l'anno 1605, i non qualificati rappresentano il 46,69% del totale. Anche per gli anni precedenti (1409, 1456, 1502, 1545) le percentuali pre-

[72] I dati provengono da M. Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana*, p. 226, tab. I e p. 281, tab. III.4.

[73] A. Tagliaferri, *L'economia veronese*, pp. 61-62.

09 Pegrari.indd 289 16/12/14 15:47

sentano variazioni largamente inferiori a quelle bresciane: 37,96, 41,48, 43,41, 45,44%[74].

Il confronto con l'estimo 1534 ci consegna una città che ha accentuato la vocazione mercantile mentre il sistema manifatturiero – fondato sui comparti della armi, del cuoio e del settore tessile – risulta non eccessivamente dinamico in termini assoluti. Le sette corporazioni estimate riguardano esclusivamente le attività tessili, l'abbigliamento e il cuoio. Questa specializzazione, legata al decentramento di molte attività nel contado e nelle valli, e il notevole numero di commercianti confermano quanto già affermato: Brescia può essere considerata una città protoindustriale con un'enorme disponibilità di capitali, provenienti dalle rendite immobiliari, che il podestà Catterino Zen sottolinea quasi con stupore: «Sonno molto ricchi, ho hauto modo di havere particolarmente le sue ricchezze d'entrate, et da cento ducati in su a testa per testa, le quali ascendono, computati quelli da cento in zoso, ducati 748.997»[75].

A fronte di questa ricchezza improduttiva, che alimenta quasi esclusivamente consumi di lusso nonostante le leggi suntuarie, l'economia urbana sembra avviata ad una lenta ma inesorabile decadenza manifatturiera soprattutto nel comparto armiero e delle ferrarezze in generale.

La decadenza delle armi nel primo decennio del Seicento può essere riassunta dalle relazioni di due rettori veneti. Il predecessore del podestà veneziano, il capitano Angelo Bragadin, si sofferma sulla piaga del contrabbando assai fiorente. Le botteghe degli armaioli, aumentate da 25 a 38 durante la sua permanenza a Brescia, se si avvalgono delle facilità dell'istituzione del *Fontego della ferrarezza,* attraverso il quale il ferro è *dato in credenza*[76], non per questo rinunciano ad accettare offerte provenienti da altri Stati confinanti. La descrizione della situazione da parte del capitano ci fornisce una spiegazione articolata e convincente:

«et sebene la deliberatione della Serenità Vostra nell'erettione di detto Fontego riesce fruttuosa in questa parte di conservar et accrescer quella maestranza, non però sortisce l'altro fine dell'esito delle armi, senza il quale per mio credere sarà impossibile a mantenir quel negozio, poiché li maestri stimando di haver avuto il pagamento delle loro armi senza curarsi ponto di quel poco che viene esser loro trattenuto a raggion di X per cento manco del vero amontar di esse, procurano sempre in occasion de partiti con forestieri di farne dell'altre di nascosto, come di ciò se ne ha avuto saggio in occorrenza del partito del signor duca di Modena de 200 corsaletti, che li medesimi maestri ingordi al guadagno procuravano di fargli a parte senza timore anco degl'ordini in contrario et con qualche avantaggio più

[74] *Ibi*, p. 61, tab. 15.

[75] RRV, XI, p. 39. Relazione del 19 settembre 1553.

[76] L'atto di credenza consiste nel pagamento posticipato della merce dietro corresponsione di un interesse sulla somma pattuita. Per la presenza dell'interesse è un contratto considerato usurario e, quindi, proibito dalla Chiesa.

09 Pegrari.indd 290 16/12/14 15:47

di quello che fanno a Vostra Serenità, perché le sue armi non fossero levate dal fontego, onde continuando il negozio in questa maniera, avendo da giovar poco anco la diminutione del pretio da me perciò fatta d'altre cinque per cento in ragione alle sudette X, non si può far altra conseguenza per mia opinione se non che dovendo moltiplicar l'armi nel fontego senza haverne altro esito resteranno estinti in breve tempo li 30 mille ducati destinati al medesimo negozio [...]. A questo considerevole inconveniente giudicherei che si potesse proveder col dare solamente il ferro in credenza alli detti maestri, li quali fussero poi obligati a pagarlo col tratto delle armi, parendomi che dovrebbono contentarsi di questa benignità publica; veramente tratener loro almeno fino al 25 per cento o tanto che fussero astretti dalli loro interessi a procurar dei partiti et faticarsi di far buone armi per facilitarne l'esito»[77].

La proposta del rettore veneziano è di modificare le modalità del pagamento delle armi che avveniva alla consegna, dopo la detrazione delle anticipazioni ottenute per la fornitura del ferro e l'imposta del 10 per cento. Se queste facilitazioni hanno portato all'aumento degli armaioli, e non poteva essere diversamente, nel contempo hanno offerto la possibilità di accrescere la produzione anche per altri committenti, ai quali le armi sono vendute a prezzi superiori. L'invito di Angelo Bragadin è assai drastico, ma con risultati disastrosi osservati dal capitano Stefano Viario nel 1613:

«S'attrovavano in Brescia già poco tempo botteghe 38 di maestri armaroli, che si trattenevano per il comodo che ricevevano con il mezo del fondego della ferrarezza che vi era, ma non essendo passato il suo maneggio di quel modo che era creduto, con buona ragione fu levato dalla Serenità Vostra et veramente per più inconvenienti seguiti intorno a ciò, una così nobil arte che rendeva gran reputatione è quasi del tutto andata a male, non havendo ritrovato al mio ingresso nel carico più di dodici botteghe di essi maestri, sei solamente delle quali si può dir che lavorino alquanto, delle quali è somministrato poi alcun lavoriero all'altra mittà, onde leverebbero bisogno questo negozio per le sue conseguentie di avervi sopra buona consultatione»[78].

Le conseguenze di questo arresto nella produzione armiera si ripercuote anche a Gardone Val Trompia, dove i fornitori di canne, obbligati a venderle esclusivamente alla città, si lamentano per l'impossibilità di tale vendita dovuta alla mancanza di denaro da parte degli armaioli cittadini. È la situazione descritta da Fernand Braudel: «A Brescia, verso il 1600, gli affari vanno male: come ridare vita alla fabbricazione delle armi? Senza dubbio chiamando in città un certo numero di mercanti, che faranno lavorare maestri e artigiani»[79]. L'apporto di capitali esterni produce effetti di breve durata per la miopia della politica economica veneziana.

---

[77] *Ibi*, pp. 189-190. Relazione del 28 giugno 1608.
[78] *Ibi*, p. 229.
[79] Fernand Braudel, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino 1981, p. 311.

09 Pegrari.indd 291 16/12/14 15:47

È impossibile ricavare da fonti fiscali dati tali da ricostruire la presenza quantitativa delle diverse attività, come il numero delle botteghe o quello dei lavoranti effettivi o il volume complessivo delle produzioni e dei commerci. I dati delle entrate della Camera fiscale, precedentemente citati, segnalano un costante aumento dovuto più all'accrescimento delle tariffe daziarie operato da Venezia che all'aumento effettivo delle produzioni, come si sottolinea in un'altra fonte sulla quale mi soffermerò in seguito.

La relazione di Paolo Correr, del 1562, indica 1.733 botteghe attive[80], mentre ne tace il numero il corposo *Catastico* di Giovanni Da Lezze, del 1609-1610, che si dilunga nella descrizione istituzionale dell'Università della Mercanzia[81], anticipando brevemente la situazione di crisi del lanificio. Infatti, qualche dato in più è presente nell'analisi dell'Officio del lanificio, del quale descrive la struttura amministrativa e annota la produzione della pannina in fase di forte declino: le botteghe di mercanti sono 55 e, nel territorio, circa 900, a riprova del loro decentramento nelle campagne[82], con un vistoso calo produttivo dovuto alle strategie commerciali dei mercanti che preferiscono acquistare panni di qualità decisamente inferiori in altre parti d'Europa ma a prezzi molto più competitivi[83]. Allo stesso modo si comporta la produzione delle lane, sia pure a parti invertite: le lane locali sono inferiori per qualità a quelle straniere la cui importazione dovrebbe essere proibita per consentire la lavorazione di quella locale o proveniente dall'interno della Repubblica[84]. Infine, anche

---

[80] RRV, XI, p. 65.

[81] *Catastico*, I, ff. 157r-162r.

[82] *Ibi*, ff. 165v, 168r: «Botteghe de mercanti di pannina n° 55. Nel territorio a terra per terra n° 900 in circa [...]. In Val di Sabbia, a Sali [Sale Marasino] et in altri luoghi circonvicini della riviera d'Iseo si fabbricano molti panni bassi, levando li mercanti le lane nella città di Vinezia et le dispensano poi per il territorio bresciano et per altri luoghi [...]».

[83] *Ibi*, ff. 165v-166r: «Quest'Arte de panini in Bressa solamente per la molteplicità delle botteghe et de mercanti se fabricavano intorno 14 et 15 mille pezze de panni finissimi che andavano in Levante de ogni colore et anco scarlatti et per tutte le parti del mondo erano desiderati. Ma da trenta et più anni in qua è declinata in maniera tale che non se ne fa a pena 4 o cinque mille, se bene si fa qualche pezza di sajette basse et di poco momento, non ascendendo ne anco queste a 12 in 13 pezze all'anno. La causa di questa declinatione et mancamento dell'Arte di fabricar panni procede perché li mercanti che sono in buon numero, conoscendo il loro avvantaggio vano a comprar li pani a Milan et in altre terre aliene a Modena, a Londra, terra todesca, Fiandra et simili, che sono anco pani disgraziati et pessimi et in particolar i negri che sono carichi di vedriol, che in quatro mesi casca il pello, facendo i loro conti, che fabbricandoli in Brescia, se ricerca un tempo de un anno a redurle in perfezione con gravissime loro spese et interessi, rimanendo il denaro morto per quel tempo, che comprandoli in altri paesi come è detto le cose loro e mercantie passano più espedite».

[84] *Ibi*, ff. 166r-166v: «Le lane del paese sono ben buone, ma non sono in quella perfettione che doverebbero esser rispetto alli pascoli, et come sono quelle di Fiandra, Inghilterra, Spagna et Levantine. Il rimedio ottimo sarebbe il proibire che non potessero venir in questo Stato panine forestiere di alcuna sorte, salvo che veneziane, perché di questa maniera li mercanti abitanti in questa città et paese che sono molti et richissimi per la maggior parte, sarebbono necessitati

09 Pegrari.indd 292 16/12/14 15:47

la produzione di saglie[85] non sfugge a questa situazione, dal momento che in città risultano attivi 4 o 6 telai che producono panni alti ed altrettanti per i panni bassi[86].

L'*Informatione generale delle mercantie della città in forma di sommario et anco di quelle del territorio*[87] riprende i dati sparsi nella descrizione delle diverse quadre cittadine, alternando informazioni precise ad affermazioni generiche. In tal modo sappiamo che nella Cittadella Vecchia «v'è una piazzola detta del Novarino, di larghezza di passi 60 et di larghezza 30, nella quale v'è un filatoio d'azze et da seda, et un altro simile verso Mercà Novo di ragion de' particolari»[88]; altri filatoi, da seta e da azze, sono presenti nella seconda quadra[89] e nella sesta di San Giovanni[90], nella quinta di San Faustino[91] e nella prima di Sant'Alessandro[92].

La distribuzione topografica delle manifatture e delle attività commerciali riguarda la Cittadella Nuova, la quadra di San Giovanni e quella di San Faustino[93], ricolme di armaroli, spadai, mercanti di ferrarezze, di biade, di speziali, fornai e barbieri. Nella Cittadella Nuova troviamo «un buon numero di botteghe che lavorano a fornir arcobusi, ruode et casse»[94]; la prima di San Giovanni «essendo questa quadra popolosa per essere nel corpo della città» è «colma di botteghe et de artisti di più sorte et particolarmente de spadaie et altre armi taglienti che si ritrovano in quella parte sotto quei portici»[95], soprattutto nella parrocchia di Sant'Agata dove, se si eccettua la famiglia del conte Teofilo Martinengo, «il resto delle case sono tutte di mercanti et d'altri botteghieri, et circa 30 et più botteghe fornitissime di spadaie et lavori di somma bellezza et perfettione, et il principale delli mercanti spadai et l'Arigone»[96]. Ancora «mer-

---

di farne fabricar nella città et territorio et darebbono occasione alle povere persone di viver con quest'arte filando et tenendo essi panni, come sopra».

[85] Tessuti confezionati con un'armatura caratterizzata da punti di legatura disposti in diagonale e costituita, nel tipo base, da tre fili di ordito e tre di trama. La definizione è in Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, UTET, Torino 1999, *ad vocem*.

[86] *Catastico*, I, f. 167r.

[87] *Ibi*, ff. 168r-170r.

[88] *Ibi*, f. 69v. Le azze sono matasse di filo e di refe.

[89] *Ibi*, f. 82r: «Un filatoio da seda nel tresandello che va a San Zenon».

[90] *Ibi*, f. 91v: «Un filatoio da sede et da acie all'incontro della casa delli signori Longheni».

[91] *Ibi*, f. 102r: «In questa quadra vi sono dui filatoi da seda et da acie, uno appresso il signor Mattio Avogadro ai fiumi, et l'altro è al pozzo di San Christoforo».

[92] *Ibi*, f. 110r : «Et dalla parte del Mercato del vino ch'è longa 130 passa et larga circa 40. Tutta quella piazza del Mercato, chiesa di San Luca, San Sebastiano, la Maddalena, San Lorenzo, com'è detto, et la chiesa et monasterio di San Dominico con altre strade traversali, che principiano dalle superiori et finiscono alla strada dei terragli, dove vi è un filatoio da revo assai grande di persona particolare».

[93] In particolare la prima, seconda, terza e quinta sottoquadra di San Giovanni e la prima, terza e quarta di San Faustino.

[94] *Catastico*, f. 77v.

[95] *Ibi*, f. 78r.

[96] *Ibi*, f. 79r.

09 Pegrari.indd 293 16/12/14 15:47

canti grossissimi et in particolare li ferrari che sono banchieri»[97] nella seconda di San Giovanni, vicini al palazzo della Mercanzia, mentre nella terza sottoquadra, posta all'ingresso della porta omonima (l'attuale porta Garibaldi) vi sono «tre hosterie grosse con molto concorso de viandanti» e «una gran copia de artisti di qualunque sorte et in particolare de spetiatiari, fornari et barbieri et altri mercanti»[98], presenza giustificata proprio dalla collocazione della sottoquadra. Nella quadra di San Faustino, infine, ancora spadai, mercanti di biade in borgo Pile e 30 botteghe di armaroli, di cui solo 4 sono «mercanti comodi»[99]. Nel *Catastico* invece non trova conferma la presenza di un alto numero di botteghe di calzolai segnalata da Pasero nella sua prefazione[100].

Se il *Catastico* conferma lo stato delle condizioni socio-economiche della città e delle sue manifatture che risultano dall'estimo del 1588, più articolata appare la situazione del territorio, che alimenta quasi esclusivamente le attività commerciali concentrate nell'area urbana. Un'altra fonte, unitamente al quadro offerto da Giovanni Da Lezze, consente di tracciare un quadro complessivo delle condizioni del Bresciano.

Nel 1618 l'abate e i Deputati pubblici della città[101] inviano una circostanziata relazione sulle condizioni in cui versano la città ed il territorio. Il motivo di fondo non è nuovo: l'aumentata imposizione di nuove tasse e le spese per alloggiamenti militari hanno ridotto il Bresciano in condizioni disperate:

«Siamo in rovina et non sapiamo perché. Si è speso e travagliato più in questi pochi anni, che non si ha fatto, come si vede a' libri della città in 86 precedenti, ciovè [cioè] dalle revolutione della Lega di Cambrai in qua; non dimeno non habbiamo hauto guerra dal Turco come fu del '34 et '70, non è statta tolta per gratia di Dio città né terra alcuna a Vostra Serenità [...]. Nell'istesso stato et

[97] *Ibi*, f. 81v.
[98] *Ibi*, ff. 84r-85v.
[99] *Ibi*, f. 100r.
[100] *Ibi*, f. 69r. La notizia proviene da un'altra fonte.
[101] BQBs, ms. Di Rosa 74 m. 14, *Stato di Brescia del 1618*. I presentatori della relazione sulle condizioni economiche della città e del territorio, letta nel Senato veneziano il 10 settembre 1619, sono Giovanni Paolo Luzzago, Francesco Porcellaga, Girolamo Coradelli, Quinto Fabio Soncino e Pompeo Averoldi. Molte parti di questa relazione sono riprese in quella presentata da Lorenzo Averoldi conservata in BQBs, ms. F II 11, *Rappresentazione in scrittura dell'ambasceria fatta in voce al serenissimo principe di Venetia Antonio Priuli alli 10 settembre 1619 dal signor Lorenzo Averoldo presente ambasciatore et posta in scritto da quella felice et lacrimabile memoria dell'eccellentissimo signor Achille Ugoni, vice ambasciatore in questo officio*. Una parte di questo manoscritto è stata pubblicata in *I Diari dei Bianchi (1600-1741)*, in Paolo Guerrini, *Le cronache bresciane inedite del secolo XV-XIX*, IV, Edizioni di «Brixia Sacra», Brescia 1930 (Fonti per la storia bresciana, 5), pp. 112-122. Di questa fonte sono conservate altre tre redazioni. Nel ms. BQBs, Di Rosa 79 sono raccolte numerose relazioni inviate a Venezia che hanno per oggetto la descrizione delle condizioni economiche e sociali della città e del territorio. Per il periodo in questione sono da segnalare quella di Lorenzo Averoldi del 1619, e quelle di Ludovico Baitelli del 1624, del 1645 e del 1648.

09 Pegrari.indd 294 16/12/14 15:47

forsi peggiore si ritrova il territorio, oppresso da debiti grandissimi et innumerabili con tutti li anni precedenti per la causa istessa d'alloggiamenti, oltre le notorie aggressioni fatte da' soldati a quelli poveri contadini, di maniera che quel territorio si ritrova del tutto esausto et bisognoso et fatto quasi impotente al pubblico servizio»[102].

La descrizione ci informa della congiuntura positiva dell'economia – siamo al *turning point* del 1620 – e, nello stesso tempo, delle turbative alla stessa dovute alla presenza di carichi fiscali per scopi militari. Nelle pagine successive, la relazione puntualizza le altre cause non meno importanti: l'aumento dei dazi del 44% e il disordine monetario con la circolazione di monete di scarso valore che alterano fortemente i prezzi. Per porvi rimedio si auspica la riduzione dei dazi e delle gravezze[103], che «nella Ducal Camera siano spesi et ricevuti li denari dell'istesso valore»[104], che «totalmente sia proibita et castigata la mercanzia de' danari»[105], per effetto della quale escono da Brescia «li fagotti et carri di danari et di moneta buona sotto varii pretesti fraudolenti de' negotii mercantili et vien introdotta della moneta bassa et cativa»[106].

Per una città in cui i rapporti con diversi Stati esteri risultano fondamentali – dalla Francia e dalla Spagna, attraverso Genova e Milano, giungono molte merci[107] – mantenere un mercato monetario stabile e dazi adeguati è la condizione primaria, mentre la politica economica veneziana insiste, con la riforma del 1559, nella volontà di completare e mantenere le articolazioni di Stato territoriale attraverso «la realizzazione di una politica sulle vie di traffico che ponendo sotto controllo e vincolando a determinati percorsi i flussi commerciali delle città ricche città lombarde si propone di legare alla Dominante anche queste tendenzialmente, per posizione geografica e per tradizione, orientate verso Milano e il porto di Genova o le vie fluviali-terrestri dell'Italia centrale»[108].

I dazi aggiunti e imposti a Brescia nei prima anni del Seicento sono undici e – unitamente a quelli precedenti – comportano un esborso annuo di 888.254 ducati, una somma mai pagata nei tempi passati «non dico una quantità tale, ma ne anche la mettà, ne anche un terzo»[109]. I dazi colpiscono le attività di maggior peso – le ferrarezze, il settore tessile, quello del cuoio – e i prodotti agricoli. Il segnale della decadenza economica è dato dall'accentuarsi del monopolio dei dazi a Venezia, dove i mercanti

---

[102] BQBs, ms. Di Rosa 74 m. 14, *Stato di Brescia*, ff. 1v-2r.
[103] Le gravezze erano le imposte dovute alla difesa del territorio dello Stato.
[104] BQBs, ms. Di Rosa 74 m. 14, *Stato di Brescia*, f. 2v.
[105] *Ibidem.*
[106] *Ibi*, f. 4r.
[107] P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica veneta*, p. 71.
[108] *Ibi*, p. 97.
[109] BQBs, ms. Di Rosa 74 m. 14, *Stato di Brescia*, f. 4v.

09 Pegrari.indd 295 16/12/14 15:47

impongono alle merci il transito da Rialto, ribadito dalle provvisioni – emanate nel 1608, 1609 e negli anni seguenti – contro la libertà del commercio, più volte richiesta.

L'ovvia conseguenza è la drastica riduzione di molte attività cui la relazione fa cenno. Innanzitutto l'agricoltura, dove la riduzione della popolazione complessiva del territorio e il fisco hanno determinato una grave recessione: «La terra è l'istessa, l'aria è l'istessa, li vini sono gl'istessi et in maggiore quantità, ma le gravezze et i datii non sono gli stessi»[110]. L'amara constatazione riguarda anche la produzione della pannina, che negli ultimi settant'anni era arrivata a produrre circa 18.000 pezze all'anno che renderebbero, se ancora vitali, «capitale grossissimo di millioni et renderebbero di datio a Vostra Serenità un tesoro»[111].

La proibizione di importare lane estere direttamente, senza passare per Venezia, emanata nel 1547, ed il rigetto della supplica bresciana di garantire il libero transito, hanno fatto praticamente scomparire dalla città questa attività. La stessa politica monopolistica ha prodotto le medesime conseguenze per le saie fiorentine[112], per la stampa, salvata soltanto dalla ostinata protezione di Brescia, per i vetri, il bombace ed altre attività.

Il dazio della seta, triplicato nel 1618 ha prodotto il risultato di ridurlo dalle 32.589 lire del 1617 alle 19.756 del 1618. I calzolai non godono di situazione diversa; acquistano le pelli «in credenza, perché sono poveri. Il mercante del curame se haverà 20 mila pesi de curame bisognerà che tenga più di 10 mila scudi morti per il datio oltre il valore di curami. Questo non è possibile senza la ruina de' mercanti»[113], costretti ad aumentare i costi delle pelli.

In definitiva, sottolinea la relazione, «se in Venetia sola hanno da esser trafichi et negotii, bisognerà ancora, a Venetia sola metter le gravezze, perché le altre città restano senza danari et niuno può dare quel che non ha»[114].

3. *Potere e denaro: la condanna del profitto*

Il carattere oligarchico del potere locale[115] è il fenomeno alla base della vita cittadina in seguito al declino dei poteri comunali verso dominî territorialmente più ampi che, tuttavia, non deve far pensare alla perdita del peso politico della città, quanto, piuttosto, ad una metamorfosi obbligata. Nel lungo periodo, infatti, Brescia, nel passaggio da Comune a

[110] *Ibi*, f. 10v.
[111] *Ibi*, f. 11r.
[112] I mercanti veneziani si opponevano all'invio di saia tinta.
[113] BQBs, ms. Di Rosa 74 m. 14, *Stato di Brescia*, f. 14r.
[114] *Ibi*, f. 12r.
[115] Su questi aspetti, rimando a Daniele Montanari, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Grafo, Brescia 2005.

09 Pegrari.indd 296 16/12/14 15:47

città suddita, non interrompe il processo del mantenimento dell'autonomia pur nel mutamento di alcuni indicatori: la costituzione di un patriziato degli uffici, esercitato dal ceto nobiliare in contrapposizione a quello borghese-mercantile, l'emergere della consapevolezza quantitativa della ricchezza, della povertà e della marginalità, la diffusione del ruolo del credito e dei suoi protagonisti.

Il mutamento rilevante che si produce nella città è la trasformazione della gestione del potere politico ed economico della città. Il livello dirigenziale, se così lo si può definire, opera sulle componenti economiche attive con modalità non cooperative non accettando al proprio interno nessuna rappresentanza di istituzioni che si qualificano come portatrici di istanze economiche contrapposte. Uno scarto vistoso rispetto al periodo comunale e le *serrate* oligarchiche sono lo strumento per la conservazione, o per il tentativo di conservare immutabile una forte gerarchizzazione della società, in contrasto, con le aperture del periodo comunale. A Brescia, l'elemento di continuità sta proprio nella persistenza ai vertici del potere delle grandi casate di origine feudale che presentano come denominatore comune la ricchezza in vari modi acquisita, conservata e moltiplicata.

Questo blocco di potere non è destinato a mantenere a lungo la propria supremazia. Sulla scena politica irrompono nuovi protagonisti che provengono dal commercio e dalla manifattura. È lo scontro tra ricchezza immobiliare e ricchezza mobiliare che crea le condizioni per una gestione innovativa dell'economia cittadina attraverso istituzioni che intervengono per garantire certezze giuridiche ai commerci ed il godimento di privilegi politici ed economici nei confronti di Venezia. Il mantenimento di una gelosa autonomia è funzione prioritaria dell'intero sistema economico urbano, all'interno del quale si produce una diffusa mobilità sociale, dal momento che la città, se da un lato rimane il punto di arrivo di una moltitudine di lavoratori attratti da prospettive di miglioramento, dall'altro consente una mobilità verso l'alto.

Il requisito fondamentale che sollecita la mobilità verso l'alto è l'emulazione delle classi superiori da parte di quelle inferiori. La nobilitazione diviene l'obiettivo principale di mercanti e artigiani dotati di ricchezze cospicue che, attraverso il matrimonio, sono in grado di muoversi verso l'alto. Il disprezzo verso le "arti meccaniche" si attenua progressivamente e i profitti monetari possono diventare preziosi alleati per rinsanguare fortune dissolte nel mantenimento di un adeguato *status* nobiliare. In questo senso, le vicende di Brescia dimostrano quanto sia difficile entrare nelle stanze del potere, ma pure quanto sia possibile migliorare la posizione economica pur senza ottenere il prestigio della carica politica.

Il denaro e il credito costituiscono gli strumenti fondamentali dell'agire economico, contrariamente al mondo antico che non possiede i pruri-

09 Pegrari.indd 297 16/12/14 15:47

ti salvifici del Cristianesimo. Lungo tutti i secoli del Medioevo e dell'Età moderna le attività economiche si sono dovute confrontare con la condanna dell'usura, del commercio, del denaro e del profitto se si pensa che la bolla di Benedetto XIV *Vix pervenit* del 1745 condannava anacronisticamente l'usura, nonostante la Chiesa fosse uno dei principali interpreti del prestito ad interesse.

A Brescia, città mercantile per eccellenza, le problematiche legate alla moneta, al credito e alla finanza si formalizzavano nelle pratiche contrattuali necessarie per le transazioni commerciali e finanziarie. Le attività dei Bresciani si diramavano in molti paesi europei ed impegnavano tanto i mercanti quanto il livello superiore, gli uomini d'affari, spesso provenienti dalla nobiltà che non arricciava il naso dinnanzi al profitto.

Che il problema di mettere ordine "etico" nel sistema contrattuale sia profondamente sentito risulta dalle attività dell'editoria e quella bresciana registra la necessità di fornire una guida sia per l'anima che per la tasca, traducendo alcuni famosi manuali che trattavano puntigliosamente tutte le forme giuridiche utilizzate, indicando quelle lecite e quelle illecite.

Queste opere provengono, in maggioranza, dalla Spagna e, in modo particolare, dall'Università di Salamanca, roccaforte dei Domenicani. La Scuola di Salamanca, sostenuta dai Gesuiti, ricostituisce il fronte scolastico. Lo scontro con Calvino – che sulla scia dell'Umanesimo era giunto alla conclusione che l'interesse era da considerarsi lecito se rispondeva alle regole dell'equità e della carità – non viene neppure iniziato perché la sua posizione di eretico non meritava la benché minima attenzione, mentre il *Tractatus commerciorum et usurarum* di Charles Du Mulin del 1547[116] è posto inesorabilmente all'Indice. In definitiva, la Chiesa cattolica, egregiamente rappresentata dai Domenicani e dai Gesuiti, si attesta, sul tema dell'usura, sulle posizioni della fine del Medioevo, utilizzando sempre le medesime fonti.

Se la dottrina risulta omogenea, è attuata la casistica, cioè la discussione caso per caso dei contratti che diventavano sempre più complessi. Di qui i manuali di Francisco Garcia e Tomás de Mercado che continuavano quello di Tommaso De Vio. Proprio a De Vio, uscito dai torchi bresciani dei fratelli Britannici nel 1499[117], si affiancano Mercado (1591) e Garcia (1596)[118], stampati entrambi da Pietro Maria Marchetti. I titoli

---

[116] Sulla figura del Molina, rimando a Marcel Le Goff, *Du Mulin et le prêt à intérêt: le légiste, son influence*, Cadoret, Bordeaux 1905.

[117] Tommaso De Vio, *Tractatus de cambiis*, Iacopo e Angelo Britannico, Brescia 1499.

[118] Tomás de Mercado, *De' negotiis et contratti de mercanti et de' negotianti, trattato utilissimo non solamente a chi essercita la mercatura, ma ancora a confessori, predicatori et lettori; nel quale con risolutione molto chiara et compendiosa si tratta di vendite, compere, cambi, usure et restitutione*, appresso Pietro Maria Marchetti, Brescia 1591; Francisco Garcia, *Trattato di tutti i contratti che nei negotii et commerci humani sogliono occorrere, nel qual con*

09 Pegrari.indd 298 16/12/14 15:47

delle due opere, molto articolati, rimarcano la loro funzione e, nel medesimo tempo, i destinatari: curati, confessori, predicatori e tutti i lettori "laici". L'ordine non è casuale: parrocchia, confessionale e pulpito, gli elementi del controllo da un lato, il mondo mercantile dall'altro. L'introduzione dello stesso Marchetti all'opera di Garcia, dedicata al bresciano don Patrizio Spini, abate di San Michele di Candiana, e datata 12 gennaio 1589, rimarca l'utilità della pubblicazione:

«consigliato, anzi grandemente stimolato da persone intelligenti, a chi lo feci vedere, l'ho fatto stampare qui in Brescia [...]; né punto me ne sono pentito; poiché talmente questa opera mi vien lodata, che non solamente sia per la *necessità* [corsivo mio] della materia che contiene, et per la facilità sua per apporte grande utilità a ogni qualità et condition di persone; ma che ancora, per il novo et artificioso modo di trattarne, habbi da gustar non poco agli huomini dotti»[119].

La sensibilità economica dello stampatore bresciano è supportata dalla richiesta di una tale opera, sintomo della vitalità mercantile della città, attenta, però, ai risvolti etici del commercio comprovati da un'altra opera di Pietro Maria Marchetti, uscita qualche anno prima, nel 1584. Il titolo compendia il contenuto: *Decisio theologorum super usurarios contractus, nuper Romae facta. Una cum casibus excommunicationis, nunc in unum sommatim collectis. Cathechismusque aureus divi Thomae, et admonitiones principales confessorum, in hac opusculo continetur*[120]. Le 133 pagine del libro si aprono con la disputa relativa ad un contratto in odore di usura, ma largamente utilizzato, come richiamano gli stessi compilatori («hic casus est quotidianus»). Si tratta di una compravendita con la possibilità – non espressa nell'enunciazione del caso, ma implicita nelle argomentazioni dimostrative che suggeriscono le opportune modifiche al contratto per farlo rientrare nella legalità – di recupero da parte del venditore. Quest'ultimo,

«pro suis tantum gerendis negotiis [formula utilizzata anche nel contratto di censo: "avendo bisogno di denari per certe suoi urgenti affari"] vendit domum, aut fundum mille aureis [...] et non volens accipere in praesenti nisi quingentos, data dilatione ad triennium, ut eo amplius, conventionem facit cum emptore, ut interim ratione fructum est det sibi tot pro centenario, committit usuram in foro concientiae, nec ne, si tamen vere transferat dominium dictae domus aut fundi in dictum emptorem [...]»[121].

---

mirabile ordine et chiarezza si esplica tutta questa materia de' contratti, riducendola a scienza et arte. Opera utilissima, non solamente a curati et confessori, ma ancora ad ogni sorte et conditione di persone, appresso Pietro Maria Marchetti, Brescia 1596.

[119] F. Garcia, *Trattato*, p. 2.

[120] Apud Petrum Mariam Marchettum, Brescia 1584.

[121] *Decisio*, p. 2. In merito rimando a Marco Bianchini, *Pagine di economia nella Brescia del Cinquecento,* in *Arte, economia, cultura e religione*, pp. 259-260.

09 Pegrari.indd 299 16/12/14 15:47

La dilazione, fittizia in quanto la somma pattuita per il prestito è proprio quella che andrebbe dilazionata, rappresenta la possibile affrancazione del debito nel termine di tre anni con i relativi interessi a meno di ulteriori e concordati termini restitutivi. Le alternative consigliate, tra le quali quella che appare più praticabile è il censo secondo la bolla di Pio V, confermano la consapevolezza della funzione del prestito. Infatti, non viene condannata la richiesta di un interesse, ma si cercano soluzioni eticamente corrette. Si è passati dalla condanna totale di ogni forma di usura alla ricerca di una giustificazione.

La stampa di questo volumetto sembra inserirsi in una "progettualità" editoriale che vede, nel corso del XVII secolo, la pubblicazione di altre quattro opere di argomento simile. Nel 1602 e nel 1620, Giovanni Battista Bozzola dà alle stampe due volumi di Benedetto Cotrugli e Martino Bonacina[122]; nel 1609 lo stesso Marchetti pubblica Giovan Battista Maggi[123], mentre nel 1659 Antonio Rizzardi stampa un'opera di san Bernardino da Siena[124]. Non appare fuori luogo ipotizzare, nella crescente necessità di manuali, il tentativo di districarsi fra le persistenze etiche e le necessità economiche in risposta a mutamenti che hanno nella rappresentazione del denaro e delle sue forme d'uso un nodo concettuale e pratico di particolare importanza.

Lungo tutto il Medioevo e l'Età moderna, nei confronti del credito e dell'usura, troviamo posizioni diverse e antitetiche. Per usare una felice espressione di Fernand Braudel vi è un percorso plurisecolare contraddistinto dal denaro nelle sue diverse forme, una circolazione vorticosa, a più livelli, ma instancabile e all'interno della quale «i prestatori ebrei sono al livello più basso della vita quotidiana, i Fiorentini si collocano sul piano degli affari medi, dell'economia prudente, e i Genovesi sono al sommo dell'edificio economico, sulla piattaforma capitalistica, più angusta e più pericolosa»[125]. Sulla piattaforma capitalistica sono da collocare anche le

---

[122] Benedetto Cotrugli, *Della mercatura e del mercante perfetto. Libri quattro. Dove si tratta il modo di licitamente negotiar in qual si voglia honesto contratto et di tutte le moralità ad un negotiatore spetanti. Opera ad ogni mercante e devoto cristiano utilissima. Nuovamente data in luce*, alla libreria del Bozzola, Brescia 1602; Martino Bonacina, *De contractibus et restitutione tractatus, in quo difficultates ac questiones fere omnes ad conoscientie, praxim et plurime, ad externum iudiciale forum pertinentes brevi compendio exponuntur*, apud Ioannem Baptistam Bozzolam, Brescia 1620. L'opera ebbe altre edizioni nel 1623, 1627 e 1628.

[123] Giovan Battista Maggi, *Censum requisita et instrumentorum forma. Necessarissima colentibus contrahere de censibus*, apud Petrum Mariam Marchettum, Brescia 1609. L'utilissimo catalogo delle opere bresciane del XVII secolo si deve a Ugo Spini, *Le edizioni bresciane del Seicento*, Editrice Bibliografica, Milano 1988.

[124] San Bernardino, *De contractus tractatus mirabiles, synopsibus ornati, nec non postillis illustrati, quos ad Evangelio aeterno paririis, ac Venetijs impresso; admodum venerabilis pater frater Vitalis Pochopagnis de Brixia eiusdem Ordinis ac Provincie Brixiae lector et predicator extraxit*, apud Antonium Ricciardum, Brescia 1659.

[125] Fernand Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie,* in *Storia d'Italia*, II/2, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1974, p. 2243.

09 Pegrari.indd 300 16/12/14 15:47

esigenze della Chiesa stessa che delega ai banchieri europei la gestione dell'Obolo di San Pietro. Nel medesimo tempo si condanna, ai piani bassi, il piccolo prestito al consumo o alla povertà, che sicuramente produceva situazioni disperate e per le quali, il Monte di pietà era considerata la soluzione più idonea. Il Monte, quindi, riguarda un piccolo e particolare segmento dell'economia nel suo complesso che, al contrario, aveva altri strumenti di credito per mantenere attivo il mercato del denaro.

L'importanza del credito e delle sue pratiche rimanda a quel vasto arcipelago di prestatori che, sebbene attori fondamentali nelle vicende economiche, quasi mai emergono dalle fonti documentarie. Si conoscono le attività di grandi banchieri e finanzieri; nulla, o molto poco, si sa di coloro che investono somme anche modeste e quali siano le forme di investimento utilizzate. Ricorrendo ad una necessaria schematizzazione, due sono le possibilità di impiego di capitali: la prima va nella direzione degli investimenti commerciali legati al profitto e al rischio connesso; la seconda si muove verso le rendite pubbliche meno remunerate ma poco rischiose. Entrambe le forme sono ampiamente utilizzate, sia pure da una diversa tipologia di figure, se si vuol credere a quanto andava affermando il cardinal De Luca nel suo *Il dottor Volgare* (1673): «Oggidì nessuno si vanta di avere il proprio denaro [presso di sè] ozioso e improduttivo»[126] dal momento che non mancavano a Roma, come in altre città, occasioni per investirlo in censi, cambi, rendite o titoli pubblici come i *luoghi di Monte*[127].

È fuor di dubbio che il binomio credito-prestito risulta condizione fondamentale per l'economia di ogni tempo, al di là della quantità delle risorse utilizzate e della qualità delle forme praticate. Neppure i divieti canonici relativi all'interesse richiesto misero mai in discussione le attività di prestito. Le necessità e la consapevolezza dell'importanza del denaro appaiono acquisite anche a livello linguistico nel quale la metafora monetaria viene largamente utilizzata. Alano da Lilla caratterizza la sua *doctrina* come *census*, una rendita destinata a produrre frutti nel tempo[128]; Shylock, uno dei protagonisti del *Mercante di Venezia* di Shakespeare, paragona la generazione sessuale alla generazione monetaria o usura: pecore e montoni equivalgono, in quest'ottica, a capitali monetari e gli agnelli all'interesse o uso monetario[129]; Goethe afferma che «verba

---

[126] F. Braudel, *I giochi dello scambio*, p. 391.

[127] Sulle svariate forme di investimenti, rimando al volume della Società Italiana degli Storici dell'Economia, *Credito e sviluppo economico*, in particolare, per il caso romano, agli articoli di Ivana Ait (*Credito e iniziativa commerciale: aspetto dell'attività economica a Roma nella seconda metà del XV secolo*) e di Fausto Piola Caselli (*La diffusione dei luoghi di Monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo: capitali investiti e rendimenti*).

[128] Harald Weinrich, *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 44.

[129] I, III, 74-86, in Marc Shell, *Moneta, linguaggio e pensiero*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 75.

09 Pegrari.indd 301 16/12/14 15:47

valent, sicut nummi»[130]. In sostanza, possedere e manovrare moneta, oro e argento divengono sempre più strumenti di potere non solo economici, ma anche politici poiché la disponibilità di denaro consente di incidere su scelte determinanti. E gli attori sono molti.

4. *I personaggi del credito e della finanza: le istituzioni religiose*

La costruzione di una compiuta economia urbana si attua attraverso lo sviluppo del capitalismo inteso «come punto di intersezione di due curve. L'una è tracciata dallo spazio gestito dalla società, dal numero dei membri e dalla quantità di ricchezze create a un certo stadio dalle tecniche. L'altra è tracciata dal grado di autonomia che l'apparato statale concede alle attività di scambio»[131]. A Brescia sono presenti queste condizioni. Economia ed autonomia si intersecano dando vita ad attività economiche e normative che supportano l'espansione urbana. A partire dal basso Medioevo, Brescia diventa un luogo propulsivo come luogo della manifattura, del mercato, delle disponibilità di mezzi monetari e finanziari, della produzione di norme che assicurano fluidità e sicurezza alle transazioni.

Dinamiche cha hanno nella nobiltà il centro del potere e del prestigio sia pure da dividere con le forze emergenti delle attività mercantili gestite da grandi famiglie di mercanti e da uomini d'affari[132]. Un processo di lunga durata durante il quale la società bresciana si muove e cresce secondo regole e condizionamenti imposti da valori, regole, credenze, usanze e costumi. Tutto ciò impone dei vincoli ai comportamenti che trovano nelle istituzioni e nelle organizzazioni le forme attraverso le quali imporre regole per il raggiungimento dell'efficacia economica.

Come già affermato, Brescia è sempre stata una città "suddita": di Milano prima e di Venezia poi. L'appartenenza a Venezia riveste particolare importanza poiché la storia della Repubblica di San Marco rappresenta la capostipite dello sviluppo capitalista, in quanto la sua forza si basava su una oligarchia mercantile-finanziaria che controllava il potere

---

[130] Citati da H. Weinrich, *Metafora*, p. 36. Lo stessa autore afferma che «la straordinaria conformità nell'uso di metafore fra chi appartiene a una cerchia culturale, in particolare ad un'epoca storica, può difficilmente essere attribuita al caso» (p. 33). La diacronicità dell'uso della metafora monetaria porta ad applicare al linguaggio ordinario metafore che provengono dal mondo finanziario.

[131] Jean Baechler, *Le origini del capitalismo*, Milano, Feltrinelli 1977, p. 40. Un'analisi particolareggiata in *Les espaces sociaux de l'Italie urbaine (XII^e^-XV^e^ siècles)*, a cura di Patrick Boucheron - Olivier Mattéoni, Publications de la Sorbonne, Paris 2005.

[132] L'analisi di Federico Bauce, *Crescita e declino economico in una città di Antico Regime. Il caso di Brescia tra la fine del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento*, tesi inedita di Dottorato di Ricerca in Storia Economica, XXII ciclo, tutores Edoardo Demo - Maurizio Pegrari, Università degli Studi di Verona 2009, relativa alla Brescia cinquecentesca, è straordinariamente importante per l'attenta ricostruzione di numerose famiglie mercantili sulla base di un imponente scavo documentario.

09 Pegrari.indd 302 16/12/14 15:47

statale e l'espansione economica. I grandi uomini d'affari, che esprimevano il doge, il mercato di Rialto e l'Arsenale erano gli strumenti del suo primato economico, che dopo la presa di Corfù e la progressiva conquista della Terraferma si dilatò in parte alla penisola italiana, all'intera Europa e al vicino Oriente, dando vita alla prima economia-mondo, analizzata da Fernand Braudel, nella quale Venezia, prima di Anversa ed Amsterdam, fu la prima «capitale del capitale»[133].

Nobiltà e grandi casate mercantili sono dunque all'origine di questa ricchezza che si fonda sulla circolazione del denaro e, quindi, sul debito/credito. La direzione finanziaria della città – esercitata nella quasi totalità dalla nobiltà sia in forma privata che attraverso il controllo, diretto o indiretto, della complessa rete caritativo-assistenziale, dei monasteri, dell'Ospedale, della Congrega della Carità Apostolica[134] e dei Monti di pietà[135], deve comunque confrontarsi con le distorsioni della circolazione monetaria dovute alla presenza di numerose monete straniere di peso alterato che causano non pochi problemi che i rettori segnalano ripetutamente[136].

A partire dal Cinquecento, dunque, Brescia da città di produttori si trasforma sempre più in una città di mercanti e di uomini d'affari. La metamorfosi economica inizia nel Quattrocento quando l'attività principale, il lanificio, subisce via via un ridimensionamento quantitativo e qualitativo[137], tanto che nel Seicento i rettori segnalano il quasi completo abbandono di questa manifattura[138]. Un'attività in parte intermediata da Venezia, dove procuratori e commissionari di società bresciane gestivano il florido commercio verso l'Italia centro meridionale, l'Europa e il Levante. Con i patti di dedizione del 1440, infatti, Brescia aveva visto riconosciuti i diritti di commercio con la concessione di due mercati locali, due fiere annuali e la costruzione di una Casa dei Bresciani in laguna[139].

Oltre l'intermediazione veneziana, i mercanti bresciani sono direttamente presenti in molte aree della penisola – ducato di Milano, Stato pontificio, Regno di Napoli – la Francia e l'area tedesca. Per superare informazioni incomplete e scarsa conoscenza degli strumenti utilizzati – forme societarie, credito, contratti – tutte le attività economiche sono gestite

---

[133] L'importanza delle capitali della finanza mondiale è acutamente indagata da Youssef Cassis, *Le capitali della finanza. Uomini e città protagonisti della storia economica*, F. Brioschi, Milano 2008. Su Venezia, in particolare, Guido Carandini, *Racconti della civiltà capitalistica. Dalla Venezia del 1200 al mondo del 1939*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 69-70.

[134] Si veda il saggio di Marco Dotti in questo volume.

[135] M. Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana*, pp. 170-216.

[136] Un'articolata descrizione in Amelio Tagliaferri, *Introduzione*, a RRV, XI, pp. XXVII-XLIII.

[137] Su questi aspetti rimando alla puntuale analisi di F. Bauce, *Crescita e declino economico*, pp. 199-364.

[138] RRV, XI, pp. 256 e 363; L. Mocarelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, *passim*.

[139] In merito si veda il contributo di Edoardo Demo nel presente volume.

09 Pegrari.indd 303 16/12/14 15:47

dai notai che molto spesso sono anche mercanti[140] e partecipano a società commerciali in qualità di soci. Il ruolo degli uomini di legge si rivela fondamentale non solo per la gestione delle norme giuridiche – i vincoli formali – che disciplinano gli scambi e gli strumenti di credito, ma anche per la trasmissione dei codici morali, delle norme di comportamento, delle convenzioni – i vincoli informali – che regolano i rapporti tra i soggetti. Infatti, con il commercio locale, la rete dei rapporti sociali rende meno costosi i costi di transazione, mentre per il commercio a più lunga distanza i rapporti sociali divengono sempre meno utilizzati e sono sostituiti da costi di transazione decisamente più alti. La ricerca di garanzie per accordi commerciali, la gestione di pesi, misure e monete, gli adempienti contrattuali, rendono indispensabile l'intervento del notaio, raccordo anche con il potere politico ed economico che funge da garante degli scambi.

Le manifatture e i commerci stabiliscono una forte sinergia tra città e territorio, sostenuta da una miriade di piccole e medie società che rispondono al dinamismo produttivo e commerciale. Un'economia nella quale accanto a forme di scambio personalizzato, legate al tessuto economico locale basato su una fitta rete di relazioni familiari, si trovano quelle dello scambio impersonale su lunghe distanze che presuppone l'esistenza di un insieme di vincoli formali e informali. Simmetricamente si presenta il mercato del credito, che si evolve, a fronte della scarsità della circolazione monetaria, dall'apporto iniziale di prestatori ebraici e dei due Monti di pietà, verso una pluralità di soggetti, pubblici e privati: istituzioni ecclesiastiche – monasteri, Capitolo della Cattedrale, chiese, luoghi pii – confraternite, mercanti e uomini d'affari.

Insomma una città commerciale che esprime un profondo intreccio relazionale tra l'*élite* urbana nobiliare e mercantile, esercitato in diverse forme: un sistema decisamente affollato, nonostante i vincoli imposti dalla Chiesa, la prima a disattendere le regole imposte; e si può convenire con Alberto Tenenti quando parla di *mercantilizzazione* della Chiesa che orienta molte attività economiche e modalità d'arricchimento[141].

Lo stesso mercato dei capitali, che si amplia continuamente sulla spinta delle manifatture e del commercio internazionale, stabilisce forme

---

[140] Tra i molti esempi, si ricorda quello più importante di Giovanni Antonio Federici, che curava il commercio di lana: F. Bauce, *Crescita e declino economico*, p. 284.

[141] Alberto Tenenti, *Il mercante e il banchiere*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di Eugenio Garin, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 212: «Cos'altro era, ad esempio, la promozione della credenza nell'espiazione delle colpe nel Purgatorio se non duplice speculazione economica, un vero e proprio mercato? Da un lato il cristiano acquistava meriti versando denaro per il sollievo delle anime purganti, dall'altro le casse ecclesiastiche se ne impinguavano concedendo in compenso un credito più o meno immaginario presso la misericordia divina. Non sarebbe quindi tanto paradossale affermare che almeno dal Trecento in poi i comportamenti mercantili invasero la Chiesa assai più di quanto essa fosse capace di attirare i fedeli verso la pura osservanza dei suoi precetti più austeri in materia di profitto».

09 Pegrari.indd 304 16/12/14 15:47

organizzative sempre più complesse e favorisce la creazione di istituti giuridici più idonei per superare le ristrettezze legate alla espansione creditizia. Per farla breve, i mercanti e gli uomini d'affari bresciani utilizzano tutte le istituzioni e le organizzazioni economiche nella gestione dei loro affari e, nello specifico del credito, si rivolgono sia al credito informale che a quello improprio attraverso molteplici sistemi di credito dissimulato per sfuggire all'usura che inevitabilmente faceva lievitare i costi del credito dovuti alla stesura dell'atto ed alla definizione delle necessarie garanzie quasi sempre di natura fondiaria: la *promissio venditioni*s, le alienazioni con patto di retrovendita seguite da investitura livellaria, le alienazioni con un *pactum retrovendendi*, i censi, i livelli (al tasso del 5%), il contratto dei tre contratti, il Monte di pietà o i banchi veneziani, la lettera di cambio, le doti e l'autofinanziamento familiare erano i sistemi più utilizzati. Per chi possedeva risorse monetarie, le occasioni di investimento si ampliavano: partecipazioni a società commerciali, vitalizi, debito pubblico, ecc.

L'aumento quasi esponenziale delle società commerciali indica la tendenza al monopolio commerciale da parte di famiglie mercantili bresciane in possesso di liquidità che investono nella commercializzazione di prodotti – tessile, metallurgia ed oreficeria in modo particolare – che in parte provengono da altre aree dell'Italia settentrionale e dal Nord Europa. Uno scenario all'interno del quale vi è anche una buona parte di nobiltà che si dedica al commercio, sfruttando le procure e/o la mediazione di mercanti o agendo in prima persona.

Tra le forme societarie, la compagnia è quella più utilizzata sia come soci effettivi, sia come finanziatori esterni, soprattutto dalla nobiltà e da uomini d'affari non necessariamente mercanti. Ad esempio, i nobili Gian Battista Maggi e Gian Antonio Emili entrano in società per commerciare manufatti bresciani nell'area sarda (1551)[142]; Agostino Gallo, tra una pagina e l'altra delle *Vinti giornate d'agricoltura*, trova il tempo di finanziare il *paterius* Giulio Balucanti per il commercio della lana (1538), oppure di partecipare con Bartolomeo Passi di Bergamo ad una società che aveva ottenuto il monopolio, per tutto lo Stato della Repubblica, dell'estrazione dalle montagne bergamasche del cadmio-zinco e per la lavorazione dell'ottone (1543)[143]. Prassi seguita anche dal libraio Benedetto Britannici, che traffica in spade con lo spadaio Gerolamo Zucchini sul mercato francese di Lione (1544)[144]. Neppure gli arcivescovi si sottraggono all'investimento societario, sia pure con risultati non sempre positivi, come nel caso dell'arcivescovo di Spalato, il bresciano Bartolomeo Averoldi, che nel 1488 cita in giudizio l'orafo veneziano Giorgio Polo al quale aveva

[142] F. Bauce, *Crescita e declino economico*, p. 80.
[143] *Ibi*, pp. 101, 131
[144] *Ibi*, p. 89.

09 Pegrari.indd 305 16/12/14 15:47

versato 6.500 ducati per partecipare al commercio di preziosi con la promessa di ottenere un rendimento dell'8% annuo. La società, costituita nel 1485, non aveva prodotto gli utili sperati anche per la morte di Giorgio Polo sostituito dal figlio che portò la società alla liquidazione, vendendo la merce ma lasciando i creditori all'asciutto.

Tra i laici, mercanti e banchieri non sono figure di rottura con la tradizione. Si assoggettano agli obblighi religiosi, forniscono ecclesiastici, ma hanno anche a cuore i loro traffici e il benessere della famiglia. Mantengono la necessaria autonomia e sono consapevoli che le operazioni con il denaro non sono inconciliabili con la salvezza dell'anima.

Altri soggetti non sono da meno, al di là dell'usura, argomento di non poco conto, nonostante gli accorgimenti giuridici attuati per giustificare eticamente le transazioni commerciali e finanziarie. Tuttavia verso il denaro e le sue forme emerge con chiarezza la duplice dimensione del rapporto instaurato: da un lato la consapevolezza della sua importanza e la ricerca di una giustificazione giuridica, senza perdere di vista la dimensione etica, dall'altro il retaggio dell'immaginario medioevale della dannazione eterna, dell'ebreo e dell'usuraio cristiano, recepito dalla predicazione quattro-cinquecentesca.

Mentre il prestito al bisogno quotidiano e all'indigenza rientra nel concetto di carità, alla base dell'iniziale attività dei Monti, quello fondiario obbedisce ad una logica diversa che si interseca con la gestione del potere politico e religioso e con la ciclicità dei fenomeni economici e sociali, presenti nella società in epoca moderna. Non si può dimenticare, infatti, la forza della religione all'interno della quale il fenomeno del credito risulta interessare la storia religiosa nelle sue dimensioni istituzionali, magisteriali ed economiche «come approcci, come strumenti per cogliere il manifestarsi e lo svolgersi dello spirito, del sentimento della coscienza religiosa della comunità»[145]. Inoltre, l'analisi delle strutture creditizie riporta a valutare con occhi diversi la componente ecclesiastica, poiché i maggiori prestatori sono enti religiosi, detentori di imponenti patrimoni fondiari e di liquidità dovuti, in buona parte, a donazioni *ad pias causas*, a rendite fondiarie e alle messe che Venezia, con risultati poco apprezzabili, si impegna a contrastare ricorrendo alla forza della legge:

«Con molteplici leggi, e particolarmente con quelle dell'anno 1333, 24 settembre, 1536 ultimo dicembre di questo Maggior Consiglio, e con l'altra 1605, 26 marzo del Senato, si procurò d'impedire che gli stabili di questa città e Stato nostro non vadano negli ecclesiastici e cause pie per via legati, donazioni, obbligazioni, alienazioni o per altri modi al quale oggetto fu in allora deliberato, che

[145] Giuseppe Alberigo, *Problemi e indirizzi di storia religiosa lombarda (secoli XV-XVIII)*, in *Problemi di storia religiosa lombarda*, a cura di Gioachino Rigamonti, P. Cairoli, Como 1972, p. 115.

09 Pegrari.indd 306 16/12/14 15:47

li predetti beni stabili fossero venduti ed il tratto di essi dovesse essere impiegato nelle pie ordinazioni»[146].

La secolare esperienza aveva messo in rilievo la profonda difficoltà, per non dire l'acquisita impossibilità, nel mantenere «la proporzione di corpi sommamente necessaria alla quiete e al buon ordine di ogni Stato e di preservare le fortune delle famiglie secolari, base principale delle forze e della felicità di ogni principe»[147]. Il paternalismo veneziano, attento agli equilibri sociali, impone, ma, ripeto, solo come tentativo di affermazione giuridica e formale, l'impossibilità, salvo espressa concessione del Senato, di effettuare lasciti, donazioni, vendite, cessioni e trasferimenti di beni in «opere e cause pie, chiese, benefizi, comunità e case religiose, commende e titoli di ordini militari, collegii ecclesiastici, frati, monaci, monache, chierici regolari, preti regolari, seminari, scuole, conservatori, congregazioni, e altri luoghi pii e compagnie divote, sotto qualunque nome introdotte, o che ottenessero grazia d'introdursi»[148].

Si vedrà in seguito la quantità delle somme manovrate, sempre sotto forma di censi, da numerosissime istituzioni, citate nella *parte* riportata, che ricoprono la città e il territorio ad esclusione delle terre separate (non perché in queste non vi siano attività di questo tipo, ma perché la documentazione non le fa emergere con la dovuta chiarezza e consistenza). Un'imponente rete di centri finanziari, ai quali devono aggiungersi i privati, che sfuggono alle rilevazioni per la frammentarietà delle fonti, le quali, tuttavia, fanno intravedere una quota significativa.

Per tutta l'epoca moderna, quindi, le diverse organizzazioni ecclesiastiche rivestono un ruolo importante non solo per la storia della Chiesa, ma, soprattutto, per le profonde relazioni con le attività economiche sostenute da ampie disponibilità di liquidità e da operatività finanziarie legate all'«uso del denaro»[149], con criteri manageriali dotati di ampie autonomie teologiche. Anche l'imponente associazionismo caritativo-assistenziale – i luoghi pii, gli ospedali, le confraternite – si adegua ai bisogni, inglobando quelli monetari. La base di questo processo è costituita dal proliferare di numerosissime istituzioni dotate di proprietà fondiarie e liquidità in vari modi acquisite. Si può distinguere tra le diverse condizioni giuridiche delle proprietà fondiarie, tra proprietà ecclesiastica e patrimonio ecclesiastico[150]; tuttavia rimane il dato di fondo: il loro impe-

---

[146] *Parte presa nel serenissimo Maggior Consiglio in materia de' beni ad pias causas*, s.n., s.l. 1767, p. III.

[147] *Ibidem.*

[148] *Ibi*, p. IV.

[149] La problematica è stata affrontata nel volume *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di Alessandro Pastore - Marina Garbellotti, Il Mulino, Bologna 2001.

[150] Secondo le pregnanti indicazioni di Enrico Stumpo, *Il consolidamento della grande*

09 Pegrari.indd 307 16/12/14 15:47

gno creditizio a Brescia e nel suo territorio si dilata e si consolida sulla traccia dell'associazionismo religioso delle confraternite, dove le incertezze sociali trovano risposte adeguate all'interno del gruppo, all'ombra del santo. Le dinamiche organizzative interne spingono queste associazioni ad aprirsi ai bisogni dell'intera comunità, verso coloro che pure non appartengono alla confraternita. Con il modello confraternale, la società riscopre la duttilità operativa della religiosità e della carità sottolineata da Gabriel Le Bras:

«I ministri del culto e della carità postulano una fortuna temporale. Il culto suppone una cappella, del personale, un patrimonio; la carità una cassa; le assemblee una sede sociale. Ogni confraternita ha un patrimonio che si compone di immobili, mobili e paramenti sacri, proventi dei diritti di ammissione e di uscita, quotizzazioni, ammende e liberalità, accumulo di rendite [...]. La ricchezza dele confraternite costituisce, accanto alle ricchezze della Chiesa secolare e degli ordini religiosi, una forza meno importante, ma che si è finora sottovalutata»[151].

Nella sostanza, le attività finanziarie delle istituzioni religiose e di quelle caritativo-assistenziali si prolungherà nel tempo, segnalando il forte radicamento di una mentalità che proprio nella religiosità troverà alimento. Il ricorso al convento, alla confraternita, alla cappellanie, anche per necessità non strettamente legate all'anima, è vissuto come il naturale complemento della religiosità e della solidarietà.

È però anche vero che le proprietà ecclesiastiche non godevano di grandi favori nello Stato veneto. Nel 1766 Venezia decise di regolare definitivamente la questione istituendo un'apposita magistratura, la Deputazione straordinaria ad pias causas, che si affiancava ai Provveditori sopra i monasteri e al Sovrintendente alle decime del Clero. La Deputazione produsse due *scritture*, entrambe firmate da Zuan Antonio da Riva, Andrea Querini e Alvise Valaresso. La prima, di contenuto economico attribuita al notaio della Cancelleria ducale Pietro Franceschi del 12 giugno 1767[152], e la seconda, di contenuto politico, del 27 agosto 1768[153]. Le due scritture, che hanno in comune la difesa del giurisdizionalismo, sono precedute dal *Libro dello stato attivo e passivo, col numero degli individui dei conventi dello Stato veneto* (1766)[154].

---

proprietà ecclesiastica in Età contemporanea, in *Storia d'Italia. Annali*, IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini - Giovanni Miccoli, Einaudi, Torino 1986, p. 267.

[151] Gabriel Le Bras, *Studi di sociologia religiosa*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 200-201.

[152] La relazione è stata pubblicata nei numeri 41-81, dal 23 maggio al 10 ottobre 1769 in «Notizie del mondo» e inserita successivamente in Bartolomeo Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, II, *Documenti*, Naratovich, Venezia 1874, pp. 79-99. Una copia della relazione si trova in BQBs, ms. Di Rosa 81 m. 1, ff. 1-18. I passi citati provengono da questa relazione (=*Scrittura 1767*).

[153] In B. Cecchetti, *La Repubblica di Venezia*, pp. 79-99.

[154] Il *Libro* (=*Libro 1766*) si trova in ASVe, *Provveditori sopra i monasteri*, reg. 174. Il

09 Pegrari.indd 308 16/12/14 15:47

Per le problematiche qui affrontate, il *Libro* contiene i dati più importanti. L'inchiesta veneziana sui beni del clero regolare maschile del 1766 ci suggerisce uno scenario che i contemporanei avevano già qualificato come abnorme. La ramificazione delle ricchezze della Chiesa era controllata da vescovi e abati e non da preti o semplici frati e monaci. Se per il Clero secolare è difficile quantificarne le ricchezze, per quello regolare i dati dell'inchiesta autorizzano un'analisi più circostanziata, per non dimenticando che i dati sono acquisiti da denunce neppure troppo spontanee, da parte degli stessi ordini e soggetti a parzialità, dimenticanze e quant'altro, con esclusione dell'universo femminile. Volendo sintetizzarne i dati, l'estensore si concentra sulle rendite degli ordini regolari maschili, in tutto 8.695 *teste*, provenienti nella maggioranza dei casi da attività creditizie e da investimenti di capitali in titoli del debito pubblico veneziano[155].

Le rendite, che presuppongono capitali che le originano ad una capitalizzazione che la scrittura 1767 ci ragguaglia essere al 3,5%, sono suddivise in due categorie: certe e incerte. Le prime riguardano i legati[156] e i livelli[157], i beni e gli stabili[158] e i pubblici depositi; le seconde fanno riferimento a rendite non meglio specificate e, in forma separata, alle elemosine per le messe calcolate su base quinquennale. I dati che emergono sono eloquenti. L'insieme delle rendite in tutto il territorio della Repubblica è di 944.968 ducati derivanti da un capitale ipotizzabile in 26.998.065 ducati. Il Bresciano e la Riviera di Salò contribuiscono con 159.142 ducati, corrispondenti a 4.547.114 ducati, il 16,94% di tutti i territori, quindi uno dei maggiori contribuenti Infatti, disaggregando i dati, tra le rendite certe Brescia e Salò risultano primi nei legati e livelli (39.158 ducati) e nei pubblici depositi (15.443 ducati), quarti nei beni stabili (62.516 ducati) per un totale di 117.117 ducati. Tra le rendite incerte sono quinti (6.995 ducati) e primi per le elemosine per messe (35.030 ducati) per un totale di 42.024 ducati.

Argomento poco studiato, le messe rappresentano un'entrata assai cospicua per chiese e monasteri. In tutto lo Stato, le messe perpetue, o

---

libro è il risultato di un lungo e minuzioso lavoro di raccolta e redazione di dati richiesti ufficialmente a tutti gli ordini regolari maschili che risposero con grande lentezza e incompletezza. I dati furono integrati da altri provenienti dalle diverse magistrature che avevano competenze più o meno dirette sui beni regolari.

[155] I dati qui utilizzati provengono da Maurizio Pegrari, *Le ricchezze della Chiesa, la Chiesa delle ricchezze. Economia e ordini regolari nella Repubblica di Venezia alla fine del Settecento*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LVII (2007), pp. 211-259: 244-259.

[156] I legati segnalano le rendite di un patrimonio destinate ad opere di culto e di devozione.

[157] I livelli determinano il volume delle attività di prestito.

[158] La voce è piuttosto ambigua in quanto i beni immobili, in realtà, sottintendono livelli non affrancabili, canoni e prestazioni perpetue a carico dei laici che li avevano in uso. Una buona parte di beni immobili ecclesiastici, in altre parole la manomorta, erano costituiti da beni ceduti ai laici in cambio di rendita che variava dal 2% al 2,5%, beni che formalmente rimanevano in possesso degli enti ecclesiastici dotati del privilegio dell'inalienabilità.

09 Pegrari.indd 309 16/12/14 15:47

messe d'obbligo, che necessitano un capitale la cui redditività consente la celebrazione, sono oltre 3 milioni sostenute da quasi 800 mila ducati che capitalizzati al 3,5% danno circa 28 milioni di ducati e la quota in carico ai regolari è di 4.487.228 ducati. A Brescia e Salò, come si è visto, le messe, sempre per gli ordini regolari, prevedono una rendita di 35.030 ducati, provenienti da un capitale di 1.000.857 ducati.

Ciò che le messe nascondono sono verità poco confessabili che i governanti veneziani conoscevano troppo bene: «Basterò accennare che, oltre le calcolate, ogni abboccamento di dazio ha le sue mansionerie, che molti contratti nelle fiere, e specialmente degli animali, hanno i suoi patti di messe»[159]. Siamo alla finzione economica e la questione delle messe riguarda tutto l'universo delle istituzioni ecclesiastiche. Tutta l'imponente galassia di chiese, monasteri, luoghi pii e altro ha nelle messe una fonte non irrilevante di entrate fiscalmente esenti che provengono dai contratti di compravendita. Tanto le mansionerie – un tributo finalizzato ad un servizio, di norma religioso – quanto le tasse occulte che nelle transazioni si trasformano in obolo per messe non officiate producono denaro che si presta a molti utilizzi, compreso quello di uscire dallo Stato veneto per finire in quello pontificio, come nel caso della comunità di Ghedi nel Bresciano, nella quale una sola confraternita eretta nel 1740 conta lo «spaventoso numero di 23.000 confratelli, la quale in un solo decennio, avendo raccolte 315.687 lire, ne ha mandata quasi la metà, cioè 144.336 nello Stato pontificio»[160].

Le messe diventano un peso anche per chi le officiava. Verso il 1750 il pio luogo della Casa di Dio di Brescia rivolge un'accorata supplica al vescovo della città, il cardinale Angelo Maria Querini. Bisogna dire che la Casa di Dio, l'ex Ospedale dei mendicanti, è uno dei luoghi più solidi finanziariamente e il motivo della supplica riguardava l'obbligo delle messe perpetue a seguito di lasciti testamentari che non risultano sufficienti a coprire i costi delle celebrazioni. In sostanza si afferma che la rendita del capitale necessario è incompatibile con la perpetuità delle messe, a meno di non pensare ad un rendita del 4,5% dello stesso capitale[161]. La scrittura del 1767 parlava sempre del 3,5% come la media delle rendite dei capitali. Ipotizzare il 4,5% significava un azzardo incompa-

[159] *Scrittura 1767*, f. 14r.

[160] *Ibidem*.

[161] Per una migliore intelligenza, si riporta il breve passo del documento: «Come però l'intenzione de' testatori, che si disposero a beneficiarlo, doveva esser per oggetto la promitione di quel luogo per il caritatevole sostentamento de' poveri, così ritrovandosi che l'istesso servirebbe per distruggerlo, quando avesse a continuarsi l'intiera celebrazione di dette messe, massime di quelle che non puonno adempirsi colle rendite de' loro capitali, se non calcolandole in ragione del quattro e cinque per cento, lo che è incompatibile col carico di perpetuità, e però per essere perpetue e li capitali loro di rendita non proporzionata alla qualità di esse meritano regolazione e degrado». BQBs, ms. F V 6 m. 4, n. 37.

09 Pegrari.indd 310 16/12/14 15:47

tibile sul lunghissimo periodo. Lo scritto parlava di 37 messe perpetue. In verità erano 37 testatori, ognuno dei quali aveva lasciato disposizioni per un numero variabile di officî, da 24 a 600 secondo l'elenco allegato, relativo a 15 «messe perpetue». Il totale segnalato è di 2.035 messe. L'elenco, sia pure incompleto, segnala, però, un particolare interessante. L'analisi delle diverse disposizioni, in relazione al rapporto rendita del capitale/numero di messe, pone in rilievo il tasso richiesto: dal 3,75% al 5,25%, giudicato il primo incompatibile al mantenimento delle celebrazioni. Evidentemente, secondo gli estensori della supplica, il tasso di rendimento era decisamente inferiore anche dell'ipotizzato 3,5% pur se è difficile, se non impossibile, stabilire la verità. Di qui la richiesta di un intervento del vescovo ad una loro riduzione per evitare di non garantire in avvenire lo scopo principale del luogo pio, cioè quello di mantenere i poveri ammalati. Il motivo era però un altro. I capitali erano impiegati per altri scopi, in prestiti in primo luogo, e questo portava all'insufficienza nel sostentamento delle messe.

Ora, però, è necessario verificare alcuni concreti aspetti di queste attività che riguardano gli attori precedentemente citati.

4.1. *I monasteri*

Se si eccettuano gli ospedali, soggetti a costi onerosi di gestione, le altre istituzioni, sgravate di questi oneri, potevano dedicarsi con maggiore disponibilità di risorse a tali attività che risultano prioritarie su altre. Quando Venezia, ad esempio, dopo la sconfitta subita dai Turchi a Capo Matapan nel 1717, chiese ai monasteri di contribuire alle spese sostenute, quelli bresciani si defilarono prontamente, imitati, ma con maggior pudore, dalla Congrega della Carità Apostolica e dal monastero di Santa Croce, che offrirono complessivamente 4.100 ducati[162]

L'accento che si pone, in modo particolare, su conventi e monasteri, appartenenti agli ordini regolari, deriva dal fatto che, come in altre realtà della Repubblica veneta, anche a Brescia la loro presenza, unitamente ai luoghi pii, costituiscono una realtà economica e sociale profondamente radicata e ramificata che riproduce quel quadro di riferimento istituzionale sottolineato da Elena Brambilla[163]. Le diversità, dal punto di vista giuridico e legislativo, riguardano il grado della loro autonomia politica ed economica. Se gli ordini monastici godono d'indipendenza dai poteri

---

[162] Maurizio Pegrari, *Il bisogno e l'abbondanza. Considerazioni preliminari sulla società bresciana tra XVII e XVIII secolo*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, a cura di Id., Comune di Brescia, Brescia 1988, pp. 148-149.

[163] Elena Brambilla, *L'economia morale degli enti ecclesiastici. Questioni di metodo e prospettive di ricerche*, in *L'uso del denaro*, pp. 379-402.

09 Pegrari.indd 311 16/12/14 15:47

locali, per la quale i vastissimi patrimoni[164] sono presenti entro i confini di diverse realtà politiche e sono amministrati con modalità fortemente gerarchiche, i luoghi pii presentano un diverso grado di controllo da parte di autorità locali o ecclesiastiche in ordine ai finanziamenti che possono provenire tanto dai comuni quanto da lasciti privati. Le eventuali vendite o le riforme che, in qualche modo, vadano a modificare le volontà testamentarie dei privati devono ottenere il consenso del vescovo e, in ultima istanza, della Curia romana, dal momento che i legati privati sono regolati dal diritto canonico e appartengono alla manomorta ecclesiastica, mentre alle autorità politiche – i Provveditori alla sanità nel Dominio veneto – spettano compiti di indirizzo politico e controllo contabile[165].

Dal lato economico, tuttavia, vi sono molte condivisioni comuni che giustificano l'analisi congiunta dell'amministrazione patrimoniale di enti monastici e luoghi pii, cui si deve aggiungere le proprietà del clero secolare e di altri enti morali laici – confraternite, consorzi, commissarie, ecc. – altrettanto importanti, soprattutto per le loro cospicue risorse mobiliari. A giusta ragione si afferma che

> «l'accostamento tra patrimoni dei regolari e dei luoghi pii resta comunque valido almeno per due tratti che essi hanno in comune; oltre a quello più ovvio e generale, dello *status* fiscale privilegiato e inalienabile dei beni, c'è anche il fatto che in entrambi i casi si tratta di *collegia*, società a nome collettivo, mentre i patrimoni del clero secolare sono individuali e semiprivati, pur se distinguono tra il titolare del diritto di nomina come proprietario del dominio eminente, e l'usufruttuario come possessore vitalizio del dominio utile»[166].

Una loro classificazione giuridica presenta ampi margini di indeterminatezza. Nel caso dei monasteri si può parlare di un'azienda mista, nella quale le attività di consumo e di produzione del reddito sono indifferentemente svolte dai «titolari pro-tempore» – monaci o monache – i quali sono, per l'appunto, titolari giuridici (ai quali fanno capo diritti ed obblighi verso terzi), soggetti economici (che decidono e controllano), gestori ed esecutori. In senso lato, il capitale sociale è dato dal monastero e dai possedimenti immobiliari soggetti ad ampliamenti o restrizioni, ol-

---

[164] Sull'entità dell'espansione dei patrimoni ecclesiastici degli ordine regolari, rimando a Fiorenzo Landi, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del Clero regolare in Età moderna*, Carocci, Roma 1996. Nella Terraferma veneta la loro percentuale, nel Settecento, si aggirava sul 12%, decisamente inferiore ad altre aree, che vanno dal 20% di Siena al 40% di Cesena e al 30% dell'Italia meridionale (*ibidem*, p. 16). L'intera area lombarda fu sottoposta a sistematiche spoliazioni nel corso dei secoli XI-XV ad opera dei diversi poteri politici. L'analisi di questo fenomeno è dovuta a Carlo M. Cipolla, *Una crisi ignorata. Come si è perduta la proprietà ecclesiastica in Lombardia*, in Id., *Le tre rivoluzioni*, pp. 31-44, pubblicata originariamente con il titolo *Une crise ignorée: comment s'est perdue la proprieté ecclésiastique dal l'Italie du Nord entre le XI et le XVI siècle*, «Annales», II (1947), pp. 317-327.

[165] E. Brambilla, *L'economia morale*, pp. 379-380.

[166] *Ibi*, p. 380.

09 Pegrari.indd 312 16/12/14 15:47

tre le eventuali liquidità monetarie che pervengono a seguito di lasciti o affidamenti da parte di privati con finalità più marcatamente finanziarie. Non è infrequente, infatti che i monasteri, come gli ospedali o i Monti di pietà, accettino versamenti di denaro, da parte di privati, a fronte di concessioni di rendite vitalizie. In questo caso, si ha una vera e propria società di capitali con finalità eminentemente finanziarie, ancorché indistinta e priva di individualità patrimoniale, nella quale la responsabilità dei soci è illimitata.

Se il discorso relativo a monasteri e luoghi pii può valere anche per il Clero secolare, le confraternite meritano qualche considerazione aggiuntiva per la loro importanza nell'erogare credito, oltre che assistenza nei confronti dei loro membri. In questo caso la forma giuridica che più ha somiglianza è quella della cooperazione e della società di capitali. Le quote dei soci e gli eventuali lasciti formano il capitale sociale che è prevalentemente impiegato in prestiti. Ovviamente, mancano del tutto le precauzioni attuali tra depositi ed impieghi mentre, anche in questo caso, la responsabilità è illimitata. In tal senso, tutte le diverse forme di associazionismo, laico o religioso, devono essere collocate in una dimensione che coniuga carità, assistenza e finanza. Su questo aspetto ritornerò in seguito.

Ritornando ai monasteri, le mura del chiostro non isolano il pulsare della vita cittadina. E di chiostri Brescia è ricca. Paolo Correr, nella sua relazione del 1562, ci informa di «monastieri XVIII di frati che sono numero 600; monastieri XVI di monache che sono numero 1284»[167]. Una presenza ramificata che si connota non solo in senso religioso. Silenziosamente, e senza sosta, monasteri e conventi ricevono lasciti e donazioni, comprano, vendono, affittano. Divengono, insomma, soggetti economici molto attivi. La sensibilità religiosa e la pietà collettiva vi aggiungono altari e cappellanie, dotati di cospicue proprietà e rendite, incrementano le confraternite, erigono ospedali. Terra e denaro prendono la loro direzione in un complesso gioco della parti, manovrato da abati, padri, priori, badesse, sacerdoti, conservatori, tra loro uniti da un comune denominatore: il legame con il potere politico identificabile nel Consiglio Generale[168], da cui erano gestite, per via diretta o per cooptazione, tutte le cariche cittadine e del territorio[169]. Le ramificazioni del potere aristocratico entrano profondamente nel tessuto ecclesiastico attraverso la presenza di appartenenti alla grande nobiltà bresciana nel Capitolo della Cattedrale e nella conduzione dei monasteri, in modo particolare quelli femminili. Pure le

[167] RRV, XI, p. 62.

[168] Oltre quanto detto nel capitolo secondo, rimando a Maurizio Pegrari, *Istituzioni e società nella Brescia del Settecento*, in *Brescia nel Settecento*, a cura di Ida Gianfranceschi Vettori, Magalini, Brescia 1985, pp. 11-30. Uno studio approfondito del ruolo del potere politico in J.M. Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia.*

[169] Per l'analisi dei rapporti tra città e territorio (inteso come distretto ma anche come Corpo territoriale), rimando ad A. Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento.*

09 Pegrari.indd 313 16/12/14 15:47

vocazioni religiose sono un mezzo per ampliare la base della ricchezza: per una famiglia nobile collocare un familiare in un monastero o in un convento, con ruoli direttivi, può significare la gestione, nelle forme più svariate, di parte del patrimonio ecclesiastico o la possibilità di ottenere prestiti[170]. Tra i molti esempi, vi è quello del monastero femminile di San Gerolamo. Nel 1728 Paolo Ugoni stipula un censo di 7.000 scudi con il monastero. Tra le firmatarie dell'atto, in qualità di rappresentanti, vi sono Giulia Camilla Ugoni, Maria Ugoni, Aurora Ugoni e Francesca Ugoni. Nel 1748, allo stesso monastero si rivolgono i fratelli Gambara per chiedere 5.000 scudi prontamente accordati da Serafina Gambara, badessa[171].

In altri termini, la maggior parte di coloro che ricorrono a prestiti tramite la costituzione del censo portano giustificazioni non imprenditoriali. Non pare, quindi, che le disponibilità dei monasteri, come quelle degli ospedali, dei Monti e di altri prestatori, finiscano nella produzione, ma più probabilmente, nella speculazione o in forme di impiego finalizzate a strategie di potere. Del resto, il censo o il livello potevano funzionare a condizione di possedere comunque una forma di ricchezza, la terra. Sicuramente vi sono contratti di censi per somme risibili, garantite da ritagli di terra contadina, con una frequenza, però, trascurabile. La ripetitività e la monotonia delle formule giustificatorie, la circolazione delle stesse famiglie da un monastero all'altro, nel Monte vecchio e nel Monte nuovo, nell'ospedale come nella confraternita, rendono intuibile l'utilizzo delle somme richieste. Questa cristallizzazione ha le forme e i suoi riti. Vista dall'*interno* è possibile cogliere la modalità che muove il credito. Le cause che spingono a richiedere la stipula del contratto di censo sono in buona parte legate a bisogni congiunturali. Le annotazioni dei registri dei monasteri vi fanno riferimento con un formulario fortemente ripetitivo. La frequenza maggiore è data da bisogni generici (*avendo risolto di far provisione di denaro*, *per i suoi interessi domestici*, *per urgenti bisogni*, *per urgenti affari*); fa seguito l'estinzione di debiti contratti già da tempo a tassi superiori, il pagamento di tasse, la costituzione di doti. Lo schematismo tipologico riflette anche la rigidità sociale di coloro che ricorrono a queste forme di credito: in larghissima parte nobili, pochi mercanti e artefici, qualche comunità e la città. I monasteri, inoltre, eseguono operazioni aggiuntive alla costituzione di censi attivi, entrando in concorrenza con il Monte nuovo. Si tratta di forme di depositi, come le *sorti* del Monte, che possono trasformarsi in vitalizi[172]. In sostanza, la loro vendita o il loro

[170] Sul ruolo economico dei monasteri, rimando a Robert Génestal, *Rôle des monastères comme établissements de crédit*, A. Rousseau, Paris 1901; F. Landi, *Il paradiso dei monaci*, *passim*.

[171] ASBs, *Fondo di Religione*, Monastero di San Girolamo, b. 79.

[172] Vediamone un solo esempio. Nel 1687 nel monastero di Sant'Alessandro: «ritrovandosi domina Lelia figliola del quondam Mathia Baronzio et uxor quondam domino Gioseffo Bracco, vedova et suis iuris cittadina e habitante in questa città, scudi cento de berlingottii sette l'uno

09 Pegrari.indd 314 16/12/14 15:47

acquisto ampliano significativamente la funzione degli enti religiosi e, contemporaneamente, fanno affluire nelle casse contante tanto prezioso quanto sempre più difficilmente in circolazione.

La sensazione che vi fosse un florido mercato di queste forme di investimento è suffragata da un'altra forma di prestito. Ricorro ancora ai padri di Sant'Alessandro. Il 29 aprile 1673, il convento acquista dal Territorio «la raggione di conseguir da Agostino Rampino il capitale livellario di 5.553,17,12 planette [circa 1.388 scudi] col suo annuo livello di 227,14 planette [circa 56 scudi, circa il 4,02%]»[173]. Un mese dopo, il 29 maggio, «havendo il convento, per far cosa grata ad Agostino Rampino, acquistato dal Territorio la raggione di conseguir dal detto Rampino il suddetto annuo livello et suo capitale et perché li padri avevano pronta occasione d'investirlo al sei per cento, perciò detto Rampino si obbliga a pagar anch'esso il sei per cento sopra detto capitale»[174]. Lo sconto del debito verso il Territorio, ad un tasso inferiore, deve aver innescato un contenzioso tra Agostino Rampino e i padri di Sant'Alessandro sul tasso da corrispondere. Il limite fissato è giustificato, con realismo spicciolo, dalla facilità di investire il denaro: prendere o lasciare e il buon Rampino *si obbliga.*

Gli interessi, comunque, sono soggetti ad oscillazioni anche vistose, dal 3 al 7,5%, che dipendono sia dall'andamento delle richieste in rapporto alla disponibilità, sia dal legame che intercorre tra creditore e debitore. Infatti un'altra costante di questi prestiti è il tempo della restituzione che in molti casi oltrepassa il secolo. Poiché il meccanismo del censo non consentiva la restituzione del capitale mutuato incorporata nel versamento semestrale degli interessi, ma doveva avvenire in un'unica soluzione alla data prefissata, la lunga dilazione comportava un pagamento, per interessi, molte volte superiore al capitale ottenuto, senza che il debitore riuscisse ad avere a disposizione l'intera somma mutuata.

All'interno dei monasteri non mancano casi di prestatori privati. È possibile ed interessante seguire l'attività, invero infaticabile, di un padre dell'Oratorio di San Filippo Neri, Giovan Antonio Marino. Si tratta di acquisti, girate di capitali e di concessioni di censi compiuti tra il 1667 ed il 1693, per un totale di 8.887 scudi[175]. L'attività di Marino, per la verità, era iniziata nel 1645 con l'acquisto da «Baileri Geronimo di

---

acquistati con la sua industria et desiderando investirli cautamente sua vita durante et dopo la sua morte che detto capitale resti all'infrascritti Padri dell'Ordine dei Servi del B.V.M. di Sette Dolori con l'obbligo di pregar S.D.M. per l'anima sua. Ha perciò pregato detti peverendi Padri a voler accettar detti scudi 100 da berlingozzi 7 l'uno a censo al sei per cento con l'obligo suddetto. I padri accettano e fondano il censo «sopra una loro casa murata, cupata e solerata sita in questa città in contrada di Santa Croce», che viene venduta alla suddetta Lelia, la quale percepirà l'affitto a copertura dell'interesse richiesto che, in tal modo, si trasforma in un vitalizio.

[173] *Ibidem.*

[174] *Ibidem.*

[175] ASBs, *La congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri. Padri della Pace*, reg. 71.

09 Pegrari.indd 315 16/12/14 15:47

un ronco con case da patrone e massaro sopra le Chiusure di Brescia» per 688 scudi[176]. Concede il primo censo di 725 scudi nel 1647 ad un certo Adorno Capretti[177]. L'anno seguente presta 1.000 scudi al suo monastero. Vent'anni dopo la ripresa in grande, nella quale sono impegnate somme rilevanti che complessivamente assommano ai già citati 8.887 scudi. Nel frattempo, mette a frutto l'esperienza acquisita collaborando alle attività creditizie del monastero. Nel 1689, ormai in età avanzata, si impone il problema della salvezza dell'anima e Giovan Antonio Marino tramuta le sue sostanze, tramite il testamento, in un legato a favore di due messe settimanali. L'eredità del padre dell'Oratorio, amministrata dai confratelli, continuerà ad alimentare forme di prestito, andando ad aumentare la nutrita schiera di enti simili che punteggiano non solo la città, ma tutto il territorio.

Anche i Padri della Pace, come quello di Sant'Alessandro ed altri monasteri, gestiscono censi tra privati grazie a disponibilità finanziarie aggiuntive, derivanti da depositi effettuati da privati. Infatti è frequente che chi possiede somme da investire si rivolga al monastero o al Monte, come si è visto nelle pagine precedenti, per attivare un vitalizio, oppure per effettuare un investimento che le strutture del monastero o del Monte potevano agevolmente garantire a costi inferiori (le spese notarili, la ricerca del debitore, ecc.) rispetto ad un privato. Così, tanto per fare un esempio, il vescovo Averoldo Averoldi consegna ai Padri della Pace, tra il 1615 ed il 1629, 10.300 scudi, di cui 6.200 prontamente impiegati ad un tasso "interessante", il 7,5% nell'interesse di importanti famiglie nobili: Avogadro (1.000 scudi), Duranti (2.000), Fisogni (2.000), Gambara (1.200)[178], ed i restanti 4.100 sono depositati al Monte nuovo, che obbedisce all'imposizione di un interesse del 5%.

Come si può notare, si tratta di un ramificato intreccio di operazioni creditizie che vede i monasteri operare con straordinario dinamismo. Ma è l'intero sistema caritativo-assistenziale a organizzare un'imponente rete creditizia che può essere qualificata, a ragione, come sociabilità del credito.

4.2. *I Luoghi pii*

Se la ricostruzione delle vicende delle istituzioni, attorno alle quali si coagula la vita di gruppi sociali organizzati, si pone come obiettivo quello di cogliere le attitudini possedute da una popolazione a vivere secondo relazioni pubbliche collettive, appare necessario indagare le vicende di queste istituzioni, la loro evoluzione, le loro relazioni per cercare

[176] *Ibidem.*
[177] *Ibidem.*
[178] *Ibidem.*

09 Pegrari.indd 316 16/12/14 15:47

di comprendere fenomeni normalmente classificati nell'ambito politico, religioso e culturale. I protagonisti del complesso fenomeno, infatti, sono i medesimi che ritroviamo nella storia religiosa e sociale. Questa identità contribuisce a rendere più evidenti l'adattabilità dell'associazionismo e la versatilità della concezione caritativo-assistenziale.

Il ramificato *network* creditizio è ben visibile nella città e in tutto il suo territorio. Le cifre espresse dall'indagine condotta dal Magistrato sui monasteri sul finire della Repubblica (1783) consentono di valutare l'ampiezza della attività creditizie praticate nella città e nel territorio da parte di istituzioni religiose e caritativo-assistenziali[179]. In città, 188 enti finanziano 4.256 "clienti" per un totale di 2.574.251 scudi[180]. Nel territorio, i "prestatori" sono 1.286 e soddisfano le necessità di 29.274 persone con 2.847.990 scudi[181], su una popolazione "utile" di 44.533 persone secondo l'*Anagrafe Grimani* del 1756. Questa particolare forma di sociabilità relazionale si dilata, ramificandosi e consolidandosi sulla traccia dell'associazionismo religioso. Presenza evidente è il ruolo ricoperto delle confraternite, a partire da quelle del Santissimo Sacramento, 157, che da sole, con 602.762 scudi erogati a 6.565 persone, rappresentano il 21,16% delle attività di prestito. Unitamente al Santissimo Rosario, 353.742 scudi a 4.224 persone, e ad altre variamente denominate, il peso dell'associazionismo confraternale conferma, con il 43,14%, il profondo radicamento nella società. Infatti, la confraternita raccoglie, fin dal XIII secolo, gran parte dei cristiani e risponde ai bisogni ed alle inquietudini dell'uomo[182]. Le incertezze sociali e religiose trovano risposte adeguate all'interno del gruppo, al riparo del nome del Santo. Le dinamiche organizzative interne conducono queste associazioni ad aprirsi ai bisogni dell'intera società, verso coloro che pure non appartengono alla confraternita. Il modello confraternale è contagioso e riscopre la duttilità operativa della religiosità e della carità. A queste rilevazioni sfuggono le attività creditizie esercitate dalla Congrega della Carità Apostolica che impegna 904.161 scudi tra il 1720 ed il 1757[183]. Per quanto riguarda i privati, dei quali mancano rilevazioni esaustive per ovvi motivi, ma che si avranno per i periodi suc-

---

[179] Si tratta di monasteri, conventi, confraternite, ospedali, altari, canonicati, cappellanie, chiese, oratori, commissarie, consorzi, discipline, ecc.

[180] Fonte: ASBs, *Magistrato sui monasteri*, bb. 1-4. Per un utile raffronto con la lira italiana, utilizzata nelle tabelle successive relative al 1808, di tutti i valori in scudi sono indicati tra parentesi quelli relativi alla lira italiana.

[181] Maurizio Pegrari, *L'immagine e la realtà. Attività di credito e vicende dei Monti di pietà bresciani (secoli XV-XIX)*, in *Per il quinto centenario del Monte di pietà di Brescia (1489-1989)*, a cura di Daniele Montanari, I, Grafica Artigiana, Travagliato (Brescia) 1989, pp. 79-191: 152 e 183, tabelle 3 e 5.

[182] G. Le Bras, *Studi di sociologia religiosa*, pp. 179-225; Daniele Montanari, *Disciplinamento in terra veneta. La Diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 209-255.

[183] ASBs, *Archivio della Congrega della Carità Apstolica*, bb. 386-388.

09 Pegrari.indd 317 16/12/14 15:47

cessivi, mi limito ad un solo esempio assai significativo. I fratelli Micheli, negozianti di stoffa «sotto la dita Francesco Foschetti», vantano crediti, per il periodo dal 1769 al 1783[184], con diverse persone ed enti di Brescia e territorio, minuziosamente elencati, per 215.309 scudi, sotto forma di *pagherò*, rinnovabili, con l'interesse dello 0,5% mensile, il 6% annuo. Nella pratica, molti prestiti si dilatano – *fatta scrittura per respiro* è la formula utilizzata – per diversi anni, sino a 12.

Ci si trova di fronte ad un articolato sistema di imprese che forniscono diversi tipi di servizi, inclusi quelli finanziari. I dati dell'indagine veneziana suggeriscono altre analisi. Le quadre più indebitate risultano essere anche quelle che presentano le maggiori attività manifatturiere: Rovato (265.527 scudi), Asola (231.222), Gavardo (182.287), Chiari (153.318), Rezzato (138.223), Palazzolo (129.248), Pontevico (127.720), Lonato (126.520), Iseo (106.136) e Travagliato (104.527). Ovviamente i motivi che inducono a chiedere un prestito possono essere molteplici, ma dal momento che si conoscono anche i nomi dei debitori, è ipotizzabile che una buona parte di queste risorse siano utilizzate per investimenti produttivi. Il mercato del credito non si esaurisce con l'analisi di questi dati. Sfuggono per ragioni documentarie la globalità dei prestiti tra privati che pure dovevano essere di notevole ampiezza. Qualche traccia è rimasta. La prima riguarda un registro dei censi che copre gli anni 1588-1605. Riguardano 4.977 transazioni per 721.236 scudi complessivi così suddivisi: 328.072 scudi la città e 393.164 scudi il territorio. La seconda si riferisce ai mutui ipotecari notificati durante il successivo periodo austriaco, sui quali ritornerò nel paragrafo successivo.

5. *Verso lo Stato unitario: la continuità del credito e della finanza*

5.1. *Il periodo napoleonico*

Il tramonto della Repubblica veneta consegnò una società che, da un lato, aveva fatto dell'associazionismo religioso un modello di solidarietà economica e sociale destinato a mantenere validità anche nel secolo successivo, pur con inevitabili trasformazioni e, dall'altro, presentava un tasso di corruzione e di gestione personale del potere decisamente alto, come traspare dalla relazione dell'ultimo rettore veneto Edoardo Collalto:

«Ma siccome rimangono intatti i vizi della mala amministrazione anche sotto il nuovo titolo di economia, i debiti non si pagano, le dilapidazioni continuano ed i corpi anzicché redimersi cadono in maggiore squilibrio, ed accrescono anziché scemare i capitali passivi»[185].

[184] ASBs, *Archivio della Congrega della Carità Apostolica*, b. 204.
[185] RRV, XI, p. 668. La relazione è del 1792.

09 Pegrari.indd 318 16/12/14 15:47

Le parole del patrizio veneto dimostravano l'impotenza della Repubblica a frenare ogni sorta di abuso. L'arrivo di Napoleone segnò una forte discontinuità con il passato, almeno dal punto di vista burocratico-amministrativo, anche se la strategia adottata dal generale francese in Italia si fondava sulla consapevolezza che il passaggio da una dominazione all'altra doveva avere come obiettivo il mantenimento degli equilibri preesistenti e l'immagine che il nuovo potere era in grado di garantire ordine e tranquillità. Vi era, quindi, la ricerca del consolidamento delle forze filo-francesi attraverso concessioni sociali, politiche, religiose ed economiche in cambio della fedeltà, il mantenimento dei privilegi, del maneggio del potere locale, delle cariche più prestigiose. Quale contraccambio per danni subiti e per imposizioni estorte, Napoleone «offrirà poi ad essi la possibilità di rifarsi abbondantemente sulle terre e sui beni ecclesiastici incamerati dallo Stato e abbandonerà al loro arbitrio le masse popolari e contadine, trascurate e non curate dalla legislazione repubblicana»[186].

Anche a Brescia, dalla Repubblica Bresciana in poi[187], Napoleone dovette districarsi tra nobiltà allineata e non. Uno strumento di pressione nei confronti dei nobili antifrancesi era costituito dalla pratica creditizia che molti monasteri avevano attivata nei confronti delle grandi casate in virtù degli stretti legami tra potere politico e direzione delle istituzioni. Napoleone tentò di spezzare questi vincoli e la soppressione dei monasteri si collocava nell'ambito di una scelta ideologica ed economica.

L'operazione non si presentava né semplice né di breve momento. Anzitutto era necessario conoscere l'esatta situazione patrimoniale di tutti gli enti religiosi e istituzioni caritativo-assistenziali, degli ospedali e dei privati per valutare quali fossero i capitali da ascrivere a debito pubblico. In moneta italiana, gli impegni in attività di prestito di molti enti e istituzioni e di qualche privato, che si ramificavano in città e nel territorio e che sicuramente non rappresentavano la totalità di queste attività alla fine del Settecento e precedentemente citati, assommavano a 23.358.210,82 lire, una somma ragguardevole che avrebbe potuto trasformarsi, in buona parte, in crediti nazionali.

Infatti, il 26 gennaio 1802, la Costituzione di Lione stabiliva, all'articolo 125, che «tutti i debiti e crediti delle provincie, le quali in oggi formano parte della Repubblica, appartengono alla Nazione»[188]. La successiva legge del 21 marzo 1802 si pose l'obiettivo di verificare la consistenza e classificare i possessori di ciò che era considerato debito pubblico il cui

---

[186] Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, UTET, Torino 1986, p. 64.

[187] Sulla Repubblica Bresciana si veda Ugo Da Como, *La Repubblica Bresciana*, Zanichelli, Bologna 1926.

[188] Alessandro Vietti, *Il debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo Regno d'Italia secondo i documenti del Regio Archivio di Stato Lombardo*, Emilio Quadrio, Milano 1884, p. 1.

09 Pegrari.indd 319 16/12/14 15:47

ufficio di liquidazione veniva diviso in quattro sezioni: rendite perpetue, rendite vitalizie, capitali esigibili che fruttavano interesse, crediti verso la nazione di diversa natura[189]. Tutti i crediti dovevano essere notificati per ottenere il rilascio del certificato di iscrizione che rendeva esigibile l'interesse del 3,5% salvo interessi minori sui capitali notificati che, in tal caso, erano mantenuti.

La complessità delle denunce portarono a successive disposizioni legislative – la legge del 14 settembre 1802, quella del 12 dicembre 1803, del 21 marzo 1804, la circolare ministeriale del 3 agosto 1804, la legge del 17 luglio 1805, i decreti 15 e 28 luglio 1806, il decreto 2 maggio 1807 e quello del 19 settembre 1808 – che imposero le varie fasi della liquidazione dei crediti ritenuti nazionali.

In sostanza, l'insieme del debito pubblico assunto da Napoleone era un coacervo di diritti vantati nei confronti di Stati scomparsi e di varia natura, ma scarsamente dipendenti da vere e proprie emissioni di cartelle di debito nei confronti degli antichi Stati. Risultava quindi assai difficile interpretare i dati presenti nella documentazione in quanto la dicitura *cartelle di debito pubblico* poteva riferirsi tanto a sottoscrizioni volontarie quanto a crediti di altra natura trasformati in cartelle di debito pubblico[190]. La stessa modalità nella formazione dell'iscrizione e della rescrizione non contribuiva sicuramente a rendere più comprensibili le cifre. Infatti, il capitale di iscrizione, che produceva un interesse del 3,5%, è formato, secondo le disposizioni della legge di finanza 17 luglio 1805, dalla metà del capitale originario, dalla metà degli interessi arretrati a tutto il 1803 nella misura del vecchio interesse, dal cumulo degli interessi del 3,5% sulle somme capitali (formate dalla metà del capitale originario e dalla metà degli interessi maturati) maturati dal 1 gennaio 1804 sino al giorno del rilascio della cartella. Il capitale di rescrizione (in certificati da mille lire o di taglio inferiore) è costituito, come per l'iscrizione, dalla metà del capitale e dalla metà degli interessi e se questi erano al 2%, la percentuale rimaneva inalterata sino al 31 dicembre 1803, per poi essere elevata al 3,5% per il periodo successivo. In sostanza, iscrizioni e rescrizioni erano l'espressione dell'intero capitale, diviso in parti uguali, con diversità di calcolo degli interessi maturati[191].

Sulla base di queste disposizioni, il volume delle iscrizioni e rescrizioni bresciane, insinuate presso il Monte Napoleone dal 1809 al 1812 per capitali risalenti a partire dal 1804, era il seguente: 268 iscrizioni per un

[189] *Ibi*, pp. 1-2.

[190] L'analisi particolareggiata si trova in Augusto Sandonà, *Il Regno Lombardo-Veneto. 1814-1859. La Costituzione e l'Amministrazione*, L.F. Cogliati, Milano 1912, pp. 287-318 e in Stefano Jacini, *Un rapporto segreto di Stefano Jacini al Conte di Cavour sul Monte Lombardo-Veneto*, «Rivista di Storia economica», I, 3 (1936), pp. 205-248, con note di Stefano Jacini jr. e Luigi Einaudi.

[191] A. Vietti, *Il debito pubblico*, pp. 6-7.

09 Pegrari.indd 320 16/12/14 15:47

ammontare complessivo di 1.360.977,67 lire milanesi e 976 rescrizioni per un totale di 152.258,58 lire milanesi[192]. Era evidente che tali disposizioni furono largamente disattese e che nel computo tanto nelle iscrizioni quanto nelle rescrizioni rientravano somme di natura eterogenea. Detto altrimenti: il termine utilizzato – debito pubblico – non rimandava, come già osservato in precedenza, a somme sottoscritte liberamente, ma a crediti che privati, comunità e istituzioni religiose vantavano, a vario titolo, nei confronti dello Stato e, come tali, riconosciuti a suo carico. Bisognava quindi distinguere, nei limiti delle possibilità concesse dalle fonti, tra somme dovute a cittadini ed enti per crediti pregressi (era il caso delle iscrizioni e rescrizioni bresciane sopra citate) e future sottoscrizioni di cartelle emesse durante la Dominazione francese e quella austriaca per verificare le dinamiche finanziarie attuate dai bresciani.

Sicuramente l'assunzione dei debiti pregressi da parte di un nuovo Stato era un obbligo irrinunciabile per ovvi motivi: nessuno è disposto ad inimicarsi futuri sottoscrittori di nuovi debiti. La stessa scena si ripete dopo il Congresso di Vienna. L'apposita Commissione, riunita a Milano per l'esecuzione dell'art. 97 dell'Atto finale del Congresso di Vienna sancito il 8 giugno 1815, così stabiliva:

«I Commissari Plenipotenziari delle Sovranità interessate nell'esecuzione delle disposizioni contenute nell'art. 97 dell'Atto finale del Congresso di Vienna 9 giugno 1815, hanno colla stipulazione di apposite Convenzioni ratificate dalle Alte Parti Committenti, concertate le massime direttrici dell'assunzioni e del riparto delle classi di debito pubblico del cessato Regno d'Italia, che riferibile al Monte già Napoleone di Milano devono, a termine dei Trattati, ritenersi per vive e sussistenti a peso della Sovranità condividenti i territori di esso cessato Regno [...]. Incaricati i medesimi Commissari dell'esecuzione delle accennate Convenzioni, si sono tosto occupati della verificazione delle classi di debito liquido, certo, e già iscritto a peso del Monte, quali sono = Per la Cassa di Garanzia il Consolidato e gli assegni sotto la rubrica *Benemeriti Militari Italiani*, = Per la Cassa Pensioni, le Pensioni civili, militari, Venete e Tirolesi, le Ecclesiastiche, le rendite vitalizie, gli assegni di Culto temporari, = Per la Cassa d'Ammortizzazione, le passività derivanti dai differenti rami di depositi e di cause di Culto. Essendo di già verificato quanto riguarda le memorate classi di debito liquidi e certo, si sta fin d'ora procedendo al relativo riparto, e conseguenti assunzioni per l'effetto del soddisfacimento»[193].

Allo stesso modo si comportò il successivo Stato unitario. Con la legge 10 luglio 1861, n. 94, fu istituito il Gran Libro del Debito pubblico del Regno d'Italia, nel quali furono iscritti i debiti pubblici degli antichi Stati preunitari. Con la legge successiva, 4 agosto 1861, n. 174, vennero

[192] ASBs, *Dipartimento del Mella*, b. 309. In lire italiane, le iscrizioni ammontano a 1.044.686,45 e le rescrizioni a 116.873,68.

[193] ASBs, *Intendenza di Finanza*, b. 29.

09 Pegrari.indd 321 16/12/14 15:47

parificati i vecchi debiti con quelli nuovi. Pietro Bastogi, ministro delle Finanze, giustificava le due leggi, che recepivano priorità di ordine politico, economico, finanziario ed amministrativo, con il bisogno, per l'Italia, di meritare «il credito di tutta l'Europa»[194] attraverso il riconoscimento dei debiti precedentemente contratti.

Come i successori, quindi, Napoleone, sia per necessità militari che per mantenere legati a sé i ceti più abbienti, decise di rispettare «la fede data a' suoi popoli pel pagamento del debito pubblico, la cui sorte [del debito pubblico del Regno] era d'altronde strettamente unita a quella dell'Impero; la menoma scossa, la menoma alterazione che avesse sofferta il primo non poteva a meno di non comunicarsi anche al secondo»[195].

Le modalità di pagamento del debito, che per gli antichi dipartimenti assommava a lire italiane 216.822.588,69[196], furono effettuate in iscrizioni e rescrizioni. Le prime fruttavano un interesse del tre e mezzo per cento, secondo quanto disposto dalla legge 21 marzo 1804; le seconde non producevano interesse ma potevano essere usate come denaro contante nell'acquisto dei beni nazionali[197]. I meccanismi della liquidazione[198] prevedevano l'obbligo, per i creditori di monti e banchi, la presentazione della cartella del titolo o dell'atto notarile del credito vantato, le prove della pertinenza del credito e la dichiarazione del capitale. Tali disposizioni non produssero i risultati sperati sia per le difficoltà di dimostrare crediti vecchi, in molti casi, di qualche secolo, sia perché, a detta di Luigi Pecchio,

«alcuni creditori verso il Monte di Santa Teresa e il banco di Sant'Ambrogio ricusarono fin dal principio della liquidazione d'insinuare le loro partire rilevanti a una somma di cinque o sei milioni per un presentimento e una costanza singolare. Fermi costoro nella fiducia che le province lombarde sarebbero ritornate sotto il Dominio della casa d'Austria, sdegnarono di sottostare alla perdita della nuova liquidazione, e stettero in aspettazione dell'epoca in cui il loro credito sarebbe dall'antico governo reintegrato»[199].

Il *Conto dell'Amministrazione delle Finanze del Regno d'Italia nell'anno 1809*[200] offre la classificazione dei creditori che si riporta nella tabella 1.

---

[194] Gianni Marongiu, *Storia del fisco in Italia*, I, *La politica fiscale della Destra storica (1861-1876)*, Einaudi, Torino 1995, p. 28. Sul debito pubblico italiano, si veda l'ampia analisi di Guglielmo Gorla, *Note sul Gran Libro del Debito pubblico nel centenario dell'Unità italiana (1961)*, in Id., *Scritti di finanza pubblica*, Clueb, Bologna 1991, p. 93 e seguenti.

[195] *Saggio storico sull'amministrazione finanziera dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, s.i.e., Livorno s.d., p. 87.

[196] La somma è ripresa anche da A. Vietti, *Il debito pubblico*, p. 13. L'anno di riferimento è il 1811.

[197] *Saggio storico*, p. 88.

[198] Si veda l'accurata analisi di A. Vietti, *Il debito pubblico*, pp. 2-15.

[199] *Saggio storico*, pp. 90-91.

[200] Milano 1810.

09 Pegrari.indd 322 16/12/14 15:47

Stabilimenti nel Regno	Dipartimenti antichi	Depositi di zecca e banco giro di Venezia	Totale
S. di Culto	24.966.466,40	17.039.128,86	42.005.575,26
S. di Beneficenza	21.443.422,10	25.304.458,38	46.747.880,48
S. di Istruzione	5.772.623,16	23.204,98	5.795.828,94
S. nell'estero	7.770.539,42	3.725.389,00	11.495.928,42
Comuni	16.395.510,02	1.598.197,28	17.993.707,30
Particolari			
P. nel Regno	90.584.959,92	44.921.430,96	135.506.390,88
P. nell'estero	22.966.378,89	16.265.759,50	39.232.138,59
Totale	189.899.899,91	108.877.568,96	298.777.449,87

Tabella 1. Classificazione dei creditori del debito pubblico (1809). Valori in lire italiane.

I dati rendono evidente l'obbligo cui deve sottostare l'imperatore francese. Circa la metà (il 47,7%) del debito è in mano ai cittadini del Regno e un quarto (il 24,4%) appartiene ad istituti caritativo-assistenziali. In totale, il 71,7% dei suoi creditori appartiene alla nobiltà, alla borghesia variamente articolata (delle professioni, del commercio, dell'industria), ai grandi e piccoli proprietari, alla Chiesa. Vi è, però, una particolarità che va sottolineata. L'ammontare del debito pubblico non deriva totalmente da sottoscrizioni dirette in titoli emessi dallo Stato, ma da crediti che privati, comunità e istituzioni vantano per contribuzioni offerte in occasioni di guerre e, come tali, rubricate come titoli di debito pubblico.

Sicuramente gli aspetti finanziari della Repubblica italiana prima, e del Regno poi, rivestivano una fondamentale importanza e, nel contempo, presentavano una drammatica problematicità per le loro implicanze su tutta la politica espressa dalla dominazione francese. L'eterogeneità dei Dipartimenti rendeva ancora più difficoltosa la ricerca di equilibri, di efficienza amministrativa e di giustizia sociale[201]. Inoltre, le necessità imposte dalle campagne militari spingevano Napoleone a largheggiare in concessioni, donazioni e pensioni che facevano lievitare le uscite del bilancio. Secondo le cifre raccolte da Carlo Zaghi

«durante la sola Repubblica Italiana il contributo mensile alla Francia assorbì 80.183.170 lire italiane, oltre a 11.588.360 lire, per spese di fortificazione, artiglieri, arsenali, ecc; cioè un terzo del bilancio dello Stato. Se a queste spese si aggiungono quelle sostenute per l'organizzazione, l'attivazione e il mantenimento dell'esercito italiano nell'ordine di 60.972.889 lire, la cifra complessiva per le sole spese militari tocca i 152.744.410 lire, contro un totale di 272.819.302 lire di entrate. Una spesa enorme, privilegiata, che aveva la

[201] C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, p. 515.

precedenza su tutte, cui dovevano aggiungersi due altre cifre: 50.417.540 lire per spese di ordinaria amministrazione, e 25.550.542 lire in conto debito pubblico (17 milioni di pensioni al clero soppresso, 1.640.000 di pensioni civili; 2.762.104 lire ai creditori dei Monti pubblici come sussidi e 4 milioni d'interessi del debito pubblico»[202].

La sola somma della quale erano creditori i comuni e i "pubblici istituti" bresciani, per somministrazioni militari durante il periodo 1802-1810, assommava a 18.451.495 lire[203].

A fronte di questa situazione è possibile ipotizzare la "scommessa" di Napoleone che derivava dalla speranza che l'indebitamento degli antichi Stati italiani fosse inferiore alle attività finanziarie private, una parte delle quali, quelle esercitate dai luoghi pii, ospedali e enti religiosi, doveva passare a credito delle casse dello Stato a seguito della loro "nazionalizzazione", mentre per quelle private era prevista l'applicazione di un'imposta per recuperare liquidità. Inoltre, la vendita delle proprietà dei monasteri avrebbe dovuto eliminare, tramite l'utilizzo delle rescrizioni, una parte consistente del debito.

Le acquisizioni di beni ecclesiastici, avvenuta a Brescia tra il 1799 ed il 1802 anteriormente alla legge del 1804, raggiunsero la cospicua somma di 4.979.427,73 lire milanesi in valore d'estimo, corrispondenti a 3.784.365,48 lire italiane[204], somma decisamente superiore a quella incassata nella vicina Verona[205]. Gli acquirenti sono 283, di cui 9 tra Comune di Brescia, ospedali e parrocchie, 79 nobili e 195 appartenenti alla borghesia mercantile e delle professioni. I primi acquistano per 1.108.955,40 lire milanesi[206], i secondi per 1.843.210,11 lire milanesi[207] ed i terzi per 2.027.262.22 lire milanesi[208]. In assoluto, l'Ospedale Maggiore di Brescia è il principale acquirente. Con gli altri ospedali, la somma impegnata, 1.031.188,24 lire milanesi[209], raggiunge il 22,27%; la nobiltà si colloca al 37,01% e la borghesia al 40,22%. Tra la nobiltà, i gruppi familiari sono 33 e il più cospicuo investitore è quello dei Gambara (461.908,24 lire italiane), seguito dai Martinengo (340.350,26),

---

[202] *Ibi*, pp. 524-525.

[203] ASBs, IRDP, *Crediti verso la Francia*, b. 3690.

[204] Le cifre provengono da ASBs, *Estimo antico*, bb. 2667-2668, dove sono elencati i nominatavi. Superiore la cifra segnalata da Alberto Cova, *L'economia lombarda tra tradizione e innovazioni: l'agricoltura*, in *Veneto e Lombardia tra Rivoluzione giacobina ed Età napoleonica. Economia, territorio e istituzioni*, a cura di Giovanni Luigi Fontana - Antonio Lazzarini, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 40.

[205] Giovanni Zalin, *L'economia veronese in Età napoleonica*, Giuffré, Milano 1973, p. 113: la somma raccolta era di 1.155.912,103 lire italiane, anche se la sua composizione riguardava, oltre i terreni, capitali e livelli, esclusi nel caso bresciano.

[206] In lire italiane 842.806,10.

[207] Lire italiane 1.400.839,68.

[208] Lire italiane 1.540.719,28.

[209] Lire italiane 783.702,88.

09 Pegrari.indd 324 16/12/14 15:47

dal veneziano Niccolò Erizzo (76.766,08) e dai Calini (59.880,40). Le tre famiglie bresciane rappresentavano il 22,77% dell'intera somma e il 61,52% della loro categoria. Tra la borghesia, molti di questi cognomi si ritroveranno negli elenchi successivi, si distinguono Ludovico Franzini (banca, seta e ferramenta)[210], Brozzoni Sigismondo (notaio)[211] e i Torre (banca, seta, appalti)[212].

La documentazione prodotta per raggiungere un tale obiettivo, relativa ai Dipartimenti bresciani, permette di conoscere, sia pure in modo incompleto, le preferenze negli investimenti finanziari. Infatti le cifre impegnate nel debito pubblico devono essere messe in rapporto con la consistenza degli impieghi della ricchezza privata in attività finanziarie che trovano nei mutui ipotecari la forma maggiormente utilizzata, dal momento che costituiscono la naturale continuità con gli atti di censo e di livello utilizzati durante il periodo veneto. Mancando un adeguato sistema bancario[213], gli altri impieghi sono rappresentati dai mutui concessi al Comune, al Monte di pietà e, a partire dal 1824, dai depositi presso la filiale bresciana della neonata Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, sorta a Milano nel 1823[214].

Non è facile, né agevole, quantificare il volume complessivo dei crediti dei conventi, dei monasteri e dell'intero sistema caritativo-assistenziale. Nel 1808 la loro massa creditizia ammontava a 5.327.312,35 lire italiane[215]. Una tale somma è soltanto la "spia" di una situazione ben più ampia che vale la pena di ricostruire, attraverso la documentazione prodotta durante la dominazione austriaca.

5.2. *Il periodo austriaco*

Con la Restaurazione e la conseguente annessione della Lombardia e del Veneto all'Impero austro-ungarico, non mutò la politica del debito pubblico che appartenne alla più ampia strategia messa in atto da Vienna per cercare di mantenere una sostanziale continuità con il sistema amministrativo francese e, nel contempo, di «restituire ai ceti oligarchici ed alla grande proprietà una facoltà interlocutoria che il governo napoleonico aveva a questi settori della società totalmente negato»[216].

La complessa sistemazione del debito pubblico, rappresentato dal Monte Napoleone, e la sua redistribuzione tra i vari Stati sorti dopo il

[210] Lire italiane 143.854,32.
[211] Lire italiane 55.732,60.
[212] Lire italiane 68.178,08.
[213] Si veda l'ampia ricostruzione offerta da Ennio De Simone, *Alle origini del sistema bancario italiano 1815-1840*, ESI, Napoli 1993.
[214] In merito, rimando al contributo di Barbara Costa nel presente volume.
[215] I dati provengono da ASBs, *Dipartimento del Mella*, b. 47.
[216] Marco Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, UTET, Torino 1987, p. 26.

09 Pegrari.indd 325 16/12/14 15:47

Congresso di Vienna, avevano creato forti tensioni tra i creditori. Molti si videro annullare i propri crediti vantati nei confronti della Francia – a seguito dell'annullamento di particolari poste del Monte Napoleone giudicate appartenenti alla Francia, e quindi risolte per via diplomatica tra Vienna e Parigi – mentre quelle riconosciute ai Lombardi furono dichiarate a carico della monarchia austriaca tramite la loro iscrizione nel Monte Lombardo-Veneto istituito nel 1822. Il clima di malcontento e di incertezza per la futura sorte del debito, unito ad una contabilità segreta dello stesso debito austriaco che nascondeva la volontà di accollare parte dei debiti della monarchia al solo Lombardo-Veneto, il territorio più ricco e progredito rispetto alle aree orientali dell'Impero, contribuì ulteriormente a rendere dubbiosi, quando non apertamente contrari, i sudditi italiani verso le manovre finanziarie imposte dal governo austriaco. Alla fine, la parte di debito ammesso alla liquidazione fu concentrata nel Monte del Regno Lombardo-Veneto dietro l'emissione di nuove cartelle al 5%.

Se in sede di riorganizzazione delle strutture istituzionali[217], le ex province lombarde e venete riebbero un sistema di autogoverno provinciale gestito da consigli cittadini a matrice aristocratica – il che permise anche a Brescia il ritorno al potere dell'aristocrazia, sia pure con la presenza di qualche rappresentante della nascente borghesia delle professioni e del commercio – con la Dominazione austriaca si perfezionò il sistema fiscale, in particolare dal lato delle imposte dirette, la cui riscossione divenne certa se pur non ancora generalizzata ed equa. Ovviamente il reperimento delle risorse necessarie passava, quasi obbligatoriamente, anche attraverso lo strumento del debito pubblico che incideva sulla ricchezza complessiva presente nel Bresciano.

Le diverse necessità della finanza austriaca si sono esplicitate in richieste di contribuzioni straordinarie che offrono la possibilità di conoscere, sia pure per difetto, tanto il volume degli impieghi di capitali del sistema che faceva capo ai Corpi morali quanto dei privati.

Nella tabelle 2 e 3 ho raccolto le somme investite da enti religiosi e istituzioni caritativo-assistenziale, variamente denominati, su tutto il territorio bresciano negli anni 1829-1830.

[217] Per una visone d'insieme rimando a A. Sandonà, *Il Regno Lombardo-Veneto*, *passim*.

09 Pegrari.indd 326 16/12/14 15:47

Denominazione	Rendite Monte L-V (5%)	Somma impegnata	Interessi di capitali a privati (5%)	Somma impegnata
Ospedale Maggiore	2.258,00	45160,00	15.409,22	308.184,40
Commissaria Poveri	0	0	3.670,64	73.412,28
Casa di Dio	307,00	6.140,00	29.585,65	591.713,00
Commissaria Ghidoni	0	0	2.791,94	55.838,80
Congrega Apostolica	641,00	12.820,00	116.643,41	2.232.868,20
Ospedale delle donne	0	0	19.164,71	383.294,20
Convertite della Carità	0	0	26.876,75	537.294,20
Orfanelle della Pietà	0	0	12.010,62	240.212,40
Orfane della Misericordia	0	0	10.445,62	208.912,40
Zitelle adulte	0	0	11.496,78	229.935,60
Zitelle di Sant'Agnese	505,00	10.100,00	11.664,88	233.297,76
Monte grande nuovo	0	0	45.165,45	903.309,00
Monte piccolo	0	0	20.730,71	414.614,20
Commissaria Franchi	0	0	1.311,11	26.222,20
Carità di Sant'Afra	44,00	880,00	3.320,68	66.413,60
Legato Averoldi	0	0	270,61	5.411,20
Pio Luogo Pericolanti	0	0	0	0
Commissaria Sant'Agata	0	0	3.512,36	70.247,20
Spedale Mercanzia	0	0	118,07	2.361,40
Commissaria Franzini	0	0	1.122,86	22.457,20
Totale	3.755	75.100	335.312,07	6.605.999,24
Rendita del Bresciano	5.461,44	109.228,80	324.546,38	6.490.927,60
Totali	9.216,44	184.328,80	659.858,14	13.096.926,84
Fonte: ASBs, IRDP, b. 3892				

Tabella 2. Investimenti degli Stabilimenti di Culto e Luoghi Pii Brescia e provincia (1829). Valori in lire austriache.

	Monte Lombardo-Veneto	Presso privati
Chiese		
Brescia	8.956,76	1.298.679,94
Provincia	37.407,31	12.067.170,10
Prebende parrocchiali, benefici, cappellanie		
Brescia	64.200,00	130.183,10
Provincia	152.076,00	646.344,01
Fabbricerie		
Brescia	0	986.470,00
Provincia	0	9.960.165,80
Stabilimenti di culto e LL.PP.[1]		
Brescia	75.100,00	6.605.999,24
Provincia	109.228,80	6.490.927,60
Totale	446.968,87	38.185.939,79
Fonte: ASBs, IRDP, b. 3892 [1] vedi tabella precedente		

Tabella 3. Capitali impegnati in Brescia e provincia 1829-1830 (valori in lire austriache).

Dai prospetti utilizzati si possono separare le somme impegnate in cartelle del Monte Lombardo-Veneto e quelle destinate a mutui ipotecari verso privati. I risultati portano ad affermare che l'investimento in titoli pubblici è scarsamente perseguito, mentre risulta affermata la continuità dell'impiego in mutui ipotecari, erede dei censi e dei livelli di epoca veneta. I dati citati sembrano convalidare l'ipotesi del generale francese: poco debito e molti impieghi che, però, non era riuscito ad espropriare in misura adeguata.

Per i privati non mancano possibilità di investimento alternative al debito pubblico che, a quanto risulta dalle fonti, rimane a livelli modesti. Un'informativa del Commissario distrettuale di Brescia, del 20 gennaio 1829, ci spiega un'attività che difficilmente poteva emergere, ma che conferma il dinamismo commerciale della provincia bresciana:

«Malgrado la più volte spiegata mia intenzione che sia scrupolosamente osservato il divieto del gioco delle carte di commercio nelle bettole e nelle osterie, vengo nel modo più assoluto accertato che non v'è proibizione più di questa generalmente violata nella provincia. Da ciò conséguita che le risse, i ferimenti, le lesioni corporali trovano alimento nel vino e nel calore del gioco anziché decrescere nell'ultimo ora spirato triennio, risalirono ad un numero di qualche cosa maggiore a quello avvertito in epoca antecedente. Fra le cause sulle quali

09 Pegrari.indd 328 16/12/14 15:47

si fonda la mia osservanza del suddetto divieto è rimarchevole che alcuni tra gli stessi deputati politici non si vergognino di intrattenersi anche a notte inoltrata nelle bettole e simili esercizi a giuocare [...]»[218].

Questa abitudine rivela una insospettata vivacità commerciale e un fiorente mercato clandestino di cambiali sostenuto da ampie disponibilità di capitali difficilmente quantificabili ma che è possibile intravedere seguendo i successivi tentativi di collocare cartelle di debito pubblico. Per i privati detentori di capitali vi possono essere altre forme di impiego: concessione di prestiti al Comune e di mutui ipotecari ad altri privati. Nel primo caso si possono fare alcuni esempi.

Durante il periodo napoleonico, il Comune di Brescia presenta nei suoi bilanci[219] alcune poste che indicano l'attivo e il passivo dovuti a *capitali a mutuo*: i *mutui e censi attivi* – derivanti da debiti contratti da privati verso enti religiosi soppressi e passati al comune – vanno da 275.155,29 lire italiane del 1805 a 271.347,44 lire del 1816, mentre gli impieghi verso il Monte Napoleone, relativi agli anni 1814 e 1816, sono di 25.424,55 lire italiane. I *capitali passivi a mutuo*, contratti con il Monte vecchio, la Biblioteca Queriniana, le Confraternite, l'Ospedale, ecc., passano da 67.854,18 lire italiane (1805) a 62.883,74 lire (1816); i prestiti offerti dalla Congrega della Carità Apostolica a titolo gratuito, cioè senza interesse, sono quantificati, per l'intero periodo, in 12.701,05 lire italiane. Infine, i *censi passivi*, i debiti contratti durante il Dominio veneto con enti e privati, sono annotati per una somma costante di 154.290,02 lire italiane[220]. In totale abbiamo, nel 1816, 296.771,99 lire italiane di capitali attivi e 229.874,81 lire italiane di capitali passivi che in percentuale costituiscono, rispettivamente, il 15,41% del totale dei capitali attivi e il 76,91 di quelli passivi[221].

Durante il Dominio austriaco, i bisogni di cassa lievitano progressivamente in parallelo con l'apporto dei privati, oltre che degli enti sopraricordati, per cui il Comune ricorre di frequente, a fronte di urgenze di cassa non sempre coperte dalle imposte indirette, a queste forme di finanziamento privato. Nel 1829 i mutui attivi sono scesi a 34.133,80 lire austriache, mentre i mutui passivi sono saliti a 349.572 lire austriache[222]. Infine, negli anni dal 1848 al 1852 i privati consegnano al Comune 706.877 lire austriache a tassi che variano dal 3 al 5%[223].

---

[218] ASBs, *Commissari distrettuali. Brescia*, b. 18, fasc. 129: Polizia. Osterie, circolare 12.474.

[219] ASBs, IRDP, b. 3435.

[220] *Ibidem*. Riguardano debiti di lunga data: Altare San Pietro nel Duomo (dal 1676) lire italiane 490,90; Sorelle Manfroni (1694) lire italiane 13.267,77; P.L. Casa di Dio lire italiane 104.550,07 (1760); Legato Lamberti lire italiane 35.981,28 (1509).

[221] I citati stati attivi e passivi contabilizzavano sia le annualità (gli interessi attivi e passivi dovuti) effettivamente entrate e spese, sia i capitali che determinavano le annualità stesse.

[222] ASBs, IRDP, b. 3435.

[223] ASBs, ASC, *Rubrica XXVII*, 8/2A, II[a] Parte.

09 Pegrari.indd 329 16/12/14 15:47

A dimostrazione della persistenza di queste pratiche, nel bilancio del Comune di Brescia del 1865 i capitali passivi che costituiscono il debito fluttuante, erano composti delle voci riportate nella tabella 4.

Creditori	
Verso persone al 4,5%	82.504,18
Idem al 5%	609.115,07
Idem al 5,5%	52.727,26
Idem AL 6&	45.185,18
Verso Corpi morali al 4, al 4,5, al 4,75 e al 5%	1.027.512,80
Verso Stabilimenti di credito al 4, 4.50, 5.50%	742.798,37
Verso Patrii Istituti al 5 e al 7%	23.262,50
Totale	2.583.105,36
Fonte: ACBs, ASC, *Rubrica VII*, b. 513	

Tabella 4. Valori in lire italiane postunitarie.

In lire austriache, la somma era ragguardevole: 2.944.740,11. Nel bilancio comunale, l'esposizione verso i privati, cioè il debito fluttuante, rappresentava il 69,67% delle uscite. In altre parole: la tesoreria del Comune era il luogo nel quale si poteva contrattare un versamento a tassi di tutto rispetto, tanto per i privati, quanto per i soliti enti morali. Nel 1865 compaiono anche gli istituti di credito con una somma rilevante, ma complessivamente inferiore, alle altre voci.

La medesima situazione sarà presente nel 1880, in una situazione bancaria più articolata. I dati che saranno citati in seguito appartengono alla statistica, elaborata dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, relativa ai mutui comunali e provinciali esistenti al 31 dicembre 1880[224]. A questa data sono funzionanti, sul territorio italiano, banche di notevoli dimensioni; tuttavia le amministrazioni locali sono legate ad abitudini profondamente radicate.

Il dato nazionale è il seguente: il totale dei debiti dei comuni capoluoghi di provincia raggiunge lire 136.925.758. La ripartizione della somma è la seguente: da privati lire 28.445.512; da corpi morali lire 9.852.633; da istituti di credito lire 24.016.732; da casse di risparmio lire 10.222.888; dalla Cassa DD.PP. lire 64.387.993. Tralasciando la Cassa DD.PP., appositamente istituita per finanziare particolari interventi dei comuni, gli istituti di credito intervengono solo in alcuni luoghi. Su lire 24.016.732 ben 10 sono a carico di Roma capitale, 7.339.437 spettano a Napoli per il risanamento e 3.555.150 a Lucca. Le casse di risparmio hanno scarsa incidenza. A Mi-

[224] Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre 1880*, Tipografia Elzeviriana, Roma 1883.

09 Pegrari.indd 330 16/12/14 15:47

lano la Cariplo presta per 4.831.988 su di un totale di lire 18.839.032; il Comune si rivolge ai privati per lire 12.456.303 e alla Cassa DD.PP. per lire 1.541.711. Escludendo la Cassa DD.PP. in quanto prestatore istituzionale, il dato nazionale pone al primo posto privati e corpi morali (lire 38.298.145), seguiti dalle banche e dalle casse di risparmio (lire 34.239.620). Brescia e provincia confermano questa situazione. La somma totale dei debiti per mutui è di lire 5.204.551, così suddivisa: verso privati lire 1.647.019; verso corpi morali lire 2.836.871; verso istituti di credito lire 195.915; verso la Cariplo lire 217.357; verso la cassa DD.PP. lire 307.389.

5.3. *I privati-banchieri*

Più difficile quantificare il volume degli investimenti tra privati. Tuttavia i tentativi di tassarli ci offrono la possibilità di una loro conoscenza sia pure non esaustiva. Nel 1814 Vienna tenta di imporre una tassa dell'uno per cento sui capitali ipotecari, subito rientrata. Il carteggio, però, consente di conoscere l'ammontare della somma: sul totale provinciale di 5.023.296,30 lire austriache, Brescia possiede 4.976.563 lire.

Le imposizioni fiscali, decise nel 1848 dal Governo provvisorio e in seguito da Vienna, contribuiscono a far emergere il "sommerso" degli impieghi in capitali ipotecari costituiti tra privati. Non si tratta, ovviamente, di dati completi, comunque indicativi della vivacità creditizia.

Nel 1848, infatti, il Governo provvisorio della Lombardia annuncia l'apertura di un prestito *gratuito* di 24 milioni di lire austriache. Nel decreto del 20 aprile l'idea della gratuità scompare: «Considerando che i prestiti gratuiti senza interesse allontanano i pingui capitali, che hanno bisogno di un frutto»[225], al prestito viene riconosciuto un interesse del 5% e il prestito può essere effettuato anche attraverso la consegna di oggetti d'oro e d'argento di cui verrà stabilito l'effettivo valore.

I risultati non devono essere stati incoraggianti, se l'1 giugno il Governo provvisorio, mentre era in atto una trattativa per la cessione del Lombardo-Veneto e del suo debito pubblico,

> «considerando che il prodotto delle imposte straordinarie sull'estimo, sul commercio e industria, sulle professioni liberali, sui capitali, censi, livelli, ecc. decretate con la legge del 13 maggio p.p., non potrebbe sopperire per intero ai cresciuti bisogni della guerra, e che ben presto si dovrebbe ricorrere di nuovo al patriottismo dei cittadini; considerando che le risorse del paese, non più decimate dalla parte che se ne appropriava lo straniero, permettono di compensare in tempi ordinari i sacrifici richiesti alla Nazione in tempi e per i bisogni straordinari [...]»,

trasforma l'imposta straordinaria in prestito fruttante il 5%,

[225] ASBs, IRDP, b. 3429.

«da levarsi [...] sul commercio e industria sino alla concorrenza di cinque milioni; sulla possidenza prediale nella misura di otto centesimi per ogni scudo d'estimo; sui capitali ipotecari, i livelli, i censi, ecc. nella misura di una lira per ogni cento di capitale da versarsi in due rate; sulle professioni liberali»[226].

Sono quindi soggetti a tassazione forzosa i profitti di attività industriali e commerciali, la proprietà fondiaria, i capitali ipotecari inscritti nei registri in ragione dell'1%[227] (un tentativo, insomma, di ripetere la manovra del 1814).

Il decreto del Governo provvisorio conferma alcune costanti di fondo. Anzitutto la scarsa propensione al pagamento di imposte straordinarie e l'altrettanto scarsa volontà a sottoscrivere un prestito forzoso attraverso la trasformazione dell'imposta. Il commercio e l'industria bresciani sono tassati, in relazione al decreto sopra riportato, per 600.000 lire austriache, somma quasi raggiunta nonostante le numerose resistenze di commercianti e "industriali" che inondano le autorità di una serie di minuziose richieste di abbattimento delle quote loro riservate dichiarandole spropositate in relazione all'andamento degli affari. L'incaricato della riscossione, il ricevitore provinciale Achille Bonoris, versa in tutto 583.967,52 lire austriache. Manca però la tassa sui capitali ipotecati che avrebbe fruttato 135.611,33 lire austriache.

In occasione delle guerre del '48-'49, la Congregazione provinciale di Brescia emette 23 serie di «Boni provinciali di approssimative lire austriache 26.000 cadauna, da prendersi sopra l'integrale residuo importo capitale dei suddetti Boni Provinciali di lire austriache 599.606,78»[228]. I "boni", al 3%, dovevano essere estinti, mediante estrazione, con i proventi del prestito fruttifero sull'agiatezza, un prestito forzoso imposto ai benestanti (una vera e propria imposta sulla ricchezza mobile) – nobili industriali, commercianti e professionisti – con cartelle di taglio minimo di 1.500 lire austriache e suoi multipli. I tassati, 260 persone, versano 806.298,57 lire austriache, mentre i buoni provinciali, non completamente sottoscritti, oscillano tra 410.657,66 e 313.895,06 lire austriache (tabella 6).

---

[226] Avvocati, notai, chirurghi, medici, ingegneri civili, architetti, periti agrimensori, ragionieri e speziali. ASBs, IRDP, b. 3231.

[227] Dal prestito sono esclusi i capitali inferiori a «lire 2.000 correnti e le rendite il cui ammontare, capitalizzato in ragione di lire 100 di capitale per ogni lire 5 di rendita non raggiunge tale somma; i capitali e le rendite che all'epoca del 3 maggio appartenevano a più persone distinte, e non raccolte in corpo morale o collegio, per modo che la quota speciale di ciascuna non ecceda la suddetta misura; i legati annui e le pensioni alimentarie non eccedenti lire 600 annue; i capitali di dote e controdote e gli assegni dipendenti da' patti nuziali in costanza di matrimonio; i capitali e le rendite costituenti le congrue parrocchiali ed altri benefici in cura d'anime provveduti di una rendita non maggiore di lire 2000 correnti; i capitali e le rendite spettanti alle casse di risparmio ed agli ospedali degli infermi, qualunque sia il loro ammontare; i canoni livellari che non sono costituiti in denaro». ASBs, IRDP, b. 3131.

[228] ASBs, IRDP, b. 3828.

09 Pegrari.indd 332 16/12/14 15:47

Superato il biennio 1848-1849, il ritorno del governo austriaco ripropone la necessità di un prestito volontario, dove *volontario* è un eufemismo per indicare l'obbligo di contribuire. Con una circolare urgentissima del 14 maggio 1850, l'Imperial Regia Delegazione Provinciale

«ha rimarcato che fra i corpi morali provveduti di capitali vistosi sono in particolare le fabbricerie di chiese e altri simili stabilimenti, i quali pel loro istituto sono obbligati ad impiegare costantemente le proprie sostanze a frutto. In relazione pertanto agli ordini recati dal suddetto dispaccio deve eccitare i preposti ai succitati pubblici stabilimenti pel maggiore possibile e sollecito concorso al prestito volontario Lombardo-Veneto, di cui ora si tratta, facendo ove occorresse, disponibili i fondi mediante cessione, e massime quelli che non fossero fruttanti al 5 per 100 [...]»[229].

La successione delle richieste, riprese nel 1852 e nel 1854 ha consentito completare le somme richieste, raccolte nelle tabelle 5 e 6.

Anni	Località	N° creditori	Somme tassate
1814-1815	Brescia e provincia	n.d.	5.023.296,30
1838-1849	Brescia e provincia	n.d.	13.561.133,66
1850	PP.LL.Elemosinieri di Brescia	97	910.815,00
1851	Bergamo e Breno	225	1.795..905,00
1851	Milano	21	223.686,00
1851	Este	3	11.785,61
1852	Brescia e provincia	1.285	32.791.947,10
Fonti: ASBs, IRDP, b. 3245; ASBs, ASC, Rubrica XXVIII, 9/4, II[a] parte.			

Tabella 5. Volume dei capitali ipotecari notificati (1814-1851). Valori in lire austriache.

Anni	Boni provinciali al 3%[1]	Prestito sull'agiatezza[2]	Tassa su commercio e industria
1851			81.160,00[3]
1852	410.657,66		
1853	313.895,96	806.298,57 (40.314.928,5)	
1854	336.678,03	806.298,57	
1855		806.298,57	
Fonti: [1] ASBs, IRDP, b. 3828; ASBs, ASC, Rubrica XXVII, 9/4, II[a] parte. [2] Le somme versate fruttano il 5% e si riferiscono al 2% della ricchezza posseduta calcolata tra parentesi. [3] Si riferisce ad un terzo della rata annua e colpisce l'1% dell'imponibile (24.348.000 lire austriache).			

Tabella 6. Prestiti forzosi 1851-1856. Valori in lire austriache.

[229] ASBs, IRDP, b. 3245.

Nella circolare del 3 agosto 1854 viene attribuita alla Lombardia «una tangente di 40 milioni di fiorini»[230], equivalenti a 120 milioni di lire austriache[231], la cui suddivisione

«vuole essere effettuata in ragione non solo della possidenza fondiaria, ma eziandio della ricchezza dei capitali assicurati ipotecariamente e dei mezzi del commercio e dell'industria, notando altresì che per massima generale una metà della quota provinciale sarebbe da assegnarsi all'estimo, e l'altra metà agl'indicati capitali, all'industria e al commercio».

Ai comuni sarà data la possibilità di

«operare un riparto fra i loro amministrati, per eccitarli sopra una base determinata a dar prova del loro patriottismo e del loro buon volere in proporzione dei mezzi dei quali possono rispettivamente disporre».

Vienna non dubita, almeno formalmente, che in via facoltativa, la somma possa essere raggiunta. In caso contrario

«non rimarrebbe altro espediente fuorché quello di convertire le cifre già preavvisate pel prestito volontario e non interamente coperte, in un debito dei comuni difettivi, da soddisfarsi nella via obbligatoria, fatta la detrazione degli importi sottoscritti volontariamente sia dal comune come corpo morale e quindi a generale suo beneficio, sia dai privati suoi amministrati e quindi a beneficio di questi contribuenti».

Inoltre è vietata ai Comuni

«la stipulazione di contratti con banchieri come avvenne nel 1851 perché questa, secondo ciò che venne osservato, sarebbe di nocumento allo scopo finanziario-politico dell'operazione e potrebbe avere per conseguenza un ribasso delle nuove obbligazioni di Stato al dissotto del prezzo di emissione ancor prima che siano rilasciate».

Nella sostanza, i comuni bresciani si erano comportati nello stesso modo utilizzato durante il Dominio veneto, quando le imposte straordinarie erano pagate facendo ricorso a prestatori privati con l'inevitabile aumento del loro indebitamento anziché redistribuire i carichi sulla capacità contributiva dei singoli.

Il 25 settembre dello stesso anno, il Consiglio del Comune di Brescia esegue il riparto della somma attribuita alla città ed alla provincia:

---

[230] ASBs, ASC, Rubrica XXVIII, 9/5A.

[231] Sul sistema monetario austriaco, attuato a partire dal 1823, si vedano Ugo Tucci, *Le monete del Regno Lombardo-Veneto dal 1815 al 1866*, in *Archivio economico dell'Unificazione italiana*, II/3, ILTE, Roma 1956; Ira Glazier, *Tradition et innovation monétaires en Italie de 1815 à 1848: la Lombardie-Vénétie et la Munzpatent de 1823*, in *Études d'histoire monétaire. Textes réunis par John Day*, Presse Universitaire de Lille, Lille 1984, pp. 423-447.

09 Pegrari.indd 334 16/12/14 15:47

1.324.120 fiorini alla prima e 3.525.880 fiorini alla seconda pagabili in quattro rate annue. La Giunta municipale stima i capitali ipotecari, assegnabili alla città, in 30 milioni di lire (600.000 lire l'imposta ricavabile), l'estimo a 872.200 lire (130.900 lire l'imposta corrispondente) e l'imposta sul commercio a 262.190 lire. Per la provincia mancano le ripartizioni; tuttavia, dal momento che la somma assegnata doveva essere attribuita per la metà ai capitali ipotecari, si può dedurre che circa 1.700.000 lire austriache può essere la somma ricavabile dall'imposizione del 2% relativa a questa voce, corrispondente a 85 milioni di lire. Quindi un volume di capitali ipotecari fortemente significativo. I dati raccolti, largamente inferiori, non tengono conto di impieghi inferiori alle 2.000 lire, esclusi dalle precedenti disposizioni normative e da evidenti omissioni nelle dichiarazioni.

Le somme indicate nella tabella 6 consentono qualche riflessione. Anzitutto il numero dei contribuenti (per così dire) cittadini. Mentre gli "agiati" sono 260, i buoni provinciali sono sottoscritti, tra privati e comunità, da 2314 "ditte" e l'industria e il commercio interessano altre 514 "ditte" con qualche nominativo presente in tutti e tre gli elenchi. È percepibile il lento emergere dei futuri protagonisti dell'economia bresciana: industriali, commercianti, professionisti, di provenienza nobiliare e non, che dalle ricevitorie, dagli appalti, dalla rendita fondiaria e dal commercio, passando per la finanza, la politica e le strategie matrimoniali, si apprestano a formare la base industriale della provincia.

La normativa austriaca del 1852 produce un «Elenco dimostrante le tasse commisurate sui frutti dei capitali notificati secondo l'Avviso Delegatizio 5 aprile 1852»[232]. Si tratta di 1285 nominativi che certificano, tramite notifica, l'utilizzo di somme in mutui ipotecari concessi a privati. Le disposizioni colpiscono gli interessi percepiti con una tassa del 5%. La cifra totale, riportata nella tabella 5, è di lire austriache 32.789.947,10. I nominativi appartengono a 50, tra corpi morali, luoghi pii e altri, e a 1235 privati. Nella tabella 7 elenco i primi, mentre nella tabella 8 riporto la distribuzione dei mutui per classi. Sono questi privati-banchieri ad assumere un ruolo importante nel sistema bancario e finanziario bresciano preunitario, sul quale mi soffermerò nel paragrafo 7.2.

Nominativi	**Somme impegnate**
Congrega Apostolica	2.493105,63
Amministrazione orfanatrofi	1.653.119,35
Stabilimento scolastico provinciale	1.304.705,86
Amministrazione PP.LL. Elemosinieri	874.945,32
Monastero Salesiane di Santa Croce	339.645,35

[232] ASBs, ASC, Rubrica XXVIII, 9/4A, II[a] parte.

09 Pegrari.indd 335 16/12/14 15:47

Spedale Maggiore	260.053,13
Cattedrale di Brescia	249.648,87
Fabbriceria San Faustino maggiore	239.166,17
Fabbriceria Parrocchiale di San Nazaro e Celso	223.608,75
Fabbriceria San Giovanni Evangelista	180.073,15
Chiesa e Commissaria della Pace	137.646,99
Seminario vescovile	136.338,99
Fabbriceria chiesa di Sant'Agata	114.589,02
Congregazione Padri Filippini	113.841,54
Istituto comunale Scuola di maneggio	100.137,91
Congregazione di Carità di Sant'Agata	101.608,33
Fabbriceria di Sant'Afra	86.135,22
Fabbriceria parrocchiale di San Lorenzo	82.710,29
Fabbriceria di San Clemente	81.068,34
Monastero Orsoline	79.891,00
Fabbriceria Sant'Alessandro	74.743,11
Fabbriceria San Zeno	71.825,15
P.L. Carità di Sant'Afra	60.963.23
Commissaria Prima di Nave	52.402,99
Fabbriceria di Santa Maria in Calchera	51.891,82
Commissaria Bonetta e Mazzuchelli	47.358,00
Seriola Castrina	35.184,49
Monte nuovo	34.310,17
Commissaria Paganori	28.700,00
Fabbriceria Sant'Alessandro	26.051,54
Congregazione della Dottrina Cristiana	23.598,81
Quadra prima Sant'Alessandro	21.671,57
Biblioteca Queriniana	15.592,89
Commissaria Franzini (Monte nuovo)	15.569,91
Dottrina Cristiana dei poveri nella Cattedrale	14.825,29
Commissaria Caravaggio	14.706,14
Istituto Pavoni	13.688,07
Commissaria Novati Nazzari	13.153,34
Seminario vescovile	12.374,52
Commissaria Orizio Molinara	11.929,65
Brescia città	9.199,71
Commissaria Averoldi	9.000,00
Santa Maria del Carmine	5.833,31
B.V. del Carmine	4.171,02
Fabbriceria di Sant'Alessandro	4.000,00
Legato parrocchia San Francesco	4.000,00
Prepositura Sant'Agata	3.723,33
Scuola Santa Carità in Sant'Agata	2.167,74

09 Pegrari.indd 336 16/12/14 15:47

Congregazione religiosa figli di Maria Olini Pavoni	1.666,66
Dottrina Cristiana San Francesco	1.250,00
Totale	9.537.614,44
Totale complessivo	32.791.947,10

Tabella 7. 1851: investimenti in capitali ipotecari. Enti laici, religiosi e assistenziali. Valori in lire austriache.

Valori delle classi	**Numero creditori**	**Somme impegnate**	**%**
> 2.000	151	233.867,70	0,71
2.001 > 5.000	319	1.119.629,35	3,41
5.001 > 10.000	270	1.970.178,91	6,00
10.001 > 30.000	318	5.478.365,38	16,71
30.001 > 50.000	102	3.985.468,13	12,15
50.001 > 100.000	74	4.977.543,02	15,21
101.000 > 300.000	42	6.417.774,39	19.57
301.000 > 500.000	4	1.590.497,01	4,85
501.000 > 1.000.000	2	1.565.692,37	4,77
1.000.001 > 2.000.000	2	2.957.825,21	9,02
> 2.000.001	1	2.493.105,63	7,60
Totali	1285	32.789.947,10	100

Tabella 8. 1851. Capitali ipotecari. Distribuzione per classi (valori in lire austriache).

I dati meritano alcune osservazioni. Tra i vari enti ritroviamo molti corpi morali e luoghi pii che hanno continuato nelle loro modalità di investimento di capitali, passando dai censi, ai mutui ipotecari e mantenendo un volume ragguardevole di liquidità. In tutto questo lavorìo manca, o almeno dalla documentazione analizzata non risalta, l'investimento cosciente e libero verso il debito pubblico. Tra i fattori di questa scarsa convinzione vi possono essere l'instabilità monetaria e politica dell'epoca, l'incertezza nella sicurezza dei capitali che avrebbero potuto trovare la via delle cartelle e che, al contrario, rimangono nel solco della tradizione: la terra e le attività manifatturiere e commerciali. Ma questa strategia può anche essere giustificata dal non riconoscersi, da parte dei Bresciani, in uno stato straniero: Venezia, la Francia e l'Austria non sono considerate né patria né Stato, ma solo Dominio. Insomma, una forma di disubbidienza politica. Diverso, come si è visto, l'atteggiamento verso la città, ulteriormente evidenziato con il raggiungimento dell'Unità.

09 Pegrari.indd 337 16/12/14 15:47

6. *Uomini e finanza*

Nelle pagine precedenti si è fatto cenno alle attività creditizie e finanziarie dei privati ed ai limiti che le fonti documentarie impongono ad una analisi più particolareggiata. Gli studi di Gian Ludovico Masetti-Zannini[233] e quelli più recenti di Edoardo Demo[234] e Federico Bauce[235], ci suggeriscono alcune riflessioni sulle attività di famiglie mercantili durante il Dominio veneto, alle quali faranno seguito l'analisi di due esempi che la fortuna vuole più documentati.

La presenza dei Bresciani a Venezia e a Roma in Età moderna è testimoniata dalla Casa dei Bresciani, sorta in laguna nella seconda metà del Quattrocento, e dalla Compagnia dei Bresciani a Roma, voluta dal cardinale Gianfranceco Gambara nel 1569. A Venezia la casa è un sicuro e affollato punto di riferimento per i mercanti che offrivano la loro produzione sul mercato realtino, snodo nevralgico della vendita che prendeva la strada per località anche assai lontane. A Roma, la Compagnia è una società di mercanti che ruota inizialmente attorno alla figura del cardinale bresciano e che dispone di relazioni d'affari sia con il variegato mondo della Corte romana, sia con le aree commerciali più dinamiche dello Stato pontificio, in modo particolare i due porti di Livorno e Ancona. La casa veneziana gode di maggiore documentazione che consente una più ampia conoscenza delle 142 famiglie mercantili bresciane che nella prima metà del Cinquecento operavano sui mercati europei e asiatici attraverso l'intermediazione veneziana[236].

6.1. *I mercanti di Venezia: la famiglia Polini*[237]

L'episodio più significativo per spiegare i rapporti tra Venezia e gli operatori economici privati bresciani pare essere quello dei Polini nel secondo Cinquecento. Questi fanno la loro comparsa all'inizio del XVI secolo nella documentazione come commercianti di pellami, cuoio, panni di lana, formaggio. Alla fine del secolo operano su varie piazze europee

---

[233] Gian Ludovico Masetti-Zannini, *La Compagnia dei Bresciani in Roma nel IV centenario della fondazione, 6 novembre 1569*, Compagnia della Stampa, Brescia 1969; Id., *Battista Buccelleni e suo nipote Bernardino "mercatores brixienses Romanam Curiam sequentes". Note e documenti, 1548-1594*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXXII (1973), pp. 129-145; Id., *Artisti bresciani dell'oro e rapporti con orafi (documenti romani del sec. XV)*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXXIV (1975), pp. 73-84.

[234] Edoardo Demo, *"Da Bressa se traze panni fini e altre sorte de panni de manco precio". L'esportazione dei prodotti tessili bresciani nel '400*, «Annali Queriniani», VI (2005), pp. 101-130. Si veda anche il saggio del medesimo autore in questo volume.

[235] F. Bauce, *Crescita e declino*, pp. 494-504.

[236] *Ibi*, pp. 546-672, per l'elenco completo delle famiglie.

[237] Il seguente sottoparagrafo, con qualche lieve adattamento redazionale, è di F. Bauce, *Crescita e declino*, pp. 496-503. Ringrazio l'autore per avermi permesso l'utilizzo delle pagine.

09 Pegrari.indd 338 16/12/14 15:47

come mercanti e banchieri. I due rami che più interessano sono quelli di Gian Maria, Gian Francesco, Domenico fratelli figli del fu Cristoforo e di Bernardino fu Tonino. Un terzo ramo della famiglia, quello di Antonio fu Pietro, si occupa di commercio di cuoio e ferrarezze, in particolare dopo l'unione con i Bucelleni, mercanti di ferro. Ulteriori esponenti della famiglia Polini abitano presso la Rua Confettora di Brescia, il quartiere dei conciatori e pellicciai. Gian Maria e Gian Francesco stipulano società per il commercio di gioielli[238], Domenico è un banchiere in rapporti d'affari con Alessandro Guagnini[239], capitano del re di Polonia negli anni Sessanta del secolo, e con il banchiere-mercante veneziano Andrea dell'Oste[240]. Bernardino è un formaggiaio, un commerciante di panni di lana e armi, un banchiere cambia-valute al servizio di Venezia[241]. Gian Paolo e Giuseppe fratelli figli di Antonio creano società per il commercio di ferrarezze e intrattengono affari con Veneziani[242]. Ottavio, figlio di Domenico e residente a Venezia, assieme ad Ottaviano Ardizzoni da Trino, prende in gestione nel 1581 la Zecca di Mantova e Monferrato, investendo nell'impresa 7.500 scudi su un totale di 10.000 per Mantova e altri 1.500 su un totale di 6.000 per Casale Monferrato[243].

I rettori scrivono ai Capi del Consiglio dei Dieci dicendo di essere venuti a conoscenza della presa in gestione della Zecca da parte di Ottavio per battere moneta d'argento e di aver fatto convocare suo fratello Aurelio per maggiori informazioni. Dell'interrogatorio viene poi stesa una relazione:

---

[238] ASBs, *Notarile di Brescia*, notaio Pasino Beppi, filza 1267, 2 maggio 1564; *ibidem*, filza 1271, 12 gennaio 1566.

[239] Per Alessandro Guagnini si veda Edoardo Demo, *Gli affari mercantili di dimensione internazionale di due nobili della Terraferma veneta del secondo Cinquecento: Alessandro Guagnini e Vincenzo Scroffa*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LVI (2006), pp. 119-158.

[240] *Ibi*, filza 1267, 30 giugno 1564. Sul rapporto tra i Polini e gli eredi di Andrea dell'Oste si veda anche *ibi*, notaio Narciso Irma, filza 2777, 28 agosto 1587.

[241] *Ibi*, notaio Antonio Gandini, filza 255, 6 settembre 1530; *ibi*, notaio Calimero Tuzani, filza 1284, 2 ottobre 1551; *ibi*, filza 1285, 27 febbraio 1553; *ibi*, notaio Giovanni Antonio Federici, filza 1303, 25 giugno 1552; *ibi*, filza 1305, 19 maggio 1559; *ibi*, Francesco Cagna, filza 441, 3 marzo 1552.

[242] *Ibi*, notaio Faustino Soncini, filza 1180, 26 marzo 1566; ASBs, *Amministrazione degli orfanotrofi e pie case di ricovero di Brescia*, *P.L. Orfani*, b. 6, 2 maggio e 18 novembre 1569, 1 e 18 febbraio 1570 (la stessa società è anche in ASBs, *Notarile di Brescia*, notaio Giovanni Paolo Richetti, filza 2900, 18 febbraio 1570).

[243] *Ibi*, notaio Narciso Irma, filza 2776, 20 dicembre 1581. Sulla questione si veda inoltre *ibi*, filza 2778, 16 aprile 1592; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 3204, f. 10r e seguenti (accordo Ardizzoni-Polini del 1581 per la gestione della Zecca); ASMn, *Archivio notarile*, notaio Giuseppe Caggioni, b. 2881, 18 dicembre 1581 (promessa di indennità a seguito della fideiussione su 2.500 scudi d'oro del mercante di Mantova Gerolamo Costa concessa ad Ottaviano Ardizzoni da Trino e Ottavio Polini verso il duca di Mantova). Ulteriore documentazione sulla vicenda è conservata anche in ASVe, *Capi del Consiglio di Dieci*, *Lettere dei Rettori*, b. 24, 24 gennaio, 14 e 27 febbraio 1582.

09 Pegrari.indd 339 16/12/14 15:47

«Essendo stata condotta la Cecca de Mantoa da misser Ottavio Ardisone de Trino de Monteferrato di quella altezza, et havendo procurato detto Ardisone fare elettion di persona che attendesse alla servitù di detto negocio per la scrittura, come in aprir banco, di risponder per fuori, ha fatto elettion di Ottavio Polino cittadin di Brescia, che trovandosi quattro fratelli con assai gravezze di famiglia senza occasione di intertenersi tutti in negocio in Brescia da potersi sostentare si è risolto detto Polino abbracciare questa occasione, giudicandola impresa honorevole, reale et non prohibita dalle leggi del serenissimo Dominio nostro, con provisione a lui assignata de scudi 300 all'anno, ancora con assignatione di 1/8 della utilità di detto negocio»[244].

Aurelio, anch'egli figlio di Domenico, finanzia negli anni Ottanta società per il commercio di seta, con capitali di migliaia di ducati, oltre ad aggiudicarsi in quello spazio di tempo l'appalto per il dazio del sale di Brescia e Crema, assieme ai Tirandi, altri mercanti bresciani[245]. I fratelli Aurelio, Cristoforo, Ottavio, Achille e Gian Antonio operano su Venezia tramite procuratori per la riscossione di crediti dovuti per lettere di cambio verso Tedeschi; sono in rapporti d'amicizia con mercanti francesi; operano infine alle fiere di Bisenzone-Piacenza tramite procuratori milanesi e genovesi[246].

Cristoforo[247], i suoi figli e i suoi nipoti hanno la residenza durante tutto il Cinquecento nella quarta quadra di San Faustino, in contrada delle Beccherie vecchie e di Arco vecchio, e si definiscono nelle polizze d'estimo presentate prima come conciatori di cuoio o pellicciai e poi come orefici, banchieri e mercanti. Cristoforo possiede all'inizio del XVI secolo terreni nelle zone di Rezzato e Roncadelle, 8 piò per un valore stimato di circa 750 lire planette; tra mercanzia e crediti dichiara nel 1517 di avere una cifra pari ad 800 lire, mentre afferma di aver contratto debiti per 770 lire con mercanti lombardi di Milano, Cremona, Lodi e Soncino. Più tardi, nell'estimazione del 1534, lo stesso Cristoforo ha aumentato i possedimenti fondiari a 9½ piò sparsi tra Rezzato e le Chiusure della città, per un valore di 950 lire; anche la mercanzia dichiarata è aumentata fino a 1.500 lire, cui si sommano altre 1.600½ lire per crediti con calzolai o non esigibili, mentre i debiti ammontano a 1.800 lire. A partire dal 1548, gli eredi di Cristoforo, ossia i figli Gian Maria[248], Domenico e Gian

[244] *Ibi*, b. 24, 27 febbraio 1582.

[245] Si veda, ad esempio, ASBs, *Notarile di Brescia*, notaio Narciso Irma, filza 2776, 19 aprile 1581 e 5 gennaio 1582; *ibidem*, filza 2777, 26 agosto 1590.

[246] Alcuni esempi sono in *ibidem*, filza 2777, 30 aprile 1587, 14 maggio 1588 e 20 febbraio 1590; *ibi*, filza 2778, 15 gennaio 1591, 30 gennaio, 21 agosto e 10 ottobre 1593.

[247] Il testamento di Cristoforo fu Pietro «preparator curaminum» è in *ibidem*, notaio Giovanni Francesco Martinengo, filza 205, 1 maggio 1534.

[248] Il testamento di Gian Maria mercante è in *ibi*, notaio Pasino Beppi, filza 1279, 8 maggio 1570.

09 Pegrari.indd 340 16/12/14 15:47

Francesco[249], oltre che della casa sono proprietari anche di una bottega annessa, di un piccolo fienile dato in affitto e di un cavallo; hanno inoltre diminuito l'investimento fondiario, calato ad una stima di 640 lire. Crediti e mercanzia assommano a 1.575 lire e i debiti a 743 lire. Negli anni Sessanta del secolo risultano proprietari di altri immobili in città, mentre vendono i terreni sparsi nel territorio. Gian Maria e Gian Francesco, orefici, denunciano crediti e mercanzia per quasi 10.000 lire nel 1565, 8.000 solo tre anni più tardi. Il banchiere Domenico nello stesso anno possiede casa e bottega all'Arco vecchio, e 8.000 lire di «dinar in bancho». Saranno gli eredi di quest'ultimo, i figli Aurelio, Ottavio, Achille e Gian Antonio, tutti nipoti di Cristoforo, a riprendere l'attività di investimento in beni terrieri: in aggiunta alla casa e alla bottega di proprietà, nel 1588 denunciano di possedere una seconda casa contigua alla prima, una stalla con sopra una camera, un'altra bottega e un mulino per macinare grano, ma soprattutto 21½ piò di terra nelle Chiusure, per un valore di oltre 6.000 lire. I valori per mercanzia, crediti esigibili e crediti da mercanzia ammontano a circa 20.000 ducati. Hanno infine debiti dovuti all'appalto del dazio del sale per 12.000 lire, approssimativamente 4.000 ducati. Il passaggio fondamentale è dunque quello che si ha tra gli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta, in particolare per gli eredi di Domenico. Questi sono in grado di sfruttare le ricchezze accumulate dal padre nell'attività di cambi per tornare ad investire nella terra, ma anche nella locazione di dazi (sale, bestiame) e nel commercio del denaro.

Gli esponenti del secondo ramo, quello di Bernardino e figli, si definiscono sempre come formaggiai o mercanti e abitano nella prima quadra interna di San Giovanni. Bernardino de' Personi Polini nella polizza d'estimo del 1534 compare come formaggiaio, proprietario di una casa gravata da livelli e affittuario di una bottega. La mancanza di beni fondiari trova compensazione nella cifra denunciata per mercanzia e denari pari a quasi 2.000 ducati. Alla fine degli anni Quaranta lo stesso Bernardino afferma di possedere una casa nella contrada di Sant'Ambrogio e di tenere in affitto una bottega di proprietà del Comune di Brescia; rispetto alla prima denuncia ha nel frattempo acquistato un gregge di 200 pecore e beni agrari quantificati in 4.400 lire, sparsi tra la Buffalora, Calvisano e Montichiari. In mercanzia, denari e crediti conferma di possedere circa 2.300 ducati. Gli eredi di Bernardino, i figli Marco Antonio[250], Gerolamo e Pompeo, tra gli anni Sessanta e Ottanta mantengono la proprietà della casa in Sant'Ambrogio e l'affitto della bottega, ma potenziano i possessi fondiari a Calvisano e Montichiari: 125 piò per un valore di 5.575 lire nel 1568 e ben 431 piò di terra per una stima di 20.120 lire nel 1588. Negli stessi anni, poi, le cifre per mercanzia e crediti salgono da 5.370 a 12.903

[249] Il suo testamento in *ibi*, notaio Giacomo Antonio Beppi, filza 2486, 27 ottobre 1570.
[250] Il testamento di Marco Antonio in *ibi*, notaio Camillo Beppi, filza 2926, 31 luglio 1592.

09 Pegrari.indd 341 16/12/14 15:47

lire. Come per gli eredi di Domenico, il salto di qualità viene fatto tra il 1560 e il 1580, con massicci acquisti di beni immobili nelle campagne e il coinvolgimento negli appalti dei dazi, in particolare del sale.

I membri del terzo ramo, infine, quello minore composto dagli eredi di Antonio[251], hanno il domicilio nella quarta di San Faustino e si definiscono conciatori e pellicciai fino al 1565, mercanti di ferrarezze a partire dalla seconda metà di quel decennio. Gian Paolo e Giuseppe tra 1534 e 1568 sono proprietari di una casa nelle Beccherie vecchie ed Arco vecchio e di beni fondiari divisi tra le Chiusure e Montichiari. Le cifre per mercanzia e crediti variano negli anni tra poco più di 3.000 e quasi 7.000 lire, con una flessione alla fine degli anni Sessanta[252].

Bernardino Polini, nato nel 1500, è l'esponente della famiglia che prima degli altri si intromette nelle vicende di cambiamonete[253] e degli appalti dei dazi, e dunque nella riscossione fiscale veneziana. Risulta banchiere dal 26 aprile del 1531; negli anni Cinquanta riceve poi dai Capi del Consiglio dei Dieci una conferma alla licenza per la tenuta di un banco per il cambio di moneta straniera. Successivamente i rettori bresciani emettono un proclama con il quale autorizzano Bernardino a continuare la sua attività, dichiarando che «acciò che cadauno possa comodamente riusire di esse monete d'oro overo d'argento che siano bandite, fanno publicamente saper che se alcuno si trovarà ch'habbia d'esse monete et voglia riusir di esse debbia portarle al bancho publico posto a nome dell'illustrissima Signoria alla botega di misser Bernardino Polino sur la piazza, che sarà datto a cadauno tanta buona valuta secondo i sazi che si faranno et secondo li pesi loro, et saranno puoi immediate tagliate». Nel 1559 a Bernardino si affiancano altri banchieri su nomina del podestà e del capitano: Gian Maria Polini (fratello di Domenico, zio di Achille e Aurelio), Ippolito Lurano e Gian Pietro Crotta; tra 1570 e 1573, infine, diventano banchieri pubblici, assieme ai già nominati, anche Cristoforo e Marco Antonio Ferrandi, Antonio Maria Trinali, Nicolò Gatti, Pietro Valsecchi e Aurelio con Gerolamo Polini[254]. Dopo alcuni anni di fortuna, con la metà del XVI secolo per Bernardino iniziano a profilarsi difficoltà nella riscossione delle imposte ricevute dalla capitale in locazione. Nel 1554 si rivolge al Pien Collegio per ottenere una proroga nel versamento delle rate per dazi sull'imbottato, chiedendo di poter pagare 500 ducati in 5 anni a 100 ducati alla volta; nell'agosto di tre anni più tardi torna a supplicare al Collegio il pagamento posticipato di un debito che nel frattempo è

---

[251] Il testamento di Antonio «pellarius» è in *ibi*, notaio Antonio Gandini, filza 255, 25 ottobre 1531.

[252] ASBs, ASC, *Polizze d'estimo*, b. 108.

[253] ASBs, *Cancelleria prefettizia inferiore*, reg. 1, f. 159r, 26 aprile 1531.

[254] ASBs, ASC, *Proclami*, b. 1094, 29 dicembre 1554 e 19 giugno 1559; *ibi*, b. 1096, 18 gennaio 1570 e 16 aprile 1573; ASBs, ASC, *Miscellanea*, b. 1532, 19 giugno 1559.

09 Pegrari.indd 342 16/12/14 15:47

salito a 600 ducati, per i dazi sulla ferrarezza e sulle biade da terra a terra. La serie di richieste continua negli anni successivi: nel 1560 Bernardino sostiene di essere in passivo per oltre 2.000 ducati nel dazio della mercanzia e chiede al governo veneziano di poter pagare la metà entro 4 anni, il rimanente in base alle paghe ordinarie. Poi ancora, nel 1562, poco prima della morte avvenuta tra il 17 e il 18 luglio del 1564, lamenta la difficoltà a saldare i debiti contratti in precedenza e supplica una proroga per la somma da versare di 800 ducati; alla sua morte, infine, lascia agli eredi un debito presso la Camera fiscale di 1.800 ducati per dazi insoluti e altre passività per un totale di 6.000 ducati[255]. Problemi e ritardi nei pagamenti sono segnalati anche per i figli di Bernardino, che continuano, nonostante tutto, a partecipare agli appalti per i dazi bresciani: nel 1567 è Marco Antonio a levare il dazio della mercanzia per circa 20.000 ducati, salvo poi vedersi costretto a chiedere a Venezia la possibilità di dilazionare il pagamento delle somme dovute. Il blocco dovuto al diffondersi della peste lungo le vie di comunicazione verso la Riviera e Bolzano, in aggiunta a carestie, guerre e divieti podestarili di estrazione di armi verso Stati stranieri, stanno alla base delle difficoltà di raccogliere il denaro necessario entro i termini previsti: tra 1568 e 1569 ancora gli eredi di Bernardino si rivolgono al Collegio veneziano nella speranza di ottenere più tempo nel saldo delle rate per i dazi della mercanzia e della ferrarezza[256].

Con la fine degli anni Settanta i figli del banchiere Domenico e nipoti del pellicciaio Cristoforo iniziano ad operare nella riscossione dei dazi per conto della capitale, e ad agire nell'ambito finanziario veneziano ed internazionale. Ottavio (gestore delle Zecche di Mantova e Monferrato), Aurelio, Gian Antonio, Cristoforo ed Achille si ritrovano come dazieri del sale, della mercanzia, delle ferrarezze e delle beccherie per il bestiame grosso e minuto. Sono anche i protagonisti, in unione con i Lurano, i Tirandi e i veronesi Giulio Amidani e Cesare Rocco dazieri del sale di Brescia, di una serie di operazioni finanziarie per una cifra di 20.000 ducati portate avanti presso i banchi veneziani negli anni 1577-1578, nel tentativo di risollevare la città dalla crisi dovuta alla peste[257].

---

[255] ASVe, *Collegio*, *Risposte di fuori*, filza 311, 3 aprile 1554; *ibi*, filza 312, 6 agosto 1557; *ibidem*, filza 314, 12 ottobre 1560; *ibidem*, filza 316, 20 luglio 1562; *ibi*, filza 318, 27 luglio 1564; ASVe, *Senato Terra*, *Registri*, reg. 43, f. 62r-v, 8 aprile 1561; ASBs, *Cancelleria prefettizia inferiore*, regg. 3-5, documenti datati 3 aprile, 7 agosto e 17 ottobre 1554, 15 aprile 1558, 8 aprile 1561, 14 aprile e 4 dicembre 1565, 30 aprile e 22 maggio 1566, 19 gennaio e 25 febbraio 1567.

[256] ASVe, *Collegio*, *Risposte di fuori*, filza 321, 11 dicembre 1567; *ibi*, filza 322, 7 dicembre 1568; *ibi*, filza 323, 1 dicembre 1569; ASVe, *Senato Terra*, *Registri*, reg. 47, f. 109r, 5 luglio 1569.

[257] ASBs, ASC, *Lettere autografe*, b. 1141B, 11 e 28 settembre, 9 ottobre, 2 novembre, 2, 4 e 17 dicembre 1577; *ibi*, b. 1142A, 26 gennaio e 23 febbraio 1578; *ibi*, b. 1142B, 5 e 7 aprile 1580; ASBs, ASC, *Lettere pubbliche*, b. 18, 11 settembre 1577. Ippolito Lurano è daziere del sale negli anni Sessanta e Settanta e viene chiamato in causa dai Deputati pubblici

09 Pegrari.indd 343 16/12/14 15:47

Un'analisi delle 68 procure rogate per la famiglia Polini tra il 1565 e il 1600 dal notaio Narciso Irma, coinvolto anch'egli assieme ad Ottavio nella proposta fatta alla capitale per l'acquisto di 2.000 moggia di sale destinato alla Valtrompia e alla Valsabbia, restituisce un'idea dell'ampiezza di movimento mercantile e finanziario svolto dai Polini in questi anni[258]. Escludendo le procure fatte su Brescia o sul Bresciano, nella maggior parte dei casi si fa riferimento ad operazioni da svolgersi su Venezia (14), Milano (11), Bergamo (6), Verona (5), il Trentino, la Svizzera e la Germania (5), le fiere di Bolzano, Bisenzone-Piacenza e Lione (3). I Polini vengono invece nominati procuratori in 11 atti da mercanti di Brescia, Salò, Milano e Parigi. Tra 1587 e 1590, infine, Ottavio Polini fa compilare al notaio veneziano Gian Andrea Catti 5 procure per agire sui banchi veneziani e sulle fiere di Bisenzone[259].

Le capacità dei Polini, in qualità di singoli operatori privati, di inserirsi negli spazi lasciati liberi dai conflitti in materia economica e soprattutto fiscale-tributaria tra città capitale e città suddita appaiono evidenti agli inizi degli anni Ottanta del XVI secolo. Anche a danno della città di Brescia, le autorità veneziane decidono nel giugno del 1581 di concedere per 5.000 ducati ad Aurelio Polini e ad Andrea dell'Oste, «mercante ricchissimo», la gestione della dogana di Borgo San Giacomo al Trinale. I rappresentanti bresciani a Venezia scrivono in quell'occasione ai Deputati pubblici informandoli dell'accaduto, assicurando di fare il possibile per controllare se esistono capitoli dell'incanto che possono in qualche modo essere svantaggiosi per l'interesse cittadino[260]. Pochissimi giorni più tardi, il 17 giugno, arriva la risposta dei Deputati agli oratori: si giudica l'azione controproducente e si afferma come «non deve misser Aurelio tentar queste vie al presente, né è tempo che questa città tratti con alcuno di accrescer cosa alcuna alli datii ordinarii che sono pur troppo gravi». Sono questi infatti i mesi durante i quali Brescia tenta di sottrarsi dall'obbligo del dazio di Sottovento riformato. Gli inviati a Venezia dovranno perciò far chiamare il Polini e ricordargli che con la sua proposta «potria accrescer o nova difficoltà o longeza di tempo alla causa del Sottovento»[261].

---

per la vendita di sale di bassa qualità: ASBs, ASC, *Lettere pubbliche*, b. 9, 27 novembre, 7 e 17 dicembre 1562; *ibi*, b. 15, 20 giugno 1573. Processi riguardanti Achille ed Aurelio Polini per possedimenti fondiari acquisiti nella campagna bresciana sono in ASBs, *Amministrazione degli orfanotrofi e delle pie case di ricovero di Brescia*, *P.L. Orfane*, b. 18, fasc. 8 (Carlo fu Alfonso Capriolo e fratelli contro Ernesto Martinengo e Achille Polini con fratelli per beni in Capriolo, 1591-1618): tra le cause del contendere, oltre alle cessioni di terre, c'è una vendita di mercanzie ad Ernesto per un valore di 8.000 lire; *ibi*, *P.L. Convertite*, b. 17 (beni immobili di Aurelio a Visano, 1592).

[258] ASBs, *Notarile di Brescia*, notaio Narciso Irma, filze 2775-2780.

[259] ASVe, *Notarile Atti*, regg. 3358, 3359, 3361.

[260] ASBs, ASC, *Lettere autografe*, b. 1143, 10 giugno 1581.

[261] *Ibi*, b. 20, 17 giugno 1581.

09 Pegrari.indd 344 16/12/14 15:47

Tra il 1581 e il 1583 Aurelio sembra remare contro l'interesse della propria città, che chiede invece insistentemente alla Dominante di togliere i dazi che gravano sui commerci. Aurelio cerca di far passare in Collegio a Venezia una proposta di accordo in base al quale egli avrebbe ottenuto l'appalto per il dazio della mercanzia per i successivi 5 anni, pagando poco meno di 4.000 lire planette al mese, con un aumento di entrate per la capitale di quasi 10.000 ducati in 60 rate versate ogni 2 mesi[262]. In cambio chiede di mantenere attivo l'appalto per la dogana di San Giacomo, aggiungendo che avrebbe riscosso la gabella su tutte le merci in transito. Precisa inoltre di voler istituire altre dogane in tutti i punti che sembreranno più consoni, e di progettare un aumento del carico fiscale in base al peso dei beni trasportati. «Sia come si voglia, quest'actione non può esser se non di grandissimo danno a questa città» è la considerazione dei Bresciani, che cercano di frenare le iniziative del Polini[263]. Lo stesso Aurelio vince nel 1583 l'appalto per il dazio del sale di varie comunità lombarde, tra cui Crema (le altre sono Brescia, Salò e Valcamonica). Aurelio si impegna così ad acquistare per Crema 360 moggia di sale, contro una quantità consueta necessaria di 70-80. La speranza del Polini è quella di sfruttare la posizione della città per rivendere oltre confine la rimanenza del sale. A questo scopo fa costruire a sue spese certi magazzini lungo il fiume Serio per stoccare la merce. In realtà, l'arrivo a Crema di sali ciprioti di miglior qualità rende vana l'impresa[264]; i magazzini vengono sigillati, Aurelio subisce gravi danni a causa dei furti, l'incarico di distribuire il sale viene dato ad altri mercanti. È significativo il fatto che la motivazione data al mancato finale positivo dell'impresa stia nella «calunnia et persecutione de' maligni»[265].

6.2. *Immigrazione e fortune mercantili. La «Fraterna Tosio» da Poschiavo a Brescia (secoli XVII-XVIII)*[266]

Una piccola famiglia mercantile, niente di più. Le pagine che seguono invitano a riflettere sulle famiglie bresciane, non tanto quelle di grande tradizione nobiliare, sulle quali, peraltro, non esiste una tradizione sto-

---

[262] ASVe, *Collegio*, *Risposte di fuori*, filza 337, 15 dicembre 1583.

[263] ASBs, ASC, *Lettere pubbliche*, b. 20, 21 giugno 1581 e 18 dicembre 1583.

[264] Sul sale di Cipro si veda Jean-Claude Hocquet, *La divisione delle entrate e i profitti della gabella del sale a Venezia nel XVI secolo*, in *Sale e saline nell'Adriatico (secc. XV-XX)*, a cura di Antonio Di Vittorio, Giannini, Napoli 1981, pp. 97-143: 101.

[265] ASVe, *Collegio*, *Risposte di fuori*, filza 345, 11 settembre 1592; per un confronto con la realtà bolognese, rimando a Massimo Fornasari, *Famiglia e affari in Età moderna. I Ghelli di Bologna*, Il Mulino, Bologna 2002.

[266] Ripubblico, con alcune modifiche, l'omonimo saggio apparso su «Studi Storici Luigi Simeoni», LIII (2003), pp. 235-251.

09 Pegrari.indd 345 16/12/14 15:47

riografica locale[267] o, per lo meno, studi appropriati, quanto su quelle che provengono dal mondo delle professioni e dei mestieri. Esiste, in deposito nell'Archivio di Stato di Brescia, una parte dell'archivio della Congrega della Carità Apostolica di Brescia nel quale sono confluiti gli archivi privati di coloro che lasciarono all'istituzione caritativa i loro beni e le loro carte[268]. Un insieme documentario di grande interesse, ancorché quasi totalmente ignorato. Vi si trovano carte di parolari, indoratori, notai, speziali, religiosi, ufficiali pubblici, vescovi, mercanti, marangoni, sarti, possidenti, osti.

Proprio a quest'ultima attività appartiene la «Fraterna Tosio» che presenta un rilievo di non secondaria importanza nella storia della società bresciana durante il periodo del Dominio veneto. È l'espressione compiuta dell'ascesa, sociale ed economica, di una famiglia di immigrati da Poschiavo, la cittadina dei Grigioni svizzeri.

Le vicende di sei generazioni non assumono caratteristiche paradigmatiche, ma consentono di indagare, nei limiti imposti dalle fonti, le loro dinamiche interne, come le persone agiscono alle prese con la quotidianità, nonché la ricerca di consolidare una posizione sociale che non aspira alla nobilitazione, ma che con la nobiltà, oltre che con il mondo del commercio, deve misurarsi.

Nell'arco di due secoli, le generazioni dei Tosio si radicano in città, partecipano delle fortune e delle sfortune dei suoi abitanti, perdono per pestilenze e malattie molti dei suoi componenti, si adattano a necessità diverse, operano una forte differenziazione imprenditoriale, se così si può dire, sempre in equilibrio tra bisogni e risorse, cercando di non disperdere il patrimonio accumulato e di mantenerne la continuità, utilizzando per questi scopi anche le monacazioni, maschili e femminili.

Alla fine del Cinquecento Brescia è una città dinamica, prontamente ripresasi dalla pestilenza degli anni 1575-1578, ricca di manifatture e di botteghe. Il *Catastico* del podestà Giovanni Da Lezze descrive minuziosamente una città «copiosa di cavallieri, giuristi, filosophi, medici et cittadini di gratiosa nobiltà et di richezza considerabile, anzi meraviglio-

---

[267] Se si fa eccezione per il volume di Paolo Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda. I Conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, Tipografia Geroldi, Brescia 1930. Esistono tuttavia delle eccezioni; si veda il recente volume *Una famiglia nobiliare di Terraferma: i Martinengo da Barco. Ambiente, patrimonio, stili di vita nella pianura bresciana in Età moderna*, a cura di Pierantonio Lanzoni - Sergio Onger, La Compagnia della Stampa, Roccafranca (Brescia) 2009.

[268] Di questo fondo esiste l'accurato inventario di Roberto Navarrini, *L'archivio della Congrega della Carità Apostolica di Brescia: serie eredità e annali*, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia, Brescia 1988. Appartenente alla Congrega, ma inventariato separatamente, è l'archivio della famiglia Bonoris, di origine mantovana. L'inventario è sempre di Roberto Navarini, *Un archivio per due città. L'archivio della Fondazione Gaetano Bonoris, Ufficio di Mantova*, «Postumia», IV (1993), pp. 89-122. Nel testo, la citazione A*nnali* fa riferimento al *Repertorio e Annali dell'eredità del quondam signor Bernardino Tosio*, in ASBs, *Archivio della Congrega della Carità Apostolica*, b. 330.

09 Pegrari.indd 346 16/12/14 15:47

sa»[269]. Una ricchezza che già sta stretta all'interno delle mura, se nel 1606 un mercante di panni, il «bombasaro» Vincenzo Botturini inoltra al Procuratore di San Marco Marcantonio Memmo un dettagliato progetto di ampliamento urbano, in pratica la costruzione di una città esclusivamente commerciale[270], per fronteggiare la sfida con le altre realtà urbane e per sollecitare la nobiltà a dedicarsi ai commerci per cogliere le occasioni che l'economia europea forniva.

6.2.1. *L'odore dell'eresia*

Giovan Battista Tosio giunge a Brescia nell'ultimo decennio del Cinquecento esercitando una attività di per sé «pericolosa», quella dell'oste, e provenendo da una località altrettanto a rischio perché fortemente sospettata di essere un covo di eretici. La stessa città di Brescia presenta, in profondità, venature di presenza eretica, in modo particolare da parte di alcune famiglie di tradizione nobiliare, anche se i rettori, nelle loro relazioni, informano Venezia che in città «l'officio della Santa Inquisizione ci ha dato pochissimo travaglio, et nella mia partenza l'ho lasciato quasi del tutto vacuo et libero, senza che si possi presentire così nella città, come nel territorio, quasi scintilla di heresia»[271].

Certo, le famiglie che hanno frequentazioni di questo tipo non sono facilmente assoggettabili ai metodi inquisitoriali. Trascinare in tribunale un Ulisse o un Celso Massimiliano Martinengo, ad esempio, non è impresa facile nonostante le confessioni rese da Giovanni Maria Linarollo il 4 febbraio 1571: «Signori, havendo ciò inteso da messer Alessandro Trissino, il detto signor conte Odoardo haver mandato vinti scudi d'oro alla Chiesa lutterana a Chiavenna per dispensarli alli poveri di essa Chiesa, cioè lutterani, li quali danari furno indiricciati al signor conte Ulisse Martinengo bressano, et anco da lui dispensati a quelli poveri lutterani di quella Chiesa, delli quali anche mi ne hebbe quattro per la mia parte dal detto conte Ulisse»[272].

I rapporti tra la famiglia Martinengo e le correnti ereticali del Vicentino, in modo particolare con le famiglie Trissino e Pelizzari[273], sono state

---

[269] *Catastico*, I, p. 24.

[270] Il testo è pubblicato in Maurizio Pegrari, *Il "continuo giro et moto" dell'economia. Brescia e la "Città nuova" nel* Discorso *di Vincenzo Botturini (1606)*, Grafo, Brescia 2002.

[271] RRV, XI, p. 107. Relazione del podestà Antonio Bragadin (1569). La situazione di assoluta tranquillità è confermata anche da altre relazioni successive.

[272] *Costituto di Giovanni Maria Linarollo*: 4 febbraio 1571, pubblicato in Achille Olivieri, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Herder Editrice e Libreria, Roma 1992, p. 440.

[273] I Pelizzari, mercanti vicentini, facevano parte di un gruppo di italiani che operavano in Svizzera e furono i veri fondatori della ricchezza di questa Nazione, secondo quanto afferma Hugh Trevor-Roper, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Laterza, Bari 1972, p. 60. Sui Pellizzari rimando alle pagine di A. Olivieri, *Riforma ed eresia*, pp. 379-427.

09 Pegrari.indd 347 16/12/14 15:47

acutamente indagate da Achille Olivieri[274], mentre le vicende di un altro appartenente alla grande nobiltà bresciana sottoposto a costituti, Giovanni Andrea Ugoni, si ritrovano nelle pagine di Federica Ambrosini[275].

Brescia, la città di Arnaldo, vanta comunque una tradizione pluriscolare di scarsa ortodossia religiosa, se già nel 1225 sono coinvolti nell'accusa di eresia, e quindi oggetto di persecuzioni anche violente, le famiglie degli Ugoni, dei Gambara, dei Lavellolongo, dei Mosi, dei Maleghette e di altri appartenenti alle antiche famiglie di origine feudale. Un città, insomma, «quasi domicilio di eretici»[276].

Anche i rettori veneziani, che sono chiamati a rappresentare la Repubblica, non mancano di causare sospetti sulla loro aderenza alla religione cattolica. È il caso di Francesco Tagliapietra, accusato di non aver fatto eseguire la condanna a morte di due eretici – una delle quali, quella di Stefanino Planerio[277], differita del resto anche dal podestà, poi vescovo di Brescia, Domenico Bollani – a causa di un *iter* processuale infarcito da gravi «disordini». Nella sua relazione, il podestà si difende dalla grave accusa di partecipare alla difesa delle religione luterana:

«Havendo sempre parlato nel modo che ho detto, et con protestatione, che io non intendea de haver opinione alcuna, la quale fusse contraria alla determinatione della Chiesa cattolica. Testimonio ne è il clarissimo Morexini mio collega, et tuta Brescia, se la cosa mò è statta narrata, riferita et interpretata altramente, et che me ne habbino li miei nimici calomniato per opprimermi, Dio li perdoni. Quando dal Sommo Pontefice fu parlato de questa materia al padre inquisitore di Santo Domenico de Brescia, havendo inteso Sua Santità come era successa la cosa et i raggionamenti che dottamente forno fatti, forno dette parole molto honorevoli della persona mia et con mia grande lode et reputatione; li doi heretici non sono statti da noi espediti, né si ha fatta altra exsecutione contra di loro per le cause et rispetti contenuti nelle lettere, che forno da noi mandati alli excellentissimi et illustrissimi signori Capi, né so come si possa contro questi fare exsecutione capitale per li disordini, che sono nelli suoi processi, mi rimetto in questo, come in tutte le altre cose al sapientissimo iudicio di Vostra Serenità»[278].

Sicuramente, nonostante le affermazioni contrarie delle autorità, la presenza eretica a Brescia e nel Bresciano era fortemente radicata, nelle sue varie forme, tra i lavoratori tessili, gli armaioli, i mercanti e religiosi[279], in sintonia con quanto accadeva nell'intero territorio della Repub-

---

[274] *Ibidem*.

[275] Federica Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, FrancoAngeli, Milano 1999, pp. 94-96.

[276] Gioacchino Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana. Secoli XI-XIV*, Sansoni, Firenze 1961, p. 104.

[277] F. Ambrosini, *Storie di patrizi*, pp. 66-71.

[278] RRV, XI, pp. 104-105. Relazione del 31 luglio 1567.

[279] In ASVe, *Savi all'eresia (Sant'Uffizio)*, b. 55, si conservano 31 processi, di cui 15 per luteranesimo.

09 Pegrari.indd 348 16/12/14 15:47

blica di Venezia, dove la società mercantile si oppose contro i tentativi di imporre le strutture sociali della Controriforma, facendo leva sulla forte vena di secolarizzazione della vita economica veneziana nello scontro contro il Papato e la Spagna[280].

Non vi sono motivi per giudicare negativamente l'ortodossia religiosa di Giovan Battista. Al contrario, la fede cattolica può essere stato uno dei motivi che l'hanno spinto ad abbandonare una località instabile religiosamente, per trovare nella Repubblica veneta quella tranquillità necessaria per l'esercizio della sua attività.

6.2.2. *Gli inizi a Brescia*

Le vicende dei Tosio convalidano, a livello locale, l'importanza della bottega nell'economia urbana e la capacità di diversificare le attività pur senza abbandonare completamente quella originaria. È una lenta, ma efficace azione di mobilità mercantile sorretta da precise strategie – acquisti di case e terre, legami matrimoniali, attività creditizia – attraverso le quali, nell'arco di due secoli, i Tosio consolidano la loro presenza.

Nei meccanismi al limite inferiore degli scambi, per usare un'espressione braudeliana, la bottega è inserita in un circuito che funziona ininterrottamente come strumento elementare dello scambio. Nella città, e nell'economia urbana, esiste una serie articolata di bisogni che devono essere soddisfatti: dallo speziale, dal prestatore su pegno, dal cambiavalute, dall'oste e dal locandiere, dal merciaio, dal sarto, dal calzolaio, ecc.

Tra Sei e Settecento, le botteghe invadono le città. Di Madrid, divenuta capitale, nel 1606 Lope de Vega affermava che «todo se ha vuelto tiendas»; a Londra, nel 1673, l'ambasciatore francese, cerca casa dopo essere stato costretto a lasciare la sua e si lascia andare ad amare considerazioni, «dacché la maggior parte delle grandi case è stata abbattuta, da quando sono qui, e trasformate in botteghe e in piccoli appartamenti per commercianti, si trova assai poco da affittare»; per Daniel Defoe la proliferazione delle botteghe inglesi è avvenuta «monstrously»[281].

La bottega è al centro di una fitta rete di relazioni sociali ed economiche sostenuta dalla vendita a credito con tutti i rischi connessi a non infrequenti mancati pagamenti. Per dirla con Marx, i bottegai si trovano fra i produttori e gli acquirenti nel circuito DMD (denaro-merce-denaro), contrariamente agli artigiani ed ai contadini inseriti nello schema MDM (merce-denaro-merce)[282].

---

[280] William James Bouwsma, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'Età della Controriforma*, Il Mulino, Bologna 1977.

[281] Le citazioni provengono da F. Braudel, *I giochi dello scambio*, p. 43.

[282] Su questa contrapposizione si vedano le osservazioni di Robert Louis Heilbroner, *Natura e logica del capitalismo*, Jaca Book, Milano 2001, pp. 29-36.

09 Pegrari.indd 349 16/12/14 15:47

Giovan Battista Tosio abbandona la natia Poschiavo, dove con tutta probabilità esercitava la medesima attività di oste, verso il 1590. La data è approssimativa, ma nella polizza d'estimo del 1630, il figlio Bernardino dichiara di abitare in città da circa 40 anni; quindi è intorno all'ultimo decennio del secolo che avviene l'abbandono dei Grigioni svizzeri.

Il punto di partenza a Brescia è il tresandello delle Due Chiavi, dove apre la sua osteria. Il bisogno di denaro lo spinge, nel 1603 a chiedere un prestito di 692,12 lire planette – «a guadagno solo del cinque per cento»[283] – al mercante Pietro Maffei, che saranno restituite dal figlio Bernardino nel 1632[284]. La durata del prestito che può sembrare enorme, nella realtà risponde ad una delle preoccupazioni cui devono sottostare tutti coloro che operano in questo settore: quella di mantenere in costante equilibrio crediti e debiti, per evitare rovinosi capitomboli, dilazionando i debiti e cercando di recuperare più in fretta possibile i crediti.

Nonostante queste preoccupazioni, gli affari non devono andare tanto male se, nel 1617, il figlio Bernardino, subentrato nell'attività al padre Giovan Battista, nel frattempo deceduto, acquista una casa dignitosa nel tresandello delle Prigioni da Pompeo Polini, per la somma di 5.100 lire planette[285].

La polizza d'estimo del 1617 permette di analizzare un primo tratto del percorso di quel «negotio» destinato a diversificarsi nel tempo. La casa, in questa dichiarazione, non risulta denunciata per il suo valore effettivo[286], in quanto acquistata il 29 marzo (la denuncia fiscale è del primo luglio) e neppure in quella del 1626. Spunta solo nella dichiarazione del 1630, ma si tratta di una consuetudine radicata. Il trasporto delle compra-vendite da una polizza all'altra avviene con esasperante lentezza per evitare che le nuove proprietà facciano aumentare la ricchezza presunta e, quindi, anche il coefficiente fiscale finale, nonostante le lamentele dei venditori.

La casa-osteria, posta nella prima sottoquadra di San Giovanni, rimarrà l'abitazione principale di tutta la famiglia sino al 1661, anno in cui la polizza d'estimo segnala il cambio di abitazione, come si vedrà in seguito.

Nel 1703 Nicola ed Anatalone Tosio acquisteranno dal nobile Silvio Bucelleni una casa di notevoli dimensioni, in contrada di Sant'Agata, poco distante, per 12.500 lire planette e, dai Padri della Congregazione di San Filippo Neri, una parte di casa attigua per 1707 planette[287]. Una dimora che segna l'avvenuta conquista di prestigio sociale e che inaugura una

[283] I dati relativi alla famiglia provengono dalle polizze d'estimo e dal registro degli *Annali* in ASBs, *Archivio della Congrega della Carità Apostolica*, b. 330. D'ora in avanti le citazioni dagli *Annali* saranno riportate nel modo seguente: *Annali*, seguite dal numero della pagina. *Annali*, p. 2.

[284] *Annali*, p. 11.

[285] *Annali*, p. 4.

[286] Lo sarà nelle polizze successive.

[287] *Annali*, p. 47

09 Pegrari.indd 350 16/12/14 15:47

serie di operazioni immobiliari che, nel 1717, li porteranno ad acquisire un'altra casa con bottega, posta nella medesima contrada di Sant'Agata per 2.025 scudi, oltre 9.100 lire planette[288].

6.2.3. *Gli assetti familiari*

Giovan Battista giunge a Brescia lasciando a Poschiavo almeno un fratello, Cristoforo, e rimanendo legato alla propria terra da interessi commerciali e fondiari che porteranno suo figlio Bernardino e suo nipote Giovan Battista a frequenti viaggi oltr'Alpe.

Nel tresandello delle Due Chiavi, dalla prima moglie Anna, nascono Giovan Battista, Margherita, Marta, Giovan Giacomo e Domenica. Nel 1617 si sposta in una casa, con «bottega e corte»[289], posta nel tresandello delle Prigioni. Qui, tra il 1617 ed il 1630 muore la figlia Domenica e, tra il 1630 ed il 1632 decedono, probabilmente per la peste, la moglie Anna e una seconda figlia, con lo stesso nome di Domenica, nata nel 1621.

L'albero genealogico mette in evidenza una forte prolificità ed una altrettanto estesa mortalità. Dei sette figli di Bernardino *quondam* Giovan Battista, sopravvivono le due figlie, Margherita e Marta, e Giovan Battista. Margherita sposa Antonio Feralio, speziale, e, in seconde nozze, Ippolito Albrici, figlio di mercante, Anna sposa Giacomo Marinoni, mercante, mentre Giovan Battista sposa Petronilla Foresti, anch'essa figlia di mercanti.

Giovan Battista *quondam* Bernardino ha nove figli di cui tre – Lucia, Cristoforo e Domenico – muoiono in giovane età. Le altre due figlie, Veronica ed Anna, sposano Giacomo Ruffinelli, la prima, e Antonio Antonioli, la seconda, entrambi, tanto per cambiare, mercanti. Rimasta vedova, Anna si risposerà con Pietro Perini.

Il figlio Bernardino, che segue l'attività paterna, sposa in prime nozze Maddalena Locatelli (inutile dire che è figlia di mercanti) dalla quale ha otto figli, e, in seconde, Elena Barco. Solo Giuseppe muore in tenera età. Giovanni si fa prete e Rosa monaca a Darfo. Di Luisa e Lucia non si hanno notizie, Margherita va sposa a Ippolito Albrici e Anatalone rimane scapolo.

Il peso delle attività ricade su Nicola che sposa Isabella, figlia di un facoltoso mercante, Leonardo Piazzoni e sul fratello Anatalone. Anche Nicola forma una famiglia assai numerosa, secondo tradizione: sette figli. Bernardino, Giuseppe, Ignazio e Giovan Battista avranno, per qualche tempo, responsabilità commerciali nella «fraterna», prima che la morte colpisca Giuseppe ed Ignazio.

---

[288] *Annali*, p. 55.
[289] *Annali*, p. 4.

09 Pegrari.indd 351 16/12/14 15:47

Le notizie relative agli altri componenti sono frammentarie. Di Carlo-Nicola e Giovanni-Francesco si sa che sono minori conventuali; pure Chiara segue la vocazione della zia Rosa entrando nel monastero delle Monache della Visitazione di Darfo. Rimane Maddalena, ultima superstite, alla quale Bernardino, nel suo testamento redatto il 14 febbraio 1788, lascia una congrua somma di denaro che dovrà essere gestita dalla Congrega della Carità Apostolica di Brescia, erede universale dei suoi beni dal momento che Bernardino, come lo zio Anatalone, non si sposa.

Con Bernardino, dunque, si estingue la «Ditta Eredi Tosio». Anche nei nomi si percepisce la continuità della società commerciale. L'alternanza tra Bernardino e Giovan Battista è interrotta soltanto da Nicola ed Anatalone. Si ha la sensazione che il secondo Bernardino *quondam* Giovan Battista, nato nel 1629, abbia quasi voluto interrompere la continuità della tradizione dei nomi maschili, mentre mantiene quella dei nomi femminili, quasi a voler denotare anche la trasformazione delle attività. La bottega di merceria non rappresenta più l'attività principale; accanto ad essa si intraprendono altre iniziative destinate ad ampliare la base della ricchezza.

Pure le strutture e le relazioni familiari presentano alcune variazioni. Dal 1617 al 1661, la casa posta nel tresandello delle Prigioni è la dimora della famiglia Tosio. Le polizze d'estimo ci consentono di rilevare la struttura di questa numerosa famiglia, seguendo la tipologia proposta da Marzio Barbagli[290] sulla scia di quella elaborata da Peter Laslett[291].

Nel 1617 la famiglia di Bernardino Tosio *quondam* Giovan Battista è tipicamente nucleare, essendo formata da una sola unità: marito, moglie e tre figli. Nel 1630 la situazione non è mutata. Bernardino e il figlio Giovan Battista formano due famiglie nucleari distinte, abitanti in dimore diverse. Infatti, Giovan Battista, è indicato, con la sua famiglia, come abitante nella contrada dell'Arco vecchio, luogo nel quale si trova la bottega di merceria, mentre il domicilio fiscale risulta essere quello del padre come è correttamente segnalato dalla polizza con l'espressione «quali vivono in comunione».

La situazione non muta sino al 1661, quando Giovan Battista e suo figlio Bernardino danno vita ad una famiglia multipla verticale nella medesima abitazione: marito con moglie e figli e figlio con moglie e figli. Infine, nel 1685, si passa ad una struttura familiare multipla orizzontale; infatti troviamo due fratelli con le rispettive famiglie, mentre il terzo, Crescimbene, «vive separato», anche se le attività mercantili sono esercitate in comune.

---

[290] Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 15-16.

[291] Peter Laslett, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima della dell'Era industriale*, Jaca Book, Milano 1973.

09 Pegrari.indd 352 16/12/14 15:47

6.2.4. *Da osti a mercanti-banchieri*

L'esercizio dell'attività di oste presupponeva anche essere locandiere e mercante di vino. In una città a forte vocazione manifatturiera e commerciale, la presenza di locande e osterie doveva essere numerosa. Se gli estimi del 1588 e del 1641 presentano il numero di osterie e locande, 11 e 23, il *Catastico* di Giovanni Da Lezze, pur senza entrare nello specifico, denuncia la presenza di moltissime locande ed osterie, collocate, in modo particolare, nelle quadre più popolose e dinamiche commercialmente.

È difficile risalire alla posizione topografica della prima osteria di Giovan Battista Tosio nel tresandello delle Due Chiavi. Più facile identificare quella successiva, posta nel tresandello delle Prigioni che sfociava sulla Piazza grande o della Loggia, sede del palazzo del governo cittadino e sede commerciale per eccellenza.

Una zona di grande pregio anche dal punto di vista immobiliare. Secondo il *Discorso* di Vincenzo Botturini «il sito delle bottege intorno alla piazza maestra è stimato valere cinque millia lire de planetti a ragion di tavola [...]: de detro poi alle dette bottege, il sito è stimato un terzo manco di quello che sarà stimato quello delle bottege; quelle bottege poi che sono nei corsi che sboccano verso alla ditta piazza sono stimate da quattro millia lire»[292]. Le botteghe che si affacciano sulla piazza sono stimate 5.000 lire planette la tavola (33 mq.) che, verosimilmente è la superficie media. Valutando per approssimazione che l'affitto corrisponda al 5% del valore dell'immobile, la rendita annuale di un piccolo fondaco o di una bottega è di 250 lire planette. Altre fonti, tuttavia, non convalidano queste stime troppo ottimistiche, giustificate, però, dalle finalità che l'estensore del *Discorso* si proponeva: quelle di dimostrare come lo spostamento di tutte le attività commerciali in una zona a loro interamente dedicata avrebbe aumentato il valore delle aree e giustificate le somme investite. L'anagrafe parrocchiale del 1668, ad esempio, fornisce dati più attendibili e relativi a cinque parrocchie: Duomo, Santa Maria Calchera, San Giovanni, Sant'Alessandro e San Nazaro[293]. Se ci si limita a quella di San Giovanni, nella quale operano i Tosio, gli affitti di botteghe oscillano tra 119 e 263 planette, mentre le case con bottega variano da 111 a 319 planette.

Nella polizza 1617, presentata da Bernardino, il valore della bottega appartenente alla casa acquistata nel medesimo anno, è stimato in 600 lire planette, il cui ipotetico affitto, 30 lire, corrisponde al 5% che rappresenta il tasso utilizzato nelle dichiarazioni fiscali. Il locale doveva essere

---

[292] M. Pegrari, *Il "continuo giro et moto" dell'economia*, p. 111.

[293] Riprendo i dati utilizzati in Maurizio Pegrari, *Potere e società nella Brescia queriniana,* in *Cultura, religione e politica nell'Età di Angelo Maria Querini*, a cura di Gino Benzoni - Maurizio Pegrari, Morcelliana, Brescia 1982, p. 557.

09 Pegrari.indd 353 16/12/14 15:47

di modeste dimensioni, pur non trascurando il fatto che trattandosi della denuncia di un presunto reddito, l'estensore abbia giocato al ribasso. La riprova è nella medesima polizza, dove Bernardino fa presente che per pagare l'affitto quadriennale di un fondego presso la Torre di Paganora, in una zona poco distante ma decentrata, deve sborsare 25 scudi all'anno, poco più di 102 lire planette. Applicando il tasso del 5%, il fondego doveva valere 2.050 lire planette, decisamente troppo rispetto alla bottega.

I dati del 1688 appaiono più verosimili se si confrontano con l'affitto della casa e della bottega, di proprietà della città, sborsato dal figlio di Bernardino, Giovan Battista, che esercita l'attività di merciaio nella piazzetta dell'Arco vecchio, a pochi passi dal tresandello delle Prigioni. L'affitto denunciato per gli anni 1630, 1632, 1637, 1641, 1666 e 1685 – rispettivamente di planette 430, 300, 300, 280, 290, 225 – segnala un'abitazione di un certo pregio.

I dati del 1617 e del 1685 hanno una loro giustificazione. Il vistoso calo del 1630 va attribuito alla peste che, diminuendo il numero degli abitanti, ha reso l'offerta superiore alla domanda, mentre quello del 1685 è dovuto al fatto che, a quella data, i figli di Giovan Battista – Bernardino, Crescimbene e Cristoforo – non esercitano più l'attività di merciai ed hanno ceduto la bottega.

Le polizze in questione permettono di seguire il "percorso" commerciale di Bernardino e del figlio Giovan Battista per buona parte del Seicento. In primo luogo, come si è detto in precedenza, Giovan Battista non segue l'attività del padre, preferendo quella di merciaio, una diversificazione che può essere stata indotta proprio dall'attività paterna, già inserita nei circuiti commerciali degli alimentari e, quindi, in grado di offrire al figlio una discreta conoscenza del mondo mercantile, cittadino e non. La merceria, all'«insegna della Colombina»[294], era stata ceduta a Giovan Battista da Giacomo Foresti il 29 aprile 1629.

Anche i figli di Giovan Battista diversificano l'attività divenendo mercanti di panni e banchieri. Tuttavia, si tratta pur sempre di mantenere attive le professioni del padre e del nonno, ancorché non esplicitamente dichiarate, ma che risultano dalle polizze in questione che sono una preziosa testimonianza dell'ascesa sociale della ditta commerciale sempre intestata a Bernardino e figli o eredi. Su questa base, si può provare ad enucleare alcuni aspetti.

Il volume del capitale circolante per l'esercizio delle attività è significativo. Se nel 1617, la locanda e l'osteria valgono 1.500 lire planette, nel 1630 la mercanzia «tra vino e botega di marzaria [...] che io trafego giornalmente» vale 12.000 planette. Negli anni successivi, il *trend* è il seguente: 1632 (10.000 planette), 1637 (13.250 planette, tra merce e cre-

[294] *Annali*, p. 8.

09 Pegrari.indd 354 16/12/14 15:47

diti ad essa legati), 1641 (18.681 planette, più 1.833 planette di crediti scarsamente esigibili), 1661 (4.000 planette, più 2.000 planette di crediti per la sola attività di merciaio). La polizza 1685 è inutilizzabile in quanto non rivela i proventi della nuova attività intrapresa.

Le spese fisse sono determinate da tre voci: affitto della bottega, salari ai servitori e dazi per le merci, riunite, le ultime due, nella tabella seguente.

Anni	Salari (lire planette)	Dazi (lire planette)
1630	2 servitori = l.60 cad. 2 serve = l.50 cad.	Per osteria = l.280
1632	2 servitori = l. 80 cad. 2 serve = l. 56 cad.	Per osteria = l.120
1637	1 cameriere e 2 serve = 160 in totale	Per osteria = l.160
1641	2 servitori = l.80 cad. 3 serve = l.73:12 in totale	n.d.
1661	1 serva = l.33	n.d.
1685	1 serva = l.25	n.d.

L'andamento dei salari e dei dazi pone in risalto situazioni note. Tra 1630 e 1632 i salari aumentano per la minore disponibilità dovuta alla mortalità epidemica, mentre diminuiscono i dazi per la contrazione della clientela e degli affari in generale. Nel periodo successivo, i valori si invertono per l'aumento dell'offerta di salariati e il miglioramento dei consumi: la contrazione dei salari riguarda soprattutto le donne, a significare una loro maggiore disponibilità rispetto agli uomini che, al contrario, mantengono pressoché immutato il salario.

Se si passa all'analisi dei profitti, questi non sono facilmente quantificabili, ma la spia delle dichiarazioni fiscali è, anche in questo caso, preziosa. Nel 1617 hanno permesso a Bernardino l'acquisto della casa e dell'esercizio e due crediti per complessive 2.585 planette a fronte di debiti per 2.571 lire, senza conteggiare il resto della dote della figlia Margherita di 1.200 lire. Un sostanziale equilibrio fra crediti e debiti relativamente modesti. Bisogna però notare che l'acquisto della casa per 5.100 lire non compare nella polizza e costringe Bernardino a ricorrere ad alcuni prestiti che vengono restituiti nel corso degli anni successivi, come le 800 lire dovute ad Ercole Alventi, saldate il 9 giugno dello stesso anno[295].

Nel 1630 l'osteria e la merceria del figlio producono un discreto giro di affari, sostenuto da un impiego di capitale che tocca le 20.000 lire planette, una somma discreta che non manca di segnalare i rischi commerciali, quelle 8.000 lire che, annota sconsolato Bernardino nella polizza, «mi ritrovo di haver da scodere tra ambe due le boteghe, qualle non me ne poso

[295] *Annali*, p. 4.

09 Pegrari.indd 355 16/12/14 15:47

servir et ne sarà asai di faliti». Un'amara constatazione ripetuta anche nel 1632. Certo, le particolari condizioni, nel bel mezzo della peste, non erano sicuramente favorevoli a mantenere costante il ritmo degli acquisti e dei pagamenti; tuttavia si tratta di una situazione ricorrente in tutte le attività e altre polizze degli anni successivi ripresentano la notazione di crediti incagliati. Scarsi sono gli impieghi di capitali in attività di prestito: solo due censi per complessive 1.700 lire; 4.320 planette i debiti contratti.

La situazione è decisamente migliore nel 1641. L'osteria e la merceria vantano crediti per 6.550 planette, più i soliti inesigibili per le già citate 1.833 lire. Nel contempo, si è accresciuta la voce censi e livelli che raggiunge la somma di 16.402 planette, incluse mille di scarsa esigibilità, prestate ad interesse di tutto rilievo, dal 5 al 7,5%. I crediti indicano anche il dinamismo commerciale e bancario dei due Tosio. Alcuni debitori abitano in località del Bresciano, così come i crediti commerciali segnalano una forte ramificazione territoriale, un ulteriore segnale di espansione delle attività che coincide con l'acquisizione della cittadinanza bresciana. Infatti il 22 gennaio 1636, Bernardino Tosio ottiene il riconoscimento di *cittadino creato*, una volta maturati i requisiti necessari che, in sostanza, si riducevano al fatto di abitare in città da almeno dieci anni e di aver sostenuto i carichi fiscali imposti.

La qualifica di cittadino apre la strada ad una serie di privilegi fiscali e di altra natura, legittimata da precise norme statutarie. L'ottenimento del privilegio, tuttavia, non significava entrare a far parte di un gruppo sociale di per sé omogeneo proprio in virtù dell'acquisto di un particolare s*tatus* giuridico. In altre parole, non tutti i cittadini bresciani godevano di eguali prerogative. Già la distinzione tra cittadini *originari*, cittadini *benemeriti* e cittadini *creati*[296] evidenzia una disuguaglianza nell'uguaglianza: i cittadini sono uguali ma diversi. La possibilità di cooptazione nel Consiglio Generale della città non era concessa a tutti i cittadini, ma solo a quelli che riuscivano ad ottenere la *grazia*, i cui criteri erano estremamente selettivi e severi[297] ed applicabili solo ai cittadini originari e benemeriti. Nella sostanza, il privilegio crea condizioni di vantaggio per alcuni gruppi – la nobiltà, il clero, le corporazioni – ma esclude altri, in un'ottica fortemente cetuale[298].

---

[296] Alla categoria dei cittadini *originari* appartenevano tutti coloro che, alla data del 1430, erano residenti in città da almeno trent'anni; i cittadini *benemeriti* provengono dalle famiglie che avevano preso parte alla difesa della città in occasione dell'assedio del 1438 e che erano iscritte in un particolare elenco detto delle *Custodie notturne* (in ASBs, ASC, regg. 880-887); i cittadini *creati* sono coloro che ottengono tale titolo direttamente dal Consiglio cittadino in occasione delle investiture annuali.

[297] Per una disamina di queste norme rimando a M. Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana*, p. 71.

[298] Un'interessante analisi, in questo senso, in Leonida Tedoldi, *Servizio pubblico e cittadinanza: il caso degli zerlotti bresciani dal Seicento al Settecento*, in *Le regole dei mestieri e*

09 Pegrari.indd 356 16/12/14 15:47

La concessione della cittadinanza è legata alla condizione di immigrato e Bernardino Tosio, da Poschiavo, è in buona compagnia. Per la sua posizione, Brescia è un importante polo di attrazione per molte aree vicine e lontane dalla città. Secondo i dati forniti da Paola Lanaro, relativi all'estimo del 1459, su 2.365 capifamiglia censiti, 1.072 risultavano provenienti da altre località, oltre il 45%[299]. Le località di provenienza erano, in ordine di grandezza, il territorio bresciano (508 persone), Bergamo e territorio (316), Crema e Cremona con il Cremasco e il Cremonese (75), altre città della Lombardia spagnola (104), Mantova e il Mantovano (13), da territori tedeschi (9), dal Veneto (9) e da altri luoghi (38)[300].

È presumibile che nei secoli successivi l'ondata migratoria si sia affievolita fino a giungere prima del 1650 a 43 richieste per decennio, per poi risalire, nel periodo che intercorre tra la metà del Seicento e la metà del Settecento, ad un media di 70 richieste di cittadinanza per decennio[301].

Dopo il 1641 sopraggiunge la morte di Bernardino e Giovan Battista deve operare una scelta fondamentale: se mantenere il commercio del padre oppure cederlo. Opta per questa seconda ipotesi, e, il 31 luglio del 1656, affitta pure la casa del tresandello delle Prigioni a Giovanni Dorigo de' Nodari per 495 planette annue[302], concentrando i suoi sforzi, e quelli dei suoi figli, sulla merceria e sui prestiti, spostando l'abitazione all'Arco vecchio, il cui affitto – 290 planette – a questo punto è abbondantemente pagato da quello della casa di sua proprietà.

Con Giovan Battista e, soprattutto, con il figlio Bernardino, la ditta «Tosio» compie un salto di qualità, completato, nel Settecento, da Nicola, Anatalone e Bernardino. Le direzioni sono molteplici con un denominatore comune: i Tosio sono mercanti *tout-court* – negli atti l'indicazione di merciaio lascia il posto a quella di mercante – e si muovono con disinvoltura tra operazioni immobiliari, creditizie, amministrazioni di doti, fideiussioni, partecipazioni a società commerciali.

Volendo utilizzare, ancora in parte, le dichiarazioni fiscali, quella del 1685 descrive alcuni beni acquistati dopo il 1641 che vanno ad aggiungersi alla solita abitazione acquistata nel 1617. Il più importante riguarda una discreta proprietà in località Fura, posta nelle Chiusure, la porzione di terreni posti attorno alle mura cittadine per una profondità di circa cinque chilometri, con attigui 20 piò di terra[303]. Seguono altri terreni in diverse località, sempre limitrofe alla città, oggetto di compra-vendita nello spazio di pochi anni con guadagni rilevanti.

---

delle professioni (secoli XV-XIX), a cura di Marco Meriggi - Alessandro Pastore, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 75-89.

[299] P. Lanaro, *Economia urbana, flussi migratori*, p. 77, tabella 2a.

[300] *Ibi*, tabella 2b.

[301] L. Tedoldi, *Servizio pubblico e cittadinanza*, p. 85, nota 44.

[302] *Annali*, p. 25.

[303] Un piò equivale a 3333,3 mq.

09 Pegrari.indd 357 16/12/14 15:47

A volte il pagamento avviene non per contanti, ma con merce rivendibile. È il caso, ad esempio, della vendita effettuata, il 14 giugno 1682 dai fratelli Bernardino, Crescimbene e Cristoforo al nobile Cesare Martinengo Cesaresco, di 16 piò posti a Bassano (ora Bassano Bresciano), una località poco distante da Bagnolo Mella, per il prezzo concordato di 260 lire planette al piò[304], «in pagamento de' quali beni convengono esse parti in questo modo, cioè che sia obbligato detto compratore di consegnare duecento pesi[305] di lino all'anno di quello di Roccafranca ne' beni di esso compratore Martinengo sino all'intiero pagamento di detto acquisto»[306]. Questa sorta di *clearing* porta delle contestazioni appianate da un arbitrato nel 1688: «In causa tra Cesare Martinengo Cesaresco da una e Bernardino e fratelli Tosio dall'altra, in occasione di prezzo di lino per esso Martinengo dato alli suddetti Tosio [...], ed essendo questa controversia rimessa alli arbitro infrascritto, viene il medesimo a concordare ed agiustare il prezzo del suddetto lino per l'anni 83 e 84 in lire 12 al peso, e l'anno 85 in l.12:15 e l'anno 87 in l.29, come da sentenza arbitraria sottoscritta da Lodovico Bigoni, arbitro in processo»[307].

Per quanto riguarda gli investimenti commerciali, nel 1666 Giovan Battista, in qualità di depositario della dote della moglie di Giovan Antonio Milani, impegna 7.000 planette «per non lassiar detto denaro infruttuoso che quello sia dal detto Tosio negoziato e trafficato [...]»[308]. La tutela dotale e di minori presenta rendimenti apprezzabili, se nel 1644 lo stesso Bernardino riceve 4.850 planette per la tutela di Giovanni Malonni[309].

Queste attività prevedono versamenti, anche cospicui, nelle casse della Ditta Tosio che sono evidenti, in modo particolare, nel secolo successivo e saranno gestite ed ampliate da Nicola ed Anatalone sui quali, in sede conclusiva, è necessario soffermarsi poiché sono gli appartenenti più dinamici della famiglia Tosio.

La tabella 1, posta in appendice, rileva i depositi – a vario titolo, ma che attestano diverse tipologie delle attività precedentemente citate – di capitali presso la Ditta o Fraterna Tosio dal 1714 al 1734. La somma, espressa in lire piccole, è ragguardevole: 1.448.524. È una massa di capitali che i Tosio devono remunerare ad interessi variabili dal 2,75 al 4% e quindi, di necessità, devono essere adeguatamente impiegati con modalità diverse. È interessante notare che tre sono vitalizi e sono remunerati con tassi di gran lunga superiori: 9%. L'accettazione di vitalizi, attività praticata su larga scala dalle istituzioni caritativo-assisten-

[304] *Annali*, pp. 35-36.
[305] Il peso equivale a kg. 8,02.
[306] *Annali*, p. 36.
[307] *Annali*, pp. 41-42.
[308] *Annali*, p. 29.
[309] *Annali*, p. 19.

09 Pegrari.indd 358 16/12/14 15:47

ziali della città e del territorio, è propria anche dei privati, sia pure in misura minore, e consolida l'idea che l'impiego di capitali presenta una notevole varietà di forme.

Nel nostro caso è possibile seguire l'esempio di Mario Stella, uno dei titolari di vitalizio, quello di maggiore consistenza. Il contratto, di cui non si conosce la data di stipula, prevede la possibilità di effettuare pagamenti per conto del titolare da parte dei depositari. Si tratta di un deposito a disposizione tanto del depositante quanto del depositario, ferma la corresponsione di interessi semestrali invariabili e riferiti alla somma depositata inizialmente, indipendenti dai movimenti che possono intervenire. La somma depositata produce un interesse annuo di 6.200 lire di piccoli che corrisponde ad un capitale di 68.890 lire. Dal 1720 al 1738 il pagamento semestrale prevede due rate di 3.100 lire; dopo tale data e fino al 1742, le rate divengono trimestrali con una interessante particolarità: gli interessi annui passano da 6.200 piccole a 9.920, cioè al 14,39%[310]. Se Nicola e Anatalone Tosio accettano un simile aumento, è evidente che l'investimento è a tassi decisamente superiori.

Le possibilità sono molte, ma le società commerciali e l'acquisto di crediti sembrano riservare le possibilità migliori. La strategia dei due fratelli imbocca decisamente questa strada, segnalata da alcune iniziative.

Nel 1708 «Bortolo e Francesco fratelli Zanardis, quondam conte Maffio, vengono a rinonziare alli fratelli Tosio quondam Bernardino il negozio nella loro contingente porzione, che avevano nella Dita cantante Eredi Zanardis e Compagni»[311]. La cessione di una quota nella società si accompagna, nel 1709, alla successiva vendita ai Tosio della «loro contingente porzione de' crediti del negozio di lire 117.888:12 per il prezzo di lire 98.240:10 piccole, da essere pagate in otto rate»[312]. I fratelli Zanardis risultano depositari, tra 1714 e 1718, di 35.000 lire di piccoli presso Nicola ed Anatalone; non è improbabile che una parte del pagamento sia avvenuto tramite una semplice registrazione contabile.

Negli stessi anni, Nicola Tosio compie un'altra operazione finanziaria. L'11 novembre 1707, giorno di San Martino, che appare la data-simbolo di molti atti, il nobile Giacinto Fenaroli, governatore dell'Ospedale degli Incurabili, vende al mercante i beni dell'eredità Finazzi per la somma di 10.000 lire piccole pagabili in quattro annualità. L'eredità consisteva anche in beni mobili, una lunga serie di crediti, ritenuti inesigibili, per complessive 90.000 lire piccole. Poiché l'Ospedale ritiene un possibile realizzo di almeno il venti%, offre la possibilità, non vincolante, di una loro riscossione, parziale o totale, dietro la corresponsione del dieci%.

---

[310] ASBs, *Archivio della Congrega della Carità Apostolica*, b. 338. Il computo degli interessi, rigorosamente elencati, riguarda il periodo 28 luglio 1720 - 6 marzo 1742.

[311] *Annali*, p. 51.

[312] *Annali*, p. 52.

09 Pegrari.indd 359 16/12/14 15:47

Nicola fiuta l'affare, ma non si scompone. Paga le quattro rate da 2.500 piccole entro il 1711 senza dar seguito alla possibilità di recupero dei crediti. Due anni dopo, gioca la sua carta: propone ed ottiene dall'Ospedale degli Incurabili la vendita di questi crediti «che si stimano inessigibili e falliti, et che con la longhezza de' tempi tanto maggiormante si ponno ridurre al niente», per una somma irrisoria: 750 piccole in tutto e, per di più, «senza l'obbligo di render alcun conto in caso di qualche essatione d'alcuno di essi». L'uso della «longhezza de' tempi» fa evidentemente parte del bagaglio di esperienze di un mercante, ormai profondo conoscitore anche dei meccanismi societari, come dimostrato da altre iniziative.

L'esempio sul quale mi soffermo riguarda proprio la ditta Tosio[313]. Nel 1717, Anatalone e Nicola trasformano la loro società, separando la proprietà dalla gestione, affidata a due nuovi soci, Bernardino Pilotti e Francesco Pellegris. I capitoli della scrittura fanno intravedere una tipologia societaria tipica dell'accomandita.

Ai fratelli Tosio tocca l'onere di fornire il capitale sociale, costituito da ventimila scudi da sette lire piccole, parte in beni e parte in denaro contante, che dovrà «star fermo nel negotio insieme con tutti gli utili, che piacerà a Dio benedetto concedere, durante tutto il tempo della compagnia» fissato in tre anni rinnovabili. Inoltre, sempre i Tosio sono tenuti a fornire eventuali altri apporti di capitale, sino al limite di diecimila scudi, in più volte, ma, in questo caso, il nuovo finanziamento godrà di una remunerazione al tasso del 4%.

La gestione, da parte dei soci accomandatari, deve essere oculata, improntata alla fiducia e, soprattutto, corredata da idonei bilanci annuali. A uno dei due soci-manager spetta pure la gestione della cassa e l'eventuale eccedenza di contanti, rispetto al normale flusso, dovrà essere depositata presso i fratelli Tosio, previa l'istituzione di un registro delle entrate e delle uscita.

In caso di liquidazione della società, gli eventuali profitti, una volta restituito il capitale sociale e quello eventualmente aggiunto, dovevano presentare la seguente ripartizione: ai soci accomandatari l'8% ciascuno, ai fratelli Tosio il restante 84%; nella medesima proporzione sarebbero state divise le perdite. Era anche possibile, per i quattro soci, ottenere delle anticipazioni sugli utili in ragione annua: 700 scudi a testa per i Tosio, 150 per gli altri due soci. Non era neppure mancante la nota etica: l'uno per cento degli utili era destinato a «far elemosine o far celebrar tante messe per l'anime de' deffonti».

La trasformazione societaria della Ditta Tosio non è limitata ai pochi anni della durata del contratto in questione. Nei decenni successivi, la ge-

[313] Documento 1 in appendice.

09 Pegrari.indd 360 16/12/14 15:47

stione del negozio di «pannina» è sistematicamente affidata a soci diversi, modalità che segna il definitivo passaggio ad attività più compiutamente finanziarie, sorrette dai profitti commerciali e dall'impiego dei depositi e delle attività di prestito.

Un segnale di questa ulteriore diversificazione è dato dall'interessamento di Nicola Tosio e di suo figlio Giuseppe per la gestione del «partito de' sali delli cinque dacij di Lombardia». L'importanza dell'appalto e le risorse finanziarie richieste spingono Nicola a stipulare accordi con altri due facoltosi mercanti cittadini: i fratelli Bernardino e Pietro Lechi, i quali, pur figurando come procuratori di un altro negoziante di Brescia, Giovan Battista Persico, nella realtà partecipano attivamente all'affare.

L'impegno in questo settore durò all'incirca dieci anni, dal 1730 al 1740, e non fu privo di difficoltà che si ripercossero su altri interessi, tanto da costringere Nicola e i suoi figli a liquidare la loro partecipazione sacrificando una grossa proprietà fondiaria per fronteggiare perdite notevoli. La decisione è presa il 7 ottobre 1741, data dell'atto di vendita a Pietro Lechi della proprietà immobiliare e dei debiti accumulati:

«Bernardino Tosio per sé e come procuratore di Nicola suo padre e di Ignazio suo fratello vende a Pietro Lecchi li beni tutti situati in contrada dell'Aspes, quali detto Nicola con quondam Anatalon di lui fratello ha già acquistati dal prencipe Gonzaga, da Mario Stella, Ugoni, Poncarali e Capitanii e da Giovan Battista Agosti e veneranda Scuola di San Zeno, e ciò per il prezzo che verà terminato e dichiarato dal conte Giovan Battista Faglia e dottor Alvise Bonicelli, che a conto di tal prezzo esso Lecchi sborsa al detto Tosio scudi n° 2.000, parimenti cede al detto Lecchi di pagar debiti per la somma di scudi n° 56.000 [...]»[314].

Una necessità che significa il forte ridimensionamento delle capacità mercantili e il ripiegamento su attività di minor rischio e maggiormente percorribili sulla base di una lunga tradizione. Il riferimento è alle attività di prestito, ereditate dal figlio Bernardino, il cui volume, relativo ad un ventennio, è condensato nella tabella 2.

L'ultimo dei Tosio abbandona le società commerciali. Trafficare con censi e livelli risulta più agevole e con minori rischi. Le somme impiegate, che pure rappresentano soltanto una parte di quella effettivamente utilizzate, producono profitti di una qualche importanza, visti gli interessi applicati. La tipologia contrattuale segnala un'interessante particolarità. Mi riferisco al "contratto dei tre contratti" che prevedeva, per il prestatore, una partecipazione ai profitti. Infatti il *contractus trinus*, apparso nel Quattrocento, era una particolare forma di investimento di denaro che consisteva nella stipula contemporanea di tre contratti tra i medesimi contraenti: il primo instituiva una società in accomandita, nella quale un socio apportava il capitale e l'altro il lavoro; il secondo prevedeva un'as-

[314] *Annali*, p. 67.

09 Pegrari.indd 361 16/12/14 15:47

sicurazione contro tutti i rischi, tramite la quale si forniva al capitalista una garanzia in cambio di una percentuale del suo eventuale profitto; il terzo era l'atto con il quale il capitalista vendeva, per una somma stabilita pagabile annualmente, le sue possibilità di guadagno oltre un certo limite. La "forbice" del possibile profitto oscillava tra il 5 e il 10%, con garanzia di almeno il 5%[315].

Si può ipotizzare che questo tipo di contratto sia utilizzato esclusivamente per investimenti produttivi o commerciali, mentre quello di censo trovi anche altri tipi di utilizzi. Volendo fare un solo esempio, il 21 marzo 1782 Giuseppe Filippini chiede 5.000 lire piccole «per impiegarli nella sua filanda»[316]. Lo stesso Nicola Tosio aveva utilizzato il contratto dei tre contratti ricevendo da Nicola Onofrio 2.000 scudi «per impiegarli nel suo negozio di pannina»[317]. Con Bernardino Tosio si chiude la secolare vicenda della famiglia. Iniziata con l'attività di oste, termina con quella di mercante-banchiere, attraversata da trasformazioni economiche e sociali, segnata da lutti, matrimoni, successi e qualche fallimento. Non è però mancato il coraggio, al primo Giovan Battista, nell'abbandonare la natia Poschiavo per tentare l'avventura al di là delle Alpi. Le generazioni successive hanno saputo mantenere attivo lo spirito mercantile dando vita ad un'ascesa che non è solo economica, ma che porta l'immigrato, ormai cittadino, ad intessere relazioni con buona parte del potere cittadino. Proprio l'atto che evedenzia una situazione non brillante, la vendita dei beni a Pietro Lechi, sottolinea la capacità relazionale di Nicola Tosio: i beni ceduti erano stati acquistati non da semplici proprietari e l'elenco puntiglioso dei venditori, forse uno scatto d'orgoglio nell'amarezza della perdita, ci fa conoscere personaggi illustri e nobili di grande prestigio, testimonianza di abilità non comuni.

APPENDICE

Documento 1. Costituzione di società commerciale[318]

Brescia, 1 agosto 1717

Per gratificar Bernardino Pilotti et il signor Francesco Pellegris, si sono rissolti li signori Anatalon et Nicola fratelli Tosii d'interessarli nel

---

[315] Su questo contratto si veda Gabriel Le Bras, *Concezioni economiche e sociali*, in *Storia Economica Cambridge*, III, *La città e la politica economica nel Medioevo*, a cura di Valerio Castronovo, Einaudi, Torino 1977, p. 657.

[316] ASBs, *Archivio della Congrega della Carità Apostolica*, b. 338.

[317] *Annali*, p. 62. Il contratto è del 26 novembre 1732.

[318] ASBs, *Archivio della Congrega della Carità Apostolica*, b. 333.

09 Pegrari.indd 362 16/12/14 15:47

loro negotio di merceria sotto la Ditta de' signori Heredi Bernardino Tosio; resta perciò in virtù della presente scritture che doverà valere come se fosse rogatta per mano di pubblico nodaro, et fra le parti accordata et stabilità con li patti et capitoli qui sotto descritti, d'esser inviolabilmente et sotto buona fede osservati et eseguiti sotto pena etc.

1 – Che li sudetti signori Tosii fratelli siino obligati formar in tempo di sei mesi un capitale di scudi venti milla di lire sette[319] l'uno, cioè tra mercantia, che presentemente si ritrova nel negotio, quale doverà esser stimata al puro costo, che presentemente vale, qual prezzo doverà esser accordato fra le parti medesime, et il rimanente puoi per suplimento al detto capitale dovrà esser pagatto in tanti danari effettivi.

2 – Che venendo occasione di qualche urgenza et bisogno di danaro per detto negotio sijno obligati detti fratelli Tosii soccorre detto negotio per la somma d'altri scudi dieci milla da lire sette l'uno ripartitamente però, et non in una volta sola, et che detto negotio sia tenuto pagar a medesimi signori Tosii il quatro per cento all'anno sopra la somma che sarà sominstrata al negotio.

3 – Che il capitale di scudi 20 milla debba star fermo nel negotio insieme con tutti gli utili, che piacerà a Dio benedetto concedere, durante il tempo della compagnia.

4 – Che detta società debba durar anni tre, et volendo una di dette parti far il stralcio et terminar la compagnia, debba preceder l'aviso un anno avanti, et non facendolo s'intenda essere prolongata detta società un altro anno et così successivamente; qual società doverà principiare il primo novembre 1717 et terminare il primo novembre mille settecento vinti.

5 – Che detto Pilotti e signor Pellegris debbano diriger il negotio con la luoro continova assistenza, diligenza et fedeltà, et nella occasione di dar comissioni o difidar a debitori debbano conferirlo anco alli signori fratelli Tosii, o a uno di luoro, quali voglino, et s'intendono senza luoro obligo assister nel medesimo negotio, dovendo esser tenuti detto Pilotti e signor Pellegris tener la scrittura del negotio medemo in valida forma con fare ogni anno diligente bilanzo, al quale doveranno assistere anco uno de' fratelli Tosii.

6 – Che la cassa sia tenuta da Bernardino Pilotti, et ritrovandosi in cassa summa ragionevole, debba esser consegnato quel danaro di più dell'ocorente alli signori fratelli Tosii per custodirlo nella loro cassa, et perché non nascano equivochi, si doverà formar un libretto, sopra il quale doverà esser nottato l'entrada e l'uscita.

7 – Che resti espressamente proibito al Pilotti et al signor Pellegris ingerirvi per conto proprio né d'amici, sotto qualsivoglia nome o pretesto, ma siino obligati impiegarci continuamente solo in servizio del presente

[319] Il riferimento è alla lira di piccoli.

09 Pegrari.indd 363 16/12/14 15:47

negotio, et trasgredendo ogni utile che conseguissero sia per conto et a benefittio del presente negotio et ogni perdita a loro particoplar danno, così che li fratelli Tosii non possino negotiar né le spezie di mercanzie, che sarà erretto il negotio, sotto pena come sopra.

8 – Che le spese et salarii de' ‹...›[320] o garzoni occorrenti per servitio del negotio, che sempre doveranno essere di comune soddisfatione, come anco de' viaggi et altro debba tutto seguire in aggravio del negotio suddetto, qual pure sarà obligato corispondere alli signori fratelli Tosii scudi ottanta all'anno per l'affitto delle botteghe, fondeghi et utensili di luoro propria raggione, et per l'anno corrente l'aggravio che si paga presentemente.

9 – Che alli medesimi Pilotti e signor Pellegris resti espressamente proibito di far alcuna piazzeria né imprestar danari a nome o per conto del negotio, et facendolo sii per conto luoro proprio.

10 – Che venendo il caso del stralzio di detto negotio, doveranno l'ultimo anno detti Pilotti e signor Pellegris astenersi totalmente di proveder mercantia, né far debiti, né crediti senza licenza espressa da detti fratelli Tosii, ma solamente attender all'esito di quella s'attroverà in essere, et a riscoder li crediti con tutta aplicatione et diligenza per metter al netto il negotio medesimo, dovendo esser obligatti detti Pilotti e signor Pellegris, assieme con tuti gli altri gesuini, che s'attroveranno in bottega, acudir et rascoder li crediti di raggione per entrata et per le spese occorrenti a agravio della medema raggione.

11 – Che seguîto che sarà il stralcio et finimento d'esso negotio, debba in primo luoco pagar tutti li debiti che restassero al medemo, et puoi restituir alli signori fratelli Tosii li danari di deposito pagatto al negotio, così rimborsar li medesimi del luoro capitale di scudi 20 mille nella guisa giusto datta al negotio medemo, cioè tanta mercantia per la somma hauta al prezzo di puro costo di quel tempo di restitutione, et che sarà acordato tra le parti medeme, così per il rimanente la somma del denaro hauto per suplimento di detto capitale, et nel tempo di sei mesi doverà esser questo effettuato, et tutto quello che restasse in danari, merci, crediti et ogn'altro, che saranno l'utili concessi da S.D.M. doveranno esser divisi giustamente, cioè otto per cento a Bernardino Pilotti e altri otto per cento al signor Francesco Pellegris, et il rimanente sarà delli signori fratelli Tosii, nel qual conto doverà esser compreso e considerato quello sarà statto dalle parti levato, e in caso di perdita (che Dio ce ne guardi) doverà anch'essa esser ripartita al giusto suddetto raguaglio per patto espresso convenuto, con il qual et senza il qual.

12 – Che dalli utili che Iddio concederà a detto negotio, si debba cavare uno per centi ogn'anno, et di questo far elemosine o far celebrar tante messe per l'anime de' deffonti.

---

[320] Parola illeggibile.

09 Pegrari.indd 364 16/12/14 15:47

13 – Che dalli signori fratelli Tosii puossa esser levato da detto negotio fra mercantia et danari scudi settecento all'anno, così dal Pilotti et signor Pellegris scudi cento cinquanta per cadauno da lire sette l'uno, quali saranno per conto d'utili se ve ne saranno.

14 – Che nascendo qualche disparere fra le sudette parti resti alle medeme espressamente prohibito l'andar per via di Palazzo, ma siano tenuti et obligati far l'elettione d'un amico confidente per parte, a' quali sii rimessa ogni pendenza con ampla libertà a medesimi di componerla et terminarla in quel modo che stimaranno di giustizia, et in caso di discordia fra essi amici confidenti, habbino luoro la libertà d'ellegere il terzo, promettendo esse parti, hora per all'hora, d'haver per ratto e fermo et d'esseguire puntualmente quanto sarà deciso et terminato sotto pena etc. In fede.

La presente sarà affermata d'ambi le parti alla presenza delli sotto nottati testimonij.

[Seguono i nominativi dei testimoni]

Creditori	**Depositi**	**Interesse %**	**Data di versamento**	**Data di restituzione**	**Note**
F.lli Zanardis	35.000	4	1714	1718	
Eredi Bernardino Finazzi	28.000	3	1714	1717	
Domenico Sandrino Rettore del monastero di Saiano	24.000	3	1714	1721	
Andrea Emiglio	21.000	4	1714	1716	
Scola della B.V. di Home	20.487	2,75	1714	1721	
Padre Ghirardi	3.100	4	1714	1717	
Bernardo Federici	7.000	4	1715	1717	
Andrea Ceruti	14.000	3	1714	1717	
G.GB e fratelli Antonioli	10.500	3,5	1715	1717	Rinnovato per 3 anni al 3,75%
Don Domenico Frisa	7.000	3,5	1715	1717	Nel 1716 è rinnovato a 4%
Faustino Maccagno	24.500	3	1714	1718	
Faustino Maccagno	84.000	3	1716	n.d.	
Sorelle Ruffinelle	8.600	4	1715	n.d.	
Congrega Apostolica	28.000	3	1715	n.d.	

09 Pegrari.indd 365 16/12/14 15:47

Don Carlo Piazzoni	7.000	3	1715	n.d.	Restituibili a piacere con preavviso di 2 mesi
Luigia Gonzaga	8.400	3	1715	n.d.	Ut supra
Conti Suardi	21.000	4,5	1715	1716	
F.lli Mainetti	28.000	4	1715	1716	
Faustino e Giovita Calini	42.000	4	1717	1721	
Capitolo di S. Nazaro	10.500	3,5	1715	n.d.	
Fabrizio Terzi Lana	3.500	4	1715	1721	
Madri di SS. Giacomo e Filippo	7.000	3,5	1715	1721	
Madri di S. Caterina	7.000	4	1715	1720	
Madri di S. Chiara	1.707	5	1715	1717	
Padri di S. Francesco di Paola	2.100	4,5	1715	1721	
Padri di S. Antonio extra muros	9.958	4	1715	1721	
Scipione Gambara	14.000	3	1717	n.d.	Restituzione con preavviso di 3 mesi
Scipione Gambara	28.000	3	1718	n.d.	Ut supra
Giovanna Reggiana	12.400	3	1717	n.d.	Ut supra
Ludovico Barbisone	10.000	4	1717	n.d.	Ut supra
Ludovico Barbisone	8.100	4	1718	n.d.	Ut supra
Domenico Sandrino Arciprete di Saiano	21.000	3	1726	1732	
Giovanna Albertini	41.334	9	1726	n.d.	Vitalizio
Mario Stella	68.890	9	1726	n.d.	Vitalizio
G.B. e F.lli Antonioli	14.000	3	1727	1733	
Conti F.lli Soardi	14.000	3	1727	1730	
Monache di S. Giacomo	7.000	3,5	1727	1732	
Monache di S. Caterina	7.000	4	1726	1732	
Capitolo di S. Nazaro	10.500	3,5	1723	1732	
Padri di S. Antonio extra muros	9.958	4	1727	1732	
Fabrizio Lana	3.500	4	1726	1732	
Scola B.V. di Home	28.841	2,75	1727	1732	
Don Benedetto Frisa	4.200	4	1727	n.d.	
Antonio Emiglio	31.500	4	1726	1729	
Francesco Catanio	20.610	4	1726	1729	
Antonio e f.lli Beccalossi di Gardone V.T.	14.000	3,5	1725	1732	

09 Pegrari.indd 366 16/12/14 15:47

Sorelle Ruffinelle	5.228	4	1729	1733	
G.B. Agosti	8.050	4	1726	1732	
Giulio Scovolo	7.500	3	1727	1732	
Leonardo Piazzoni	1.400	4	1730	1732	
Leonardo Piazzoni	16.000	4	1732	n.d.	
Barbara Maccagna	84.000	3	1732	n.d.	
Francesco Lavello	7.000	3	1732	1734	
Francesco Fenarolo	7.000	4	1732 (feb.)	1732 (ago.)	
Battista Turlino	14.000	4	1732	1733	
Antonio Onofrio	7.000	4	1732	1735	
Domenico Sandrino Arciprete di Saiano	21.000	3	1733	1737	
Vincenzo Bussoleni	84.000	3	1733	1737	
Francesco Savallo	7.000	4	1732	1737	
Lucretio Fenarolo	7.000	4	1732	1737	
Battista Turlino	7.000	4	1732	1737	
Antonio Onofrio	14.000	4	1732	1737	
Congrega Carità Apostolica	28.000	4	1733	1738	
Orazio Savoldo	7.000	4	1732	1738	
Mario Stella	68.890	9			Vitalizio
Leonardo Piazzoni	16.000	4	1732	1737	
Conti Soardi	14.000	4	1732	1737	
Monache di S. Caterina	7.000	4	1733	1737	
Capitolo di S. Nazaro	10.500	3,5	1733	1737	
RR.PP. di S. Antonio extra muros	9.958	4	1733	1737	
Rev. Monache di S. Giacomo	7.000	3,5	1733	1737	
Fabrizio Lana	3.500	4	1733	1737	
Scola B.V. di Home	20.847	2,75	1732	1738	
Antonio Emiglio	31.500	4	1733	1738	
Antonio e f.lli Beccalossi di Gardone VT	7.000	3,5	1733	1734	
Antonio e f.lli Beccalossi di Gardone VT	7.000	4	1733	1734	
Petronilla e Maddalena Ruffino	4.500	4	1733	1734	
G.B. Agosti	8.050	4	1733	1734	
Giulio Scovolo	12.416	3	1734	1738	
Domenico Dusina	7.000	4	1735	1737	
G.B. e f.lli Barussi	14.000	4	1733	1738	
Sorelle Marchesi	7.000	4	1735	1738	

09 Pegrari.indd 367 16/12/14 15:47

RR. Madri di S. Giacomo	14.000	3,25	1737	1738	
Francesco Zanelli	7.000	3	1737	1738	
RR. MM. Di S. Paolo	7.000				L'atto è in bianco
Totale	1.448.524				

Tabella 1. Depositi di capitali presso la Fraterna Tosio (1714-1738). Valori in lire piccole[321]

Nominativi	**Valori**	**%**	**Durata**	**Inizio**	**Fine**[322]	**Note**
Giuseppe Filippini	5.000	5	2 anni	1782	1796	Contratto dei tre contratti
P. Giovanni Tosio Fr.co monaco conv.	4.900	5	n.d.	1782	1785	
d. Faustino Nicolini	1.750	4-5	1 anno	1771	1795	5% dal 1783 al 1795
nob. Orazio Poli	2.800	6	1 anno	1783	1784	
Domenico Callegari	1.400	3	3 mesi	1783	1783	
Confraternita S. Rocco	1.050	5	2 anni	1783	1794	
F.lli Bianchi da Calcinato	4.900	5	2 anni	1782	1790	Per la loro ditta "Faustino Bianchi"
Paolo Apostoli da Botticino	175	5	n.d.	1783	1797	Contratto dei tre contratti
Orazio Poli da Calcinato	3.000	6	2 anni.	1783	1784	
Nob. Paola Avogadro Fenaroli	2.100	5	4 anni	1783	1789	Contratto dei tre contratti
Orazio Poli da Calcinato	5.000	6	n.d.	1784	1790	
Vincenzo Fenotti da Calcinato	2.800	6	n.d.	1784	1787	
Giovanni Assola	3.500	6	3 mesi	1784	1787	
Giovan Battista Rovetta	5.600	5	4 anni	1784	1792	
Giusppe Bonalda	5.000	5	4 mesi	1785	1792	
Andrea Ogliari	2.100	5	2 anni	1786	1798	

[321] ASBs, *Archivio della Congrega della Carità Apostolica*, b. 336.

[322] La data finale si riferisce al momento della effettiva restituzione della somma, che può essere diversa da quella prevista alla durata del contratto.

09 Pegrari.indd 368 16/12/14 15:47

Fratelli Cinelli	7.000	5	3 anni	1786	1798	
Francesco Cattina e figlio	71.116	8,5	n.d.	1789		Finanziamento d'avvio[323]
Giovan Battista Pellegrini	3.500	5	2 anni	1787	1795	Contratto dei tre contratti
Giovanni Assola	3.500	5	2 anni	1787	1795	
Bartolomeo Ruffoni	1.600		1 mese	1787		Interesse percepito= 8 lp.
Franco Trinali	7.000	5	4 anni	1788	1797	
Totale	144.791					

Tabella 2. 1771-1798. Registro debitori della Fraterna Tosio. Valori in lire piccole[324]

6.3. *Da negozianti a parlamentari. Le metamorfosi della famiglia Bonoris tra Ottocento e Novecento*[325]

6.3.1. *Giuseppe Bonoris († 1790)*

Nell'arco di quattro generazioni la famiglia Bonoris percorre tutte le tappe di una prestigiosa ascesa sociale. Le notizie più risalenti relative alla famiglia si hanno nel XVII secolo, quando risulta stabilmente radicata in Mantova, con residenza nella parrocchia di Santa Maria della Carità, in contrada Ponte Arlotto, mentre non trova riscontro documentario l'ipotesi di una provenienza spagnola della famiglia[326].

Giuseppe, morto nel 1790, è qualificato come negoziante e possidente. La definizione merita alcune puntualizzazioni, terminologiche e contenutistiche. Nelle società di Antico Regime, la nozione di negoziante è fortemente indicativa di rilievo sociale: «Lo stato di negoziante è [...] il più grande e più nobile di tutti quelli che hanno il commercio per oggetto»[327]. Così la professione viene definita dall'*Enciclopedia del negoziante*[328], pub-

[323] Si tratta di un finanziamento concesso per l'inizio di un'attività. Il capitale prestato frutterà un vitalizio a Bernardino Tosio, a partire dal 1789, dell'8,5% e, dopo la sua morte, il vitalizio passerà alla sorella Maddalena, diminuito al 3,5%.

[324] ASBs, *Archivio della Congrega della Carità Apostolica*, b. 337.

[325] Ripubblico, con leggere modifiche al titolo, il saggio in «Studi Storici Luigi Simeoni», L (2000), pp. 341-351.

[326] R. Navarrini, *Un archivio per due città. L'Archivio della Fondazione Gaetano Bonoris*, pp. 89-122.

[327] Citato da Stefano Levati, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e Restaurazione*, FrancoAngeli, Milano 1997, p. 18.

[328] *Enciclopedia del negoziante ossia gran dizionario del commercio, dell'industria, del banco e delle manifatture*, Antonelli, Venezia 1837.

09 Pegrari.indd 369 16/12/14 15:47

blicata a Venezia nella prima metà dell'Ottocento, che rifletteva il giudizio ormai consolidato da una prassi secolare. La pluralità delle attività mercantili, connesse al titolo di negoziante, è la spia della ecletticità e complessità della professione, chiaramente espresse dalla definizione offertaci da Louis Bergeron:

«Négociant: qualification qui embrasse les états de commerçant, banquier, industriel ou manufacturier, dont on préfère se parer plutôt que de préciser davantage une spécialisation professionnelle – de même que le négociant, à son tour, n'hésite pas a sacrifier sa qualité à celle de propriétaire»[329].

Il binomio negoziante-possidente rappresenta una costante della società settecentesca, secondo il tipico percorso profitti mercatili-proprietà terriera-titolo nobiliare[330]. La famiglia Bonoris non fa eccezione, a cominciare dai figli di Giuseppe – Luigi e Gaetano – per i quali si possiedono fonti documentarie adatte a seguirne le vicende. L'eredità ricevuta non è tra le più cospicue: alcune attività commerciali in campo edilizio, proprietà immobiliari e denaro liquido per 36.460 lire italiane. Dei due fratelli, è Gaetano che incarna la figura del negoziante, ulteriormente sottolineata, in un'altra pagina, da Louis Bergeron:

«En effet, les receveurs, trésoriers et fermiers généreaux, et autres grands officiers de finance n'avaient pas pour seule fonction de gérer d'une façon plus ou moins efficace les recettes et les dépenses du roi. Ils utilisaient leurs fonds propres et ceux de caisses publiques non seulement pour soutenir le Trésor de leur avances et pour assurer une partie au moins des fournitures militaires et navales, mais aussi à pratiquer l'escompte commercial, la commandite industrielle, la partecipation aux grandes sociétés d'armement maritime»[331].

Infatti le tappe percorse dai Bonoris riprendono i temi sottolineati dallo storico francese.

6.3.2. *Gaetano (1776-1855) e Luigi Bonoris (1778-1830)*

Quando Giuseppe muore, Gaetano ha 14 anni, troppo pochi per aver assimilato i fondamenti della professione, ma è lo stesso Gaetano, a fornire, nel suo testamento redatto nel 1854 (anno precedente alla morte), indicazioni sul suo apprendistato mercantile:

«nato il 14 settembre 1776 e nell'ottobre 1790 nell'età di 14 anni rimasi orbo dal genitore fu Giuseppe negoziante e possidente; venni levato dalla mia casa dal

[329] Louis Bergeron, *Les capitalistes en France (1780-1914)*, Gallimard, Paris 1978, pp. 40-41.

[330] Il modello rimarrà costante anche nell'Ottocento. Alberto Mario Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989.

[331] *Ibi*, p. 37.

signor Gaetano Raimondi che ebbe tanta premura d'istruirmi negli affari commerciali, ma fatalmente nell'ottobre 1801 mancò ai vivi lasciando la moglie e tre figlie minori. Allora assunsi per tutto mio conto l'andamento del negozio con approvazione del Tribunale e nel 21 maggio 1809 presi in moglie la signora Innocenza, figlia del suddetto, che ebbe tanta cura del mio essere»[3321].

Le poche righe introduttive alle volontà testamentarie tratteggiano efficacemente come la morte del padre in tenera età abbia impresso una svolta fondamentale nella vita di Gaetano. Con tutta probabilità avrebbe di fatto seguito le orme del padre, ma la vicinanza di Raimondi, anch'esso commerciante e possidente, fu di sicuro aiuto nello sviluppare una indubbia capacità negli affari che, nella Mantova francese di fine secolo, significava, soprattutto, investimenti e speculazione edilizia, forniture militari e appalti delle imposte.

Sul finire del Settecento, la Camera mercantile di Mantova segnale che Gaetano Bonoris è negoziante all'ingrosso di olio[333], l'attività esercitata dal padre. Nel 1815, dopo aver incorporato la sostanza di Gaetano Raimondi nel 1809, i suoi interessi si sono ampliati: si occupa di carni e cuoio e, nel 1816, risulta tra i fabbricanti di cuoio. Circa un decennio dopo, siamo nel 1823-1825, è commerciante di grani e olio e denuncia due nuove attività: la seta e il cambio. Dal 1837 la sua attività è qualificata esclusivamente di tipo bancario, qualifica che gli proviene dal fatto che dal 1817 diventa ricevitore provinciale delle imposte per il Mantovano e, successivamente, per il Bresciano.

Questo breve elenco di attività ricoperte è significativo della strategia professionale seguita: i proventi del commercio sono sistematicamente investiti in proprietà immobiliari – il catastino mantovano del 1826 segnala a carico di Gaetano Bonoris 16 immobili[334] – che, a loro volta, sono offerti in garanzia per ottenere l'appalto delle imposte il cui aggio – tra il 2 e il 2,5% – consente l'accumulo di una notevole liquidità impiegata, in parte, ad aumentare le proprietà immobiliari e, in parte, ad esercitare l'attività di banchiere privato tramite la Banca Bonoris appositamente istituita.

Ricevitorie e banca: queste saranno i due rami principali delle attività esercitate anche dagli eredi di Gaetano. Nel suo già citato testamento, vi è un altro passo che merita di essere riportato:

«Siccome potrebbe essere di grave pregiudizio alla mia eredità ed inceppamento al corso regolare dei miei affari e segnatamente all'esercizio delle Ricevitorie provinciali di Mantova e Brescia l'apprensione che in pendenza della

---

[332] ASBs, AFB, b. 3.

[333] Mario Vaini, *La società censitaria nel Mantovano (1750-1866)*, FrancoAngeli, Milano 1992, pp. 48-49.

[334] *Ibi*, p. 50.

09 Pegrari.indd 371 16/12/14 15:47

ventilazione ereditaria venisse fatta giudizialmente dei denari, effetti di commercio, carte di credito, derrate e quant'altro, così invoco dall'I.R. Tribunale che dietro esatta enumerazione ed inventariazione e stima ove occorra, siano lasciati alla custodia de' sunnominati miei eredi universali, i quali, per loro carattere integerrimo e per la sostanza che a loro favore ho disposto, offrono la più sicura garanzia e sicurezza e tranquillità di tutti gli altri interessati nella mia eredità, ed affinché questa mia intenzione sia più agevolmente secondata, dichiaro di nominare e deputare, come nomino e deputo i detti miei due figli Achille e Cesare in amministratori e rappresentanti della mia eredità in tutto ciò che à relazione sia all'esercizio delle due ricevitorie di Mantova e Brescia, sia alla realizzazione, assicurazione di crediti ed alla custodia dei denari, effetti di commercio, carte di credito, derrate etc., durante il tempo che occorrerà alla definizione d'ogni qualunque pendenza. Raccomando ai miei figli e principalmente ai maggiori di possibilmente convivere assieme e di conservarsi amore e benevolenza, conforti che godetti in vita, come raccomando amore, rispetto ed assistenza alla loro genitrice, e finalmente sia costante in loro religione e moralità onde continuare a godere la stima di probi e veri cittadini e conservarsi nome e sostanze»[335].

La lunga citazione si presta ad alcune considerazioni. La prima riguarda la rinnovata strategia professionale: i due figli maschi, destinati a proseguire le attività del padre, ereditano l'intera sostanza poiché le sei sorelle rinunciano alla loro quota dietro versamento di 360.000 lire italiane ad ognuna, somma comprensiva anche della dote che per tutte si aggirava sulle 120.000 lire, cifra di gran lunga superiore alla media lombarda[336]. In secondo luogo l'invito a «convivere insieme» – il che non accadrà – non tanto per rinsaldare i legami familiari quanto piuttosto per evitare una possibile frammentazione del patrimonio. In terzo luogo, l'accenno alla religione ed alla moralità come strumenti per la conservazione del patrimonio, oltre che della reputazione. Inoltre è presente l'altra strategia: quella matrimoniale.

Le sei sorelle, anche in questo caso seguendo precise scelte matrimoniali, sono accasate con i rappresentanti della nobiltà, della possidenza, dell'alta burocrazia e del commercio. Adele sposa il dottor Luciano Menghini, giudice presso l'I.R. Tribunale di prima istanza a Mantova e figlio del consigliere aulico Luigi e di Eleonora Nuvoloni; Drusilla si accasa con Andrea Cavazza, ricco possidente ferrarese; Amalia con Achille Smania, I.R. consigliere di Verona e figlio di Giovanni facoltoso possidente; Selene sposa un altro ricco possidente mantovano, Giovanni Fochessati; Giulia opta per un nobile ultra titolato, il marchese Tommaso Benzoni, già delegato provinciale di Mantova, consigliere di governo, cavaliere

[335] ASBs, AFB, b. 3.

[336] Per le migliori casate milanesi si trattava di una media attorno alle 50-60.000 lire milanesi: S. Levati, *La nobiltà*, pp. 81-99.

09 Pegrari.indd 372 16/12/14 15:47

dell'Ordine Sardo dei Santi Maurizio e Lazzaro e figlio del marchese Marsilio e di Teresa, figlia del conte Ignazio di Salasco; infine Ernestina, che preferisce il ricco commerciante milanese Fermo Conti, titolare di un'avviata ditta[337]. Per i due figli, destinati a continuare l'attività, Gaetano provvede a farli laureare in legge.

Come si può notare, Gaetano Bonoris opera all'interno della mentalità tipica dell'epoca: grande attenzione per le relazioni sociali, che si estrinseca nelle scelte matrimoniali delle figlie, e continuità professionale affidata ai figli maschi, dotati di una solida preparazione giuridica[338].

Luigi, fratello di Gaetano, non possiede le stesse abilità commerciali e muore nel 1830 rincorso dai creditori senza lasciare eredi. Dal 1808 i due fratelli separano le loro attività e Luigi si occupa, in prevalenza, degli affari legati alla liquidazione dei conti della Conservatoria del Dipartimento del Mincio durante il turbolento periodo napoleonico. Le lettere scritte al fratello da Milano riguardano anche il clima politico che influenza in profondità l'andamento delle pratiche finanziarie. Il 16 luglio 1814 così scrive da Milano:

«Albrisi segretario del Ministro dell'Interno, che doveva darmi ieri la risposta di quanto desideravi sapere, se n'è andato alla campagna e non ritorna che lunedì, così tutti i miei andarivieni al Ministero si sono resi inutili, e rimango nella dispiacenza di non saperti dir nulla. Peyri non è altrimenti in attività come mi disse e come ti scrissi. La nomina dei tre generali di divisione pervenuta, che equivale a tenete maresciallo, è caduta in Pireo, Mazzuchelli, Zucchi; Sant'Andrea, Ruggeri, Villata, Pajna ed altro che non ricordo sono confermati generali di brigata. Le aste delle forniture ch'erano pubblicate e che furono sospese, come pure le vendite, forse in causa di tutto si mette sul piede di guerra»[339].

La stessa lettera contiene interessanti informazioni sui rapporti tra i due fratelli. Gaetano, in sostanza, ritiene Luigi scarsamente interessato (è un eufemismo!) agli affari e dedito ad una vita dispendiosa difficilmente affine alle qualità dell'uomo d'affari. Luigi si difende così:

«Bramerei inoltre che tu m'impegnasti in affari attivi, per addimostrarti colle mie opere il genio e l'inclinazione che ho di secondarti [qualità decisamente escluse dal fratello]: non mancherei per altro di essere attivissimo nel rendermi utile più che sia possibile negli altri affari di difficile riuscita, ma se non vi riesco, non incolparmi ti prego di negligenza o di mal accortezza»[340].

---

[337] R. Navarrini, *Un archivio*, p. 91.

[338] Pur non appartenendo alla nobiltà, Gaetano Bonoris agisce in base a presupposti propri dell'aristocrazia. Fabio Bertini, *Nobiltà e finanza tra '700 e '800. Debiti e affari nell'Italia napoleonica*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1989.

[339] ASBs, AFB, b. 1.

[340] *Ibidem.*

09 Pegrari.indd 373 16/12/14 15:47

Politica, affari e affetti familiari si mescolano inevitabilmente, e le lettere danno ragione del giudizio sulle incapacità di Luigi che si rivolge continuamente al fratello pregandolo di saldare momentaneamente pendenze verso creditori diversi dal momento che non riesce a riscuotere dei crediti che vanta presso illustri famiglie, dal veronese conte Maffei al padovano conte Paolini.

La lettera del 30 gennaio 1819, scritta da Verona è emblematica anche di una delle cause che avevano portato Luigi a vivere con affanno: il gioco. Il rapporto tra i due fratelli passa dal "tu" al "voi", chiaro segnale del distacco di Gaetano da Luigi:

«Colla vostra beneficenza quotidiana del pranzo e del ricovero viene assicurata la mia esistenza: per comparire poi in società non con lusso, ma decentemente proprio, onde non far trasparire la mia situazione, fui costretto ad incontrare tali debiti, nella certezza per altro di pagarli coll'esazione di alcuni crediti. Voi che avete affari anco con il comando militare potrete sapere se il maggiore Slavy habbia raggiunto il suo corpo di Brescia di ritorno da Buda, giacché attendevasi di momento in momento, ed in caso aver mano onde realizzare la qui annessa cambiale di lire 527 italiane oltre i frutti. Allontanate qualunque dubbio che io possa esserne venuto in possesso per vincita di gioco, mentre assicuro è un prestito fattogli. Se arrivo ad ottenere l'incasso di questi miei crediti, sarò per fare qualche risoluzione, e se disgraziatamente non ottenessi ne farò qualch'altra. Io non ho a rimproverarmi per vivere in ozio; ma mio malgrado convien che viva ozioso. Fui gioco della sorte più volte senza colpa. Oh! inganno!... Tutti mi credono ricco e mi chiamano fortunato, quando al contrario sono il più miserabile e disgraziato... Continuatemi il vostro amore e la vostra beneficenza, senza delle quali non so cosa sarebbe per divenire di me»[341].

Nei confronti di Luigi, Gaetano continuò nella «beneficenza», ma alla sua morte accetta l'eredità con beneficio d'inventario perché, pur avendo saldato tutte le pendenze debitorie del fratello, si vuole ulteriormente cautelare dal momento che «il defunto viaggiò per molti anni in contrade lontane e potendo per ciò dubitare che qualche furbo si fingesse creditore del defunto [...] onde non esporsi al pericolo di dover soddisfare del proprio debiti fors'anche non veri ed insussistenti»[342].

L'ascesa economica di Gaetano Bonoris può essere compendiata nella sua eredità. Le 18.230 lire d'Italia ricevute dal padre Giuseppe sono diventate 4.771.190,29 lire austriache così suddivise:

[341] *Ibidem.*
[342] *Ibidem.*

09 Pegrari.indd 374 16/12/14 15:47

Denaro contante	480.932,91
Obbligazioni di Stato e altre carte di debito pubblico	1.296.398,82
Crediti ipotecari, cambiali, lettere di credito verso privati	2.344.080,00
Abiti e biancheria	6867,50
Mobilia	123.646,93
Effetti d'oro e d'argento	14.867,42
Proprietà immobiliari	1.583.640,61
Varie	196.473,19
Totale	6.046.907,38
Passività	1.245.426,84
Totale	**4.801.480,54**
Legati testamentari	30.289,25
Asse netto	**4.771.190,29**

Le cifre sono eloquenti e confermano quanto detto in precedenza. I profitti dell'iniziale attività di commercio all'ingrosso, ereditata dal padre, sono stati trasferiti verso le rendite di Stato, la proprietà immobiliare e l'attività bancaria e questi, a loro volta, hanno fornito le basi per intraprendere la gestione delle ricevitorie che non ha fatto altro che funzionare da moltiplicatore del denaro. L'appalto delle imposte, infatti, non si limitava alla loro riscossione, ma consentiva, molte volte, l'anticipo delle somme dovute dai comuni, con la possibilità di lucrare interessi che andavano ben oltre la provvigione riconosciuta. Inoltre, e questo avviene sia per la ricevitoria di Mantova che per quella di Brescia, l'appalto conteneva anche l'obbligo di assumere, *ad honorem* – ma fino a quanto? – le funzioni delle Cassa di Risparmio. In tal modo si veniva ampliando e consolidando il prestigio economico e sociale di Gaetano Bonoris (sebbene venga minacciato di morte nel 1850 per aver contribuito al prestito richiesto dall'Austria)[343] e la sua fitta rete di interessi finanziari, legati in modo particolare all'attività di banchiere privato che trovava alimento proprio nella sua funzione di ricevitore delle imposte.

Le strategie di Gaetano Bonoris saranno seguite anche dai due figli e dall'unico nipote dallo stesso nome.

6.3.3. *Achille (1815-1886) e Cesare Bonoris (1817-1884)*

Rappresentanti della terza generazione, Achille e Cesare Bonoris consolidano la continuità con le attività paterne che ampliano con maggiore intensità verso le province limitrofe. Mentre Cesare, che rimarrà scapolo, continua ad operare a Mantova, Achille contrae matrimonio con una nobi-

[343] Mario Vaini, *L'Unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, FrancoAngeli, Milano 1898, p. 137.

09 Pegrari.indd 375 16/12/14 15:47

le bresciana, Marianna Soncini, e si trasferisce a Brescia, inserendosi nella attiva borghesia cittadina, in modo particolare nel settore bancario ed in quello delle esattorie. Infatti lo si trova censore della Banca Nazionale del Regno, amministratore della Banca Provinciale Bresciana, di cui è uno dei fondatori, e titolare dell'esattoria delle imposte e dei dazi governativi della provincia. La qualità di notabile locale è sottolineata anche dai rapporti che instaura con le autorità politiche. Nella villa settecentesca di Montichiari, alla periferia di Brescia, ospita, nel 1859, Napoleone III di ritorno dai campi di battaglia di San Martino e Solferino, e, nel 1870, Umberto I.

In parallelo agisce Cesare a Mantova. In questa città partecipa attivamente alla vita economica e politica. I suoi interessi – accanto all'immancabile ricevitoria provinciale e alla conduzione della Banca Bonoris, collettore finanziario delle attività commerciali ed imprenditoriali – si estendono alla partecipazione a diverse imprese legate alla difficile industrializzazione del Mantovano: partecipa al finanziamento della costruzione della ferrovia Mantova-Modena e del ponte di chiatte sul fiume Po, alle attività della Società Anonima dei Forni Hoffmann per i laterizi, e presiede il comitato di capitalisti internazionali che avrebbe dovuto gestire un'impresa di navigazione lungo il fiume Ziul in Romania[344]. Non si sottrae ad interventi speculativi rischiosi con la Società Serica che operava nel deposito dei bozzoli, iniziativa fortemente criticata per i rischi monopolistici, dal momento che la vendita del prodotto greggio impediva l'utilizzo di forza lavorativa, necessaria se si fosse optato anche per la lavorazione del prodotto. Lo scontro politico che si era aperto, siamo nel 1872, tra i moderati liberali, schieramento cui apparteneva Bonoris, e le forze popolari e radicali legate alla società Fratellanza Operaia era ulteriormente aggravato dalla crisi generale e dall'aperta ostilità nei confronti di banchieri e industriali accusati di affamare il popolo, tanto che Cesare Bonoris venne denominato lo «strozzino capo»[345].

Non sono certamente le ingiurie, giuste o sbagliate che siano, a frenare il suo impegno. Dotato sicuramente di notevoli capacità intellettuali, interviene sul quotidiano locale «La Gazzetta di Mantova» al dibattuto relativo alla circolazione monetaria e aderisce, nel 1873, alla sezione mantovana dell'«Associazione per il progresso degli studi economici», legata al «Giornale degli Economisti» che riunisce al suo interno le varie tendenze del moderatismo locale, orientato in senso protezionistico e che si contrappone alla «Società Adamo Smith», espressione della rivista «L'Economista»[346]. Lo scontro avviene all'interno di una più vasta

---

[344] L'impresa non ebbe una felice conclusione per le difficoltà politiche incontrate con il governo rumeno. La società venne liquidata nel 1876: ASBs, AFB, b. 92.

[345] M. Vaini, *L'Unificazione*, p. 139.

[346] *Ibi*, pp. 177-283. Le notizie relative all'attività politica di Cesare Bonoris provengono da queste pagine.

09 Pegrari.indd 376 16/12/14 15:47

problematica che riguarda la diversità di posizioni tra Marco Minghetti e Luigi Luzzatti, da un lato, e Francesco Ferrara, dall'altro, in ordine alla necessità dell'intervento dello Stato in settori assai delicati come quelli della previdenza e della legislazione industriale a tutela della salute degli operai.

La militanza politica con le forze moderate, che hanno nel conte Antonio d'Arco la figura di maggior spicco, lo porta ad essere il loro candidato, eletto, alle elezioni politiche del 1880, dovute alla caduta del terzo ministero di Cairoli. Rieletto nel 1882, l'anno seguente, diviene consigliere comunale della minoranza moderata, contrapposta alla coalizione di sinistra vincente.

I due fratelli muoiono a pochi anni di distanza: Cesare nel 1884 e Achille nel 1886. L'erede di tutta la sostanza è Gaetano Bonoris, unico figlio di Achille, nato nel 1861. Pur non essendo sposato, Cesare lascia, nel suo testamento, una somma ingente, 900.000 lire, ai tre figli illegittimi: Luigi Giuseppe, Umberto Gaetano e Maria Enrichetta Filangeri, figli di Giuseppina Frigerio.

6.2.4. *Gaetano Bonoris (1861-1923)*

Con Gaetano siamo alla quarta e ultima generazione; muore nel 1923 senza eredi legittimi e il suo ingente patrimonio servirà a costituire la Fondazione Bonoris presso la Congrega della Carità Apostolica di Brescia con finalità filantropiche: aiutare l'infanzia delle province di Mantova e di Brescia, le due città che avevano contribuito alle fortune della famiglie e nelle quali si trovava la maggior parte delle proprietà fondiarie che costituivano la parte preponderante della sostanza.

Molto scarne sono le notizie sulla giovinezza di Gaetano. Seguendo la consolidata tradizione dei figli dell'alta borghesia, compie molti viaggi all'estero interessandosi, in modo particolare, allo sviluppo delle tecniche agrarie che poi utilizza per la gestione delle sue proprietà. Come lo zio Cesare, si avvicina alla politica e, nel 1900, è eletto deputato nel collegio bresciano di Lonato e la sua esperienza parlamentare si esaurisce in una legislatura, segno evidente di una scarsa propensione alla politica.

La sua principale attività è quella di banchiere privato. Chiusa nel 1884 la Banca Bonoris di Mantova dallo zio Cesare e dal padre Achille, terminata la gestione delle esattorie, Gaetano concentra la sua attenzione verso le speculazioni finanziarie, la concessione di mutui ipotecari ai privati e la gestione delle proprietà fondiarie e immobiliari ereditate.

La sostanza ereditata dal padre, il quale a sua volta aveva inglobato quella del fratello Cesare, può essere così riassunta:

09 Pegrari.indd 377 16/12/14 15:47

Proprietà immobiliari e fondiarie	3.250.850,00
Immobili per destinazione	15.980,00
Crediti, censi e rendite in capitale	253.965,82
Interessi decorsi e annualità arretrate	18.016,37
Titoli del Debito pubblico	801.447,61
Mobili	110.186,47
Denari contanti	7.091,25
Totale[347]	**4.557.537,52**

La composizione di questo patrimonio, se confrontata con quella precedente e relativa all'eredità dell'altro Gaetano, evidenzia le trasformazioni attuate dai due fratelli: più investimenti fondiari, minore presenza nel settore dei titoli di Stato, forte ridimensionamento dell'attività creditizia privata. Gli anni in cui hanno operato (1850-1880) hanno sicuramente contribuito a determinare queste scelte. Allo stesso modo, l'ultimo rappresentante della famiglia interpreta le esigenze del suo periodo. Gli anni dello sviluppo industriale, le necessità connesse alla crescita dei centri urbani, le esigenze del mondo agricolo sono metaforicamente rappresentati dalle scelte operate da Gaetano Bonoris. Vediamo qualche dettaglio.

Durante il decennio '80, Gaetano procede alla vendita di molte delle proprietà di minor pregio[348]. Con i capitali ricavati incrementa le disponibilità liquide per investimenti in titoli azionari e di Stato e per concedere i mutui ipotecari, assai richiesti da una variegata tipologia di persone. Il motivo, o i motivi, per i quali molte persone ricorrono ai banchieri privati e non alle banche sono sostanzialmente tre: i tassi di interesse più bassi di quelli richiesti dalle banche (4 e 4,5%); la possibilità di accettare l'ipoteca di secondo grado sull'immobile dato in garanzia; la mancanza di istituti di credito agrario e la scarsa disponibilità delle casse rurali che proprio in quegli anni stavano affermandosi nelle campagne.

Il carteggio riguardante le proposte di mutuo giunte al finanziere bresciano durante il periodo 1890-1920 fa emergere una realtà particolare e ancora da scoprire con nuove ricerche. Esiste una rete di avvocati/notai, fortemente radicata su tutto il territorio del giovane Stato unitario, che organizza la ricerca di finanziatori privati per i propri clienti, garantendo la bontà del bene ipotecato e la solvibilità del richiedente.

«Io tengo sul tavolo certificati ipotecari al nome di varie ditte», scrive il notaio veronese Ludovico Balladoro il 5 ottobre 1915, che chiedono chi 150, chi 200 mila lire offrendo garanzie anche cospicue pur di avere le somme necessarie. Bonoris esamina attentamente tutte le

[347] ASBs, AFB, b. 2.

[348] Anche la razionalizzazione della proprietà fondiaria risponde ad un'esigenza dei grandi proprietari terrieri: Carlo Fumian, *Possidenti borghesi. Le élites agrarie tra Otto e Novecento*, Donzelli, Roma 1996.

09 Pegrari.indd 378 16/12/14 15:47

richieste che provengono anche da molto lontano. È il caso, ad esempio, del principe Apostolico Orsini Ducas di Lecce che, tramite l'avvocato Domenico Salvarani di Reggio Emilia, domanda, nel luglio del 1912, un mutuo ipotecario per una cifra ragguardevole: un milione di lire. La risposta, ovviamente negativa, fornita dall'amministratore di Gaetano Bonoris nel frattempo nominato conte, rag. Bindo Azzali, richiama le molte ragioni che rendono impossibile la concessione del mutuo e, fra le altre, vi è quella «che, nel concetto del mio signor conte, oltre Firenze non siamo più in Italia»[349].

A Bonoris si rivolge anche un industriale vicentino assai noto, Giuseppe Roi, che nel 1913 richiede 500.000 tramite lo studio legale Adolfo Camorali e Aristide Feriali di Reggio Emilia; questa richiesta, dopo un supplemento di maggiori informazioni, non viene esaudita. Il banchiere preferisce operare prevalentemente nel Bresciano, nel Mantovano e nel Veronese, zone che rappresentano, in un certo qual modo, la base secolare delle sue fortune.

Nella tabella seguente[350], sono raggruppate le somme erogate in mutui ipotecari durante gli anni 1909-1920.

Anni	**n° mutui**	**importi**	**Interessi**
1909	16	782.649	32.710
1910	17	806.649	32.534
1911	23	1.304.529	52.166
1912	24	1.363.390	54.474
1913	27	1.712.990	68.832
1914	27	1.705.490	68.717
1915	28	1.826.990	73.632
1916	28	2.235.500	92.207
1918	25	2.130.000	88.295
1919	21	1.939.000	80.770
1920	11	1.260.000	53.350
Totale	**247**	**17.067.187**	**697.687**

L'andamento delle cifre è influenzato dagli avvenimenti; gli anni della guerra, infatti, segnano un netto incremento delle somme impegnate che si contraggono vistosamente nel biennio successivo. La cifra del 1920, che rimarrà stazionaria sino all'anno della morte, rappresenta la rinnovata prudenza del banchiere in presenza di una forte inflazione postbellica.

Molto più dinamica la gestione dei titoli di Stato e dei titoli azionari effettuata attraverso diversi istituti bancari italiani e stranieri: dalla Banca Commerciale italiana, alla Banca Italiana di Sconto, alla Banca della

[349] ASBs, AFB, b. 85.
[350] I dati provengono da *ibi*, b. 71.

09 Pegrari.indd 379 16/12/14 15:47

Svizzera Italiana di Lugano, al Credit-Anstalt austriaco. La composizione del suo portafoglio azionario privilegia i titoli ferroviari e delle imprese di costruzione; ancora una volta Bonoris si muove in sintonia con l'andamento economico generale. I titoli pubblici si caratterizzano per la loro diversificazione internazionale: accanto a buoni del tesoro italiani, troviamo titoli inglesi, tedeschi, francesi, prussiani e austriaci che consentono manovre speculative sulle valute.

Infine, la gestione del patrimonio immobiliare che, come si è detto, viene ridotto alle proprietà più produttive e che comunque rappresentano una percentuale significativa di tutto il patrimonio.

Alla sua morte, nel 1923, l'intera sostanza, dichiarata, ammonta a 14.861.781 lire. Vi è però una somma, quasi equivalente, di titoli non inventariati per 14.408.965 lire. Il totale è di 29.270.746 lire. Trasformando in euro attuali l'eredità ricevuta dal padre Achille, è possibile valutare l'incremento dato alla sostanza dalle attività di Gaetano. Le sostanze ereditate valevano 20.321.256,46 euro; quelle trasmesse alla Congrega della Carità Apostolica di Brescia 27.756.606,19 euro. In circa quarant'anni i quasi oltre 7 milioni di aumento denotano la prudenza e la concretezza del finanziere nella gestione delle sue sostanze, ben diverse dalla spregiudicatezza del nonno omonimo, il vero artefice delle fortune e della ascesa sociale della famiglia Bonoris, che aveva trasformato le 18.230 lire d'Italia, ricevute nel 1808, in 4.771.190,20 lire austriache nel 1855.

7. *Dalla Banca Nazionale alla Banca d'Italia. La succursale bresciana (1861-1893)*

7.1. *La formazione del Regno e la "questione bancaria" in Italia*

La finanza ebbe un ruolo determinante nella formazione del Regno d'Italia. L'Italia, dopo essere stata all'avanguardia nel settore bancario e finanziario per lunghi secoli, nel corso dell'Ottocento appariva in posizione di forte marginalità. La pluralità di piccoli Stati impedì l'organizzazione di istituti dotati di finalità specifiche in grado di dare risposta a molte necessità provenienti dall'agricoltura, dalla manifattura e dal commercio. Inoltre, non bisogna dimenticare che l'arretratezza finanziaria del paese, ancor prima dell'Unità, aveva portato gli investimenti privati a preferire il servizio di banche francesi ed inglesi come intermediarie. Il che significava un notevole deflusso di risorse monetarie private: basti pensare che nel 1870 gli Italiani avevano acquistato circa 700 milioni di franchi del prestito francese del 1870 per le indennità di guerra. Per il nuovo governo unitario, dunque, era necessario invertire la tendenza anche per ragioni politiche: avrebbe messo alla prova le sue reali capacità. Realisticamente, però, Torino valutò i tempi dell'operazione ed optò per

09 Pegrari.indd 380 16/12/14 15:47

la gradualità. In altri termini preferì emettere prestiti a Parigi, mantenendo le banche francesi come sottoscrittori per poi tentare di reincanalare i fondi verso il Paese[351]. Era la strategia seguita anche dalla Santa Sede per la collocazione del proprio debito pubblico; non a caso la Banca Romana vide la luce a Parigi nel 1834. Per banche francesi s'intende soprattutto e quasi esclusivamente la Casa Rothschild che in Rue Lafitte ospitava un rappresentante permanente del Tesoro italiano (anche la Santa Sede utilizzava i Rothschild, mentre il Piemonte preunitario aveva privilegiato la casa inglese Hambro). Erano quindi i Rothschild a detenere e gestire enormi quantità di titoli pubblici ed è quindi intuibile la forza politica della Casa bancaria in grado di "guidare" le politiche del governo esercitando con grande accortezza il ruolo di *market maker*[352].

Anche in Italia avvenne il punto di svolta bancario che si collocò alla fine della seconda guerra risorgimentale. Nel 1859-1860, il futuro fu preannunciato dallo sviluppo delle attività bancarie speciali, le banche di sconto, sulla spinta dell'impressionante accelerazione del processo di modernizzazione. Secondo Franco Bonelli, nel volgere di poco più di un decennio, l'Italia diede vita ad una vera e propria «rivoluzione bancaria», paragonabile soltanto allo sconvolgimento che si era appena avuto sul piano politico, amministrativo e territoriale con la costituzione del Regno d'Italia[353].

La "rivoluzione bancaria" si trasformò in "questione bancaria" per l'impronta data dal liberalismo italiano e per la discussione che si ebbe, all'interno del pensiero economico italiano, tra economia teorica ed economia pratica[354]. I motivi riguardavano il significato da attribuire all'attività bancaria e ai soggetti destinati a svolgerla, ma mancava completamente il concetto di sistema bancario e, conseguentemente, quello di banca centrale, se si eccettua Cavour, che sosteneva l'opportunità della creazione di un sistema bancario basato su una banca di circolazione e su di un certo numero di istituti, ad essa collegati funzionalmente. Infatti, solo la Banca Nazionale piemontese era stata concepita da Cavour come banca di emissione sull'esempio dei modelli francese e inglese. Cavour aveva anche previsto per la Nazionale il monopolio dell'emissione che si realizzerà soltanto nel 1926. Il progetto piemontese aveva contro la

---

[351] Marcello De Cecco, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1860-1936*, in *La Banca d'Italia. Sintesi della ricerca storica 1893-1960*, a cura di Franco Cotula - Marcello De Cecco - Gianni Toniolo, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 7.

[352] *Ibi*, p. 27.

[353] Franco Bonelli *Introduzione* ad Alessandro Polsi, *Alle origini del capitalismo bancario. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino 1993, p. IX. Dello stesso autore, l'ampia riflessione su *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali I*, pp. 1193-1255.

[354] Il dibattito è analizzato da Sergio Cardarelli, *La questione bancaria in Italia dal 1860 al 1892*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, I, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 105-180.

09 Pegrari.indd 381 16/12/14 15:47

storia, ma la forza e la penetrazione territoriale della Banca Nazionale s'imposero nei fatti e la Banca mantenne, nonostante qualche disavventura, il monopolio dell'attività finanziaria e monetaria in campo nazionale e internazionale[355].

Se la forma societaria utilizzata, società a responsabilità limitata di proprietà di privati cittadini, la definiva autonoma dal potere politico, non di meno presentava un rapporto privilegiato con il governo e i primi due direttori generali, Carlo Bombrini e Giacomo Grillo agivano sapendo di avere le spalle coperte da questo. Grillo successivamente inciampò nell'*affaire*, più che nell'affare, della Banca Romana e dovette dimettersi, sostituito da Giuseppe Marchiori. I rapporti d'affari con il governo riguardavano in modo particolare l'emissione e il servizio del debito pubblico in virtù della capacità della Banca Nazionale, e in seguito della Banca d'Italia, di operare sulle piazze estere.

Per queste necessità, la Banca Nazionale rappresentava uno strumento fondamentale di azione governativa e l'unicità auspicata sarebbe servita a sostenere anche gli interventi interni a sostegno della modernizzazione economica. La sconfitta nello scontro sulla banca unica non impedì, comunque, alla Nazionale di operare come una vera banca di emissione sostenendo la politica monetaria attraverso il tasso di sconto e scontri frequenti con le altre banche di emissione. Operando, però, come si è detto, come una normale banca di deposito, l'attività di sconto commerciale incontrava la concorrenza delle altre banche che operavano in diretta concorrenza. Infatti, a partire dagli anni '90, quando il sistema bancario nazionale e locale si avviava a maggiore compiutezza, le lamentele delle sedi e succursali della Banca Nazionale e poi della Banca d'Italia, riguardavano soprattutto la voce sconti di cambiali commerciali. Lo sconto commerciale era un prestito a lungo termine camuffato, ma gli imprenditori compresero quasi subito che le banche, la Nazionale era la più importante, potevano essere considerate come degli utili partner delle loro attività piuttosto che istituzioni separate che concedevano prestiti: insomma, si trattava di prestiti a lungo termine finanziati da depositi a breve. Questo per la mancanza di vere banche commerciali.

Queste banche alimentavano, dunque, un autonomo circuito finanziario, tutto all'interno di determinate categorie sociali – la media e alta borghesia commerciale e la grande aristocrazia finanziaria – che, per altro, erano le protagoniste della creazione di questi istituti, senza rapporti con un secondo circuito finanziario, quella della piccola borghesia, dei lavoratori agricoli e degli operai, supportato dalle casse di risparmio e, verso la fine del secolo, dal credito cooperativo delle casse rurali e delle banche popolari che surrogheranno, in qualche modo, la mancanza di credito all'agricoltura, alle piccole industrie e al settore dell'artigianato.

[355] M. De Cecco, *L'Italia*, p. 22.

09 Pegrari.indd 382 16/12/14 15:47

In questo sistema mancavano due elementi: 1. la relazione di debito/credito fra le singole istituzioni che avrebbe consentito la circolazione della liquidità; 2. mercati efficienti per le cambiali, oltre che per le azioni ed i titoli di Stato. In Italia lo sconto delle cambiale era un'operazione difficile e rischiosa (al contrario dei *bill Brokers* inglesi), così come lo era trasferire fondi o concedere credito, a meno che non si ricorresse al mutuo ipotecario, poco adatto per le imprese.

La stessa circolazione monetaria degli istituti di emissione presentava vistose anomalie: poca carta moneta al Nord (solo il 10%), fedi di deposito e titoli legati a garanzie ipotecarie al Sud. Il risultato era di impedire alla popolazione di avvicinarsi alle operazioni bancarie più semplici come il deposito e il risparmio (anche in questo caso un paradosso della storia, visto che ancor oggi siamo visti come il popolo che crea maggiore risparmio). Erano mancanti flussi finanziari verso le imprese in quanto le banche di emissione si limitarono, e male, al finanziamento del governo, attività controllata dalle grandi case bancarie europee.

Per ritornare al problema che costituì oggetto di grande dibattito scientifico e parlamentare dell'Italia unita, l'unicità dell'istituto di emissione, ci si chiedeva se l'unificazione politica e monetaria doveva avere come naturale conseguenza l'unicità dell'istituto di emissione. Il potere politico era inizialmente favorevole all'unificazione e l'espansione della Banca nazionale ne era una prova. Si voleva forzare il dato di fatto, cioè la superiorità operativa e di mezzi della Banca Nazionale rispetto agli altri istituti. Poi tutto si fermò e la questione fu ripresa soltanto nel 1926. Perché? Da un lato vi furono forti resistenze da tutta la penisola, soprattutto dagli Stati di nuova annessione (il Sud); dall'altro la stessa Banca Nazionale si oppose al progetto di legge del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Giovanni Manna del 1863, che prevedeva da parte del governo la nomina del governatore dell'ipotetica Banca d'Italia che avrebbe rappresentato gli interessi generali dello Stato.

La conclusione fu il risultato dell'incapacità di realizzare una soluzione organica e la volontà di mantenere lo *status quo*. La contrapposizione dei sistemi esistenti non ebbe neppure l'adesione al *free banking* in senso stretto. Non era stato creato un regime di concorrenza, né s'istituiva un circuito finanziario organico interno agli istituti di emissione.

La mancata unificazione fu la prima *occasione perduta* del neonato Regno d'Italia. La Banca Nazionale rimase una banca *tra* le banche e non divenne la banca *delle* banche. Inoltre la mancata unificazione rallentò di molto la formazione di banche private di deposito come era accaduto in altri paesi. Infine il ruolo di banca ordinaria della Banca Nazionale impedì uno sviluppo più armonico di banche di medie e piccole dimensioni.

Ciò che prevalse, nel lavoro bancario postunitario, non fu lo spirito d'impresa, che pure non mancò con i limiti già sottolineati, ma la specu-

09 Pegrari.indd 383 16/12/14 15:47

lazione a breve termine: Banca Generale, Credito Mobiliare, Banca Tiberina e, per finire, alla già citata Banca Romana, sono episodi significativi ed evocativi. Con il dovuto corollario di salvataggi che resero evidenti affarismo, speculazione e perverso intreccio tra politica, banca, finanza e industria, accompagnati da una copiosa serie di scandali, si giunse a formulare molte amare riflessioni sulle modalità attraverso le quali si era giunti all'Unità politica.

7.2. *La finanza nella Brescia preunitaria*

Tra gli Stati preunitari, il Lombardo-Veneto fu l'unico a non prevedere una banca di emissione. Il frazionamento politico della penisola aveva prodotto una varietà di istituti bancari dotati del privilegio di emettere biglietti di banca, per la verità non molto amati. Piemonte, Emilia, Toscana, Stato pontificio, Regno delle due Sicilie: un insieme di banche un po' senza senso ma un prodotto della storia.

Il che non significa che mancassero capitali in cerca di impieghi, come spesso si è detto; erano carenti le banche come società anonime in grado di sostenere gli apparati produttivi delle aree più dinamiche e, tra queste, la Lombardia. La supplenza era fornita dai banchieri privati e da privati-banchieri, supportati dalla lunga tradizione plurisecolare di un vasto network di istituzioni caritativo-assistenziali che utilizzavano ampie disponibilità di capitali in attività creditizie e finanziarie.

A questo proposito, Brescia può fornire un interessante esempio sostenuto dal lungo elenco al quale si è fatto cenno nel paragrafo 5.3., che raccoglie 1285 nominativi. Tra i vari enti troviamo molti corpi morali e luoghi pii che hanno trasformato gli antichi censi in mutui ipotecari – Congrega della Carità Apostolica, Amministrazione Orfanatrofi, Stabilimento Scolastico Provinciale (una vera sorpresa perché non era mai apparso in elenchi precedenti e perché oscure rimangono le origini di tanta disponibilità), per rimanere sopra il milione di lire – in tutto 50 enti che, pur rappresentando soltanto il 3,69%, incidono per il 29,08% dell'intera somma (nove milioni e mezzo di lire austriache).

La scomposizione dei prestatori per classi di investimento (si veda la tabella 8 del paragrafo 5.3) presenta la concentrazione degli investimenti sino al limite delle 50.000 lire austriache – 1160 nominativi, il 90,27% che contribuisce per il 38,98% delle risorse impegnate – oltre il quale diminuiscono i prestatori ma aumentano le medie delle somme investite.

Per i 1285 privati l'elenco nominativo ci suggerisce un dato interessante: non vi è alcun banchiere di professione. Solo 7 dichiarano di esercitare l'attività di «banca e seta» e «seta e ferramenta». Al contrario troviamo nobili, possidenti, negozianti, artigiani e professionisti. Quindi,

09 Pegrari.indd 384 16/12/14 15:47

come si diceva non banchieri privati[356] (che pure esistevano), ma privati banchieri. La nobiltà è ben rappresentata, sia come gruppo che come singolo. Per fare qualche esempio, Ludovico Moro Cazzago vanta crediti per 317.050,71 lire austriache, Vincenzo Gambara per 142.450,00 lire austriache, Ercole Guaineri per 133.941,23 lire austriache, la contessa Maria Cazzago Bettoni per 423.846,77 lire austriache. Il gruppo nobiliare Cazzago-Bettoni impegna 1.008.488,18 lire austriache, seguito dai Fenaroli (944.292,07), dai Maggi (797.524,22), dai Martinengo (488.499,38). I 13 gruppi nobiliari rilevati, con 4.862.509,70 lire austriache, incidono sul totale per il 14,82%. I non nobili, che ovviamente rappresentano la maggioranza, presentano singolarità interessanti. Oltre le 50.000 lire austriache impegnate, troviamo gli eredi di Giacomo Apollonio con 127.127,20 lire austriache, Francesco Rampinelli (178.266,95), Francesco Torriceni (146.200,00), Giovan Battista Nicolini (60.283,02), gli eredi di Andrea Trebeschi (101.970,85). In tutto sono 41 e, con 4.095.661,62 lire austriache, costituiscono il 12,49% del totale. Come gruppo, troviamo i commercianti Armanni (332.616,42), i negozianti Cottinelli (125.016,41), i possidenti Rovetta (243.182,83) e Vigliani (345.942,84). Molti di questi si ritroveranno tra gli azionisti della succursale bresciana della Banca Nazionale nel Regno d'Italia.

L'impiego in operazioni di mutuo ipotecario presentava un risvolto interessante per i mutuatari, un po' meno per i mutuanti. I privati erano favoriti sia dalla scarsa diffusione del credito ipotecario operato da istituti bancari appositamente creati, praticamente inesistenti se si eccettua la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, sia dalla difficoltà che la stessa Cassa di Risparmio creava per accettare le richieste. Il motivo è da ricercare nella scarsa familiarità dei Bresciani con la banca, ma, soprattutto, per le garanzie richieste per erogare i mutui ipotecari che impediscono a molti di accedere al credito e per la scarsità dei mezzi messi a disposizione.

Il privato era meno sensibile alla burocrazia e prestava ad interessi minori, quasi inseguito da una schiera di notai che raccomandavano loro di avere a disposizione delle "buone ipoteche" in cerca di danaro. Vi era, però, un particolare. La somma concessa doveva essere restituita in un'unica soluzione alla fine del tempo concesso dall'atto stipulato. In definitiva, il debitore versava, semestralmente, solo gli interessi e non parte del capitale ricevuto. Il che significava, per molti la perdita della proprietà e per i mutuatari l'acquisizione di beni immobiliari valutati largamente superiori alla cifra prestata. L'origine, o l'ampliamento, di cospicue proprietà immobiliari, ancora oggi esistenti, si spiega, in parte, con queste attività.

---

[356] Sui banchieri privati, si veda Giandomenico Piluso, *L'arte dei banchieri. Moneta e credito a Milano da Napoleone all'Unità*, FrancoAngeli, Milano 1999.

09 Pegrari.indd 385 16/12/14 15:47

È indubbio che le necessità di ottenere crediti e l'affinamento degli strumenti tecnici e degli istituti preposti a fornire servizi di questo tipo siano sempre più motivo, in Lombardia come a Brescia, di ampie riflessioni teoriche almeno a partire dalla prima metà dell'Ottocento. Lo sforzo della teoria e della prassi porta, nel 1846, alla costituzione, nel solo Lombardo-veneto, di ventidue delle ottanta Casse di Risparmio esistenti in Italia – i depositi della sola Cassa milanese sono nettamente superiori rispetto alle altre[357] – anche se sono, per dirla con Fernand Braudel, il «trionfo di Lilliput»[358].

Non era mancato il tentativo di istituire una banca lombarda da parte della Camera di Commercio di Milano con l'appoggio delle Camere di Commercio delle maggiori città. La Camera di Milano, infatti, si era incaricata di raccogliere il capitale, 10 milioni di fiorini. A sottoscrizione avvenuta e a statuto approvato, Vienna non concesse l'istituzione della banca e, per gli operatori economici milanesi, bisognerà attendere il 1859 perché a Milano sorga la sede della Banca Nazionale Sarda, la terza dopo quelle di Torino e Genova.

La richiesta, dunque, scaturiva quasi necessariamente dalla trasformazione delle tradizionali strutture della società lombarda, a seguito della costante crescita economica che portava ad evidenziare fenomeni importanti, come la concentrazione industriale e commerciale, la nascita e lo sviluppo di una classe operaia urbana, l'affermarsi di una borghesia industriale che si affiancava a quella intellettuale e professionale, oltre che alla tradizionale nobiltà. Questo insieme di fattori spingeva l'intera Lombardia a guardare con attenzione al potenziamento delle forme di scambio commerciale con altri paesi europei ed a interessarsi delle innovazioni tecnologiche che porteranno ad una grande vivacità espositiva e volontà di contribuire al cammino verso la modernità, Brescia non fu assente in questa grande trasformazione e diede un contributo non irrilevante[359]. A risultare assenti in questa tensione verso il "progresso" erano proprio la banca e la finanza, nonostante l'impegno dell'Ateneo che, nel primo decennio unitario, dalle pagine dei suoi «Commentari», faceva filtrare l'esigenza di ampliare a tutta la provincia la possibilità di dotarsi di fonti erogatrici di credito adatte a sostenere lo sviluppo economico, in modo particolare nel settore agrario. Le stesse forze politiche locali – le diverse anime laiche e quelle cattoliche – erano im-

[357] La somma complessiva era di lire austriache 17.450.002, che venivano investite in tre direzioni: cartelle del Monte Lombardo-Veneto (il debito pubblico), prestiti a comuni e province (i corpi morali), mutui su ipoteca a proprietari fondiari. Lo sconto commerciale iniziò nel 1858.

[358] Fernand Braudel, *I tempi del mondo*, Einaudi, Torino 1982, p. 640.

[359] Rimando alla dettagliata analisi di Sergio Onger, *Verso la modernità. I Bresciani e le esposizioni industriali (1800-1915)*, FrancoAngeli, Milano 2010.

09 Pegrari.indd 386 16/12/14 15:47

pegnate a dar vita ad una nuova borghesia imprenditoriale e finanziaria nella quale andavano confluendo antiche casate aristocratiche, sensibili alle attività commerciali e finanziarie, e nuove forze culturali formatesi nel clima postunitario.

La nascita della succursale della Banca Nazionale vide l'impegno di queste forze. Quando nel 1824 si apre la filiale bresciana della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde[360], vi sono in città il Banco Duina, la Banca Guindani e il Banco Passerini poi assorbito dal Banco Carrara. Ben poca cosa, che mette in risalto la presenza della Cariplo, la quale detiene – nella sostanza – il monopolio del risparmio. Tuttavia saranno gli stessi depositanti della Cassa a premere perché intervenisse anche nei finanziamenti commerciali, concedendo le prime sovvenzioni su sete. Si era però aperta la strada.

Il dinamismo bancario e finanziario bresciano, come s'è visto nella pagine precedenti, proveniva da un'esperienza preunitaria particolare, quella della Repubblica di Venezia, l'unico tra gli Stati preunitari ad aver avuto idee e pratiche di governo dell'economia e nel quale il capitalismo produceva un dialogo con lo Stato, al contrario, per esempio, di Genova o Firenze, che avevano sostanzialmente giocato la partita con mentalità privatistica e cittadina. Le successive trasformazioni politiche e istituzionali non cancellarono queste impronte e il Bresciano entrò nello Stato unitario con questo bagaglio di esperienze[361]. Non è quindi un caso se Brescia fu una delle prime sedi di succursali non solo per motivi di strategia della Banca Nazionale, ma anche perché il territorio esigeva una forte presenza bancaria in grado di coinvolgere altre iniziative di questo tipo che, in mancanza di un'asse portante, avrebbero stentato a crescere e ramificarsi.

7.3. *La succursale bresciana della Banca Nazionale: uomini, donne, azioni*

Il 17 novembre 1860 Eugenio, principe di Savoia-Carignano, approvava l'istituzione «d'una succursale della Banca Nazionale in ciascuna delle città di Bergamo, Brescia, Como e Modena»[362]. L'individuazione della sede e le pratiche burocratiche, espletate dal direttore della sede di Milano Giuseppe Piglia, portarono all'apertura effettiva il 5 giugno 1861, al termine di un periodo di complessa gestazione che interessava l'idoneità dei locali di casa Montini, scelta come prima sede. Il primo direttore

[360] In merito si veda il contributo di Barbara Costa nel presente volume.

[361] Un articolato panorama dell'economia bresciana in Sergio Onger, *Una provincia operosa. Aspetti dell'economia bresciana tra XVIII e XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2011. Una particolare analisi della Brescia ottocentesca si deva a Id., *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, FrancoAngeli, Milano 1993.

[362] ASBI, *Segretariato*, pratt. 147, fasc. 5.

09 Pegrari.indd 387 16/12/14 15:47

fu Giuseppe Fumagalli, mentre il segretario del Consiglio di Amministrazione era Luigi Mazzuchelli, presidente della Camera di Commercio di Brescia e vero motore dell'iniziativa. Tra le succursali, Brescia – con Bergamo, Como e Modena – fu la sesta in ordine di tempo dopo Nizza, Vercelli, Alessandria, Cagliari e Cuneo, seguita da Porto Maurizio. L'espansione delle filiali della Banca Nazionale assunse ritmi frenetici: dalle 8 dipendenze del 1860 alle 81 di fine 1893 (8 sedi e 73 succursali)[363] e la rapida espansione delle sedi e delle succursali dava l'impressione di essere l'anticamera dell'unificazione degli istituti di emissione alla quale sembrava rifarsi il governo.

Attorno alla Banca Nazionale si coagulò, nell'arco di un trentennio, il sistema bancario bresciano. Banche ordinarie, banche popolari e casse rurali ne costituirono l'ossatura[364]. Chi furono i protagonisti? Un po' tutti. Contadini e possidenti, imprenditori e aristocrazia, avvocati e commercianti, sacerdoti. Tre decenni che preparano il decollo industriale, ricchi di fermenti innovativi nel settore agrario e industriale, testimoniati dalle esposizioni e dai dibattiti tecnico-scientifici dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti.

La Camera di Commercio di Brescia ebbe un ruolo fondamentale nella gestione iniziale della succursale. A partire dalle *Osservazioni*[365] critiche al disegno di legge di Giovanni Manna, Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, presentato al Senato il 3 agosto 1863, che prevedeva la creazione di un unico istituto di emissione – la Banca d'Italia – e la stesura di nuovi statuti. Un'operazione fortemente accentratrice che non solo proponeva il privilegio di banca unica di emissione, ma anche un forte controllo governativo sulla stessa banca. La Camera di Commercio di Brescia lo discusse e presentò una lunga serie di rilievi nei confronti del progetto sostenuti dalla necessità che il mondo bancario operasse nella più assoluta libertà d'iniziativa e concorrenza a cominciare dalla nuovo istituto di emissione – denominato Banca d'Italia – che deve essere «vigilato dal governo; ma si mantenga in pari tempo affatto libero e indipendente da esso»[366]. Compito dello Stato dovrebbe essere, sempre secondo la Camera di Commercio, quello di «vigilare le operazioni; dire-

[363] Rosanna Scatamacchia, *Azioni e azionisti. Il lungo Ottocento della Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 204. Il volume costituisce un imprescindibile punto di partenza per ogni ulteriore indagine, soprattutto a livello locale. Ringrazio l'autrice per avermi concesso la consultazione dell'enorme *data-base* relativo a tutti gli azionisti della Banca Nazionale, che ha permesso un utile confronto con la documentazione bresciana conservata sia nell'Archivio Storico della Banca d'Italia a Roma, sia in quello della succursale bresciana. Le riflessioni che seguono si avvalgono di molte pagine del volume non sempre adeguatamente citate.

[364] Per un'articolata analisi delle banche bresciane, rimando al saggio di Giovanni Gregorini in questo volume.

[365] Il testi in ASBI, *Segretariato*, pratt. 5, fasc. 12, pp. 9-19.

[366] *Ibi*, p. 16.

09 Pegrari.indd 388 16/12/14 15:47

mo anche di regolarle, in dati riguardi con norme prestabilite [...]. Ma qui si arrestano e i doveri e i diritti dello Stato»[367].

La Camera di Commercio rivestì anche un altro ruolo primario: quello di raccogliere le sottoscrizioni degli azionisti essendo il centro nevralgico del governo dell'economia locale. Appare logico che una banca si rivolga, in modo particolare, al mondo dell'industria e del commercio, anche se l'azionariato della Banca Nazionale si presenta assai composito sia a livello nazionale che più specificatamente a quello bresciano.

L'azionariato di una grande banca, o per lo meno destinata a diventare tale, conduce ad una rete di interessi interni ad una comunità commerciale e finanziaria attiva e complessa. Significa analizzare i nervi scoperti della società. Le banche, a qualsiasi livello appartengano, sono indicatori preziosi di una realtà che si esprime in forme diverse, che si muove sulla spinta di interessi personali, ma, nel caso del nostro Paese, raramente tendenti a finalità comuni.

Il mondo dell'azionariato è inevitabilmente variegato e comprende una nebulosa di professioni e profili socio-economici non sempre facilmente identificabili. La stessa terminologia utilizzata dalle fonti di possibile utilizzo – guide cittadine, ruoli di Ricchezza mobile ecc. – manca di uniformità che per la verità non era neppure pensabile. Vi sono però alcune categorie definite – imprenditore, commerciante, banchiere, negoziante[368], commissionario[369], agente – accanto ai nobili, siano essi notificati come tali sia desumibili dai cognomi, alle professioni – avvocato, medico, ingegnere, notaio, farmacista.

Rimanendo sempre a un livello generale, la Banca Nazionale presenta una geografia azionaria nella quale sono prevalenti banchieri, imprenditori e commercianti in simmetria con settori e spazi economici in via di progressivo sviluppo e commercializzazione che esigeva un migliore accesso al credito e, quindi, agli sconti. Di qui, l'utilità e la convenienza nell'occupazione delle cariche nei consigli di amministrazione. L'espansione delle sedi e delle succursali mette in evidenza le opportunità ed i benefici dell'essere azionisti o, comunque dell'esercitare cariche anche senza esserlo in virtù di legami familiari ed economici. Un altro aspetto che attende ricerche più approfondite è la presenza tra gli azionisti di manifattori, commercianti e artigiani che partecipano alle esposizioni indu-

---

[367] *Ibidem.*

[368] Il «negozio» implica un luogo fisico, normalmente urbano, e un affare commerciale: R. Scatamacchia, *Azioni e azionisti*, p. 104.

[369] Il commissionario è un soggetto che compie atti di commercio a proprio nome o sotto una ragione sociale di un committente dietro salario o provvigione, con mandato di acquistare, vendere, anticipare, economizzando il tempo e incrementando gli affari. È la dilatazione del negozio e la trasformazione della figura dell'agente o del concessionario delle compagnie medievali: *ibi*, p. 112.

09 Pegrari.indd 389 16/12/14 15:47

striali che fotografa una realtà stratificata che si muove singolarmente o in gruppi supportati dalle Camere di Commercio che, anche nel caso della Banca Nazionale, svolgono un ruolo di primissimo piano[370].

Ciò che si fa strada, nel complesso, è l'attrattiva sempre più marcata dell'investimento mobiliare in rapporto a quello immobiliare e segnala una lenta trasformazione della mentalità. Se l'investimento mobiliare era considerato meno suggestivo e visibile rispetto a quello immobiliare – terra e palazzi con stemmi e nomi – e scarso indicatore di ricchezza, nell'Italia unitaria inizia a sollecitare la fantasia, a rinsaldare legami con politici e amministratori, oltre che a contribuire a generare nuove forme di ricchezza e di "status" sociale.

È soprattutto la nobiltà ad avvicinarsi sempre più alle azioni, ad accostarsi all'universo di negozianti e imprenditori. L'adesione azionaria è indice di attrattiva dell'investimento e di disponibilità di capitali, tenuti sempre meno "morti" nella terra, oltre che denotare la propensione di molti nobili a trasformarsi in amministratori, direttori di sedi e succursali, consiglieri, cassieri. Vi è anche un altro fattore che favorisce questa graduale trasformazione. Nel periodo post-unitario, la lenta erosione del valore economico della proprietà fondiaria, lentamente erosa dalla crisi agraria, spinge quasi inevitabilmente nobili e possidenti verso altre vie e occasioni di investimento. Per i nobili di provincia, poi, significava rimuovere l'immagine ormai un po' stantia e prendere confidenza con borse e mercati, oltre che compensare le perdite delle rendite agricole. In questa strategia, l'occupazione delle cariche si rivela quanto mai opportuna. Inoltre si trattava di un problema di mentalità finanziaria. Si è visto che molti Bresciani, nobili e non, erano da molto tempo abituati ad essere protagonisti della finanza locale. Poi nuovi bisogni e disponibilità di capitali fecero il resto, frammentando schemi consolidati, acque tranquille e comportamenti codificati.

Anche il variegato mondo delle professioni obbedisce a queste logiche. Sono soprattutto gli avvocati – per la loro versatilità professionale e amministrativa già presenti nelle amministrazioni di ospedali, opere pie, monti di pietà ecc., o come procuratori di azionisti – a sfruttare nuove occasioni di acquisizione di ricchezza e di potere.

Infine, per terminare brevemente il quadro nazionale, da non sottovalutare, ma da analizzare con maggiore profondità, è la presenza femminile, sparsa e nascosta nel mondo azionario, in maggior parte rappresentate dal padre, marito o tutore e tuttavia importante per cogliere uno dei canali di riproduzione delle famiglie di azionisti. Nel caso femminile è da sottolineare che la titolarità del possesso azionario non implica necessariamente il diritto di esercitarlo. Può essere un deposito temporaneo,

[370] *Ibi*, p. 115.

09 Pegrari.indd 390 16/12/14 15:47

un'assicurazione contro il decesso del coniuge o del genitore, per il mantenimento di figli o fratelli minori; può costituire una dote oppure una rendita in previsione di un futuro matrimonio o mantenimento personale; può essere, infine, la spia di una divisione della ricchezza. Nel 1873, su 6473 azionisti, 35 azioniste avevano in dote 2029 azioni[371].

Il quadro bresciano si colloca in questo contento con alcune caratteristiche specifiche che vorrei brevemente analizzare, tenendo come punto fermo temporale il 1893, l'anno della trasformazione della Nazionale in Banca d'Italia, anche per motivi di documentazione.

Secondo la *Relazione sulle condizioni commerciali, industriali ed agricole della Provincia di Brescia* del 1894[372], gli azionisti sono 193 e posseggono 3661 azioni con una media di 19 azioni. Su 193 azionisti, presenti al momento della trasformazione della Banca Nazionale in Banca d'Italia, 114 sono uomini, 76 sono donne, 2 sono istituti di credito (Banca di Genova e Banca Popolare di Brescia) e 1 un'opera pia (Pia Opera degli Asili di Carità per l'Infanzia). Le azioni complessivamente possedute sono 3661, con una media di 19 azioni pro capite. Da tener presente che il valore nominale dell'azione non è irrilevante: 1.000 lire. Sono quindi 3.661.000 lire, che al valore attuale dell'euro corrispondono a 15.870.817,68 con una media per azionista di 82.366,99 euro. Non è specificato il dividendo. Un termine di paragone è il 1868, con il 26,88%[373], ma è presumibile che fosse decisamente inferiore date le condizioni economiche complessive.

Analizzando la scomposizione degli azionisti, bisogna rilevare che, purtroppo, non si ha di tutti il loro status lavorativo. Fra gli uomini, 21 sono professionisti (11 avvocati, 3 ingegneri, 6 medici e 1 notaio), 9 sono nobili possidenti, 24 svolgono altre attività (4 negozianti, 2 banchieri, 2 imprenditori, 4 commissionari, 2 agenti assicurativi), e così via. Quelli per i quali non è stato possibile conoscere l'attività sono 45. Fra le 76 donne, 29 sono sposate a professionisti, 23 sono vedove, in buona parte di professionisti, 24 sono nubili e 17 sono nobili (fra sposate vedove e nubili).

I gruppi familiari sono 36 con 84 nominativi (fra uomini e donne). Un altro dato da valutare è che dei 114 azionisti, 35 erano presenti anche nell'elenco dei creditori dei mutui ipotecari del 1851, il che sta a significare una lunga persistenza e abitudine al credito e alla finanza e la capacità di comprendere le opportunità dell'investimento mobiliare e la diversificazione dal bene-terra al bene-carta/titolo, investimento lucroso ma non azzardato, a metà strada tra la terra e la borsa.

La peculiarità dell'azionariato bresciano è data dal fatto che banchieri, imprenditori e negozianti siano minoritari rispetto ai professio-

---

[371] *Ibi*, p. 195.
[372] ASBI, *Gabinetto*, pratt. 23, f. 1.
[373] R. Scatamacchia, *Azioni e azionisti*, p. 146.

09 Pegrari.indd 391 16/12/14 15:47

nisti e ai nobili (26 tra uomini e donne), mentre assai alto è il numero delle donne.

Assai interessanti sono i movimenti azionari effettuati nel trentennio. Sono i "trapassi" che sottintendono un utilizzo delle azioni per scopi assai diversi[374]. I movimenti nell'arco del periodo considerato da parte di 338 azionisti, dei quali solo 36 azionisti bresciani, sono 1408 ed interessano 15.555 azioni[375]. L'utilizzo delle azioni è, nelle stragrande maggioranza, per finalità commerciali e imprenditoriali, una garanzia multifunzionale per sconti e anticipazioni. Il periodo di utilizzo può essere molto breve e, in molti casi lo è. Normalmente è la Banca Nazionale che accetta queste forme di garanzia. Tuttavia, anche altre banche locali o nazionali, o banchieri privati non rifiutano la garanzia azionaria.

I trapassi, però, sono seguiti con grande attenzione dalla sede centrale e valutati negativamente per le molte forme speculative sottintese che potevano deprimere il valore azionario da parte soprattutto di banchieri e cambiavalute privati, in contrasto con i cassettisti che vedevano nella azioni una forma di rendita di tutto riposo[376].

I movimenti della succursale bresciana non sono esenti certamente da comportamenti speculativi che si allineano al quadro nazionale, in particolare da parte di ditte bancarie e cambiarie: la Banca Angelo e Achille Carrara, il Banco Angelo Duina e le ditte Mazzuchelli & C. e Pesenti & Mazzuchelli manovrano, dal 1862 al 1893, in totale 2989 azioni. Non tutto è speculazione, ovviamente. Le molteplici giustificazioni ai movimenti riflettono esigenze imprenditoriali, commerciali e familiari, soprattutto da parte delle donne che, in buona parte, utilizzano le azioni come eredità per figli e figlie.

Il volume annuale dei trapassi bresciani presenta due picchi, nel 1866 (1367), l'anno del corso forzoso[377], e nel 1890 (1103), mentre negli altri anni oscilla tra i 200 e i 700. Cifre comunque ragguardevoli se confrontate con i dati complessivi delle succursali che passano dalle 25 del 1861 alle 73 del 1893. La percentuale infatti oscilla dal 7% al 20%[378].

Se, infine, si passa alle cariche amministrative dal 1870 al 1900, i posti sono 6 dal 1871 al 1873, poi 9 sino al 1900, con qualche variazione terminologica. Quello che risulta è il blocco di potere che le monopolizza: 24 persone. Scomponendole per la durata temporale, 14 variano da 1 a 10 anni, 4 da 11 a 20 e 6 da 21 a 25 (Francesco Berardi,

---

[374] Affidi tutori, anticipazioni, cessioni, divisioni ereditarie, doti, eredità, garanzia effetti, gestione azionaria, investimenti, partecipazioni finanziarie, rendite, vendite.

[375] I dati utilizzati provengono dallo spoglio sistematico dei documenti in ASBI, *Azionisti BNR*, pratt. 296-301.

[376] R. Scatamacchia, *Azioni e azionisti*, pp. 130-145.

[377] ASBI, *Azionisti BNR*, pratt. 296-301.

[378] Il raffronto è con i dati elaborati da R. Scatamacchia, *Azioni e azionisti*, tabella 5, pp. 133-135.

09 Pegrari.indd 392 16/12/14 15:47

Gaetano Franchi, Giovanni Franzini, Giangiacomo Baebler, Francesco Bettoni, Giovanni Finadri). La maggioranza proviene dalla Camera di Commercio, dalle attività imprenditoriali e commerciali, dalle professioni e dalla politica. Chi si dà alla politica sono 7 zanardelliani (Glisenti, Finadri, Sandrini – Luigi e Tommaso – Mazzoleni, Bettoni Cazzago e Lana de' Terzi), 1 conservatore (Franchi), 1 mazziniano (Gualla) e un liberale (Feroldi). 13 su 24 sono anche azionisti[379]. Infine, tra gli amministratori, 9 hanno cariche nella Camera di Commercio, mentre gli altri occupano posti negli istituti di credito cittadini, nell'amministrazione comunale, nella Società Elettrica Bresciana e nel Consiglio comunale e provinciale. Questa circolarità delle cariche porta ad un significativo ampliamento delle attività professionali, un sostegno bancario adeguato e l'accesso al credito facilitato, ma anche ad una pericolosa commistione di interessi ed operazioni molto opache.

Per concludere, la Banca Nazionale favorisce un deciso e decisivo mutamento nella mentalità economica dei Bresciani e il punto di arrivo di un lungo percorso plurisecolare che ha visto nel credito nella banca e nella finanza l'opportunità di una progressiva trasformazione dell'intera società locale.

[379] Gaetano Franchi, Francesco Glisenti, Francesco Gualla, Giuseppe Filippini, Giovanni Finadri, Enrico Feroldi, Pietro Carpani, Osvaldo Ferrante, Tommaso Sandrini, Giacomo Ragnoli, Arnaldo Mazzoleni, Gerardo Lana de' Terzi e Arnaldo Libretti.

09 Pegrari.indd 393 16/12/14 15:47

Suddivisione delle quadre di Brescia secondo il *Catastico* del capitano Giovanni Da Lezze (1609-1610).

09 Pegrari.indd 394 16/12/14 15:47